RIFLESSIONI
AMICHEVOLI
DI LORENZO CANEPA
SOPRA IL LIBRO

INTITOLATO

LA LIBERTA' E LA LEGGE

A DISINGANNO DELL' AUTORE,

E PRESERVAMENTO DEI SEMPLICI DA' MODERNI ERRORI IVI SPARSI.

TOMO I.

Non aliter veritas intelligi potest, quam si falsa ea esse, quæ veritati objecta sunt, detegantur; et hoc quidem mentientium absolutiore dedecore, si mendacia ipsa proficiant veritati.
S. Hilar. de Trin. lib. 5. num. 6.

IN GENOVA 1803.

Nella Stamperia Casamara, Piazza S. Lamp.

Volant libri . . . Urbibus et castellis ingeruntur pro luce tenebræ : pro melle, vel potius in melle, venenum passim omnibus propinatur . . . Novum cuditur populis Evangelium , nova proponitur fides , fundamentum aliud ponitur præter id quod positum est .

S. Bernar. ep. 189. ad Inn. P.

Nemo venenatum temperat felle et elleboro , sed conditis pulmentis , et plurimum dulcibus id mali injicit .

Tertul. de Spectac. cap. 7.

A CHI VUOL LEGGERE.

Tra quella strabocchevol piena di scritti, che ci innondò questi anni addietro, subito che rotto ogni argine, aperto fu il varco alla libertà della Stampa; uno ne comparve nell' anno primo dell' epoca ben fortunata della Repubblica Ligure, il quale sarà il soggetto di queste mie Riflessioni. Uscì questo dalla Stamperia Olzati 1798. in un tomo in ottavo di pag. 342., oltre l' avviso dell' Editore, e una lettera dell' Autore all' Editor medesimo, che servon di prologo all'Opera, intitolata *la Libertà e la Legge*. Non sì tosto se ne sparsero per la Città le copie, che una me ne venne trovata presso un amico, da cui intesone l' argomento, e il carattere del libro, non ebbi pur la curiosità di dargli una scorsa: sì mal soddisfatto era già, e ristucco dell'impudenza non meno, che della sciocchezza di cotali scritti, che giornalmente andavano spuntando a guisa de' funghi. Passati già ben tre anni, essendomi da un altro spontaneamente offerito quel libro, mi trovai per atto di urbanità come impegnato a leggerlo. E benchè a stento il facessi, attesa la prolissità, il bujo, e non so qual fastidio, che mi parea di trovarvi; pur fermo

ne volli in più riprese venir alla fine. Ben mi tenni a poco di non lagnarmene così all' amichevole con chi recatomelo avea, come già Catullo con Licinio Calvo per non so quai cattive poesie mandategli per giuoco e beffa.

Ni te plus oculis meis amarem,
Jucundissime Calve, munere isto
Odissem te odio Vatiniano.
Dii magni horribilem et sacrum libellum!

Quando invogliatomi d' estendere alcune riflessioni, che in leggendolo mi si erano aggirate in capo; presa di slancio la penna, mi posi a schiccherar la carta. Non pareami per un verso, a dir vero, che un libro tale meritasse la pena di spendervi il tempo attorno, e meglio fosse lasciarlo con tant'altri di simil tempra perir nell' obblio: pur pure sapendo, che da certuni si comendava, e fatto se n' era elogio nella Gazzetta Nazionale, seguii pur innanzi, che che me ne dovesse avvenire, o biasimo, o approvazione dalle persone intendenti. Queste senza le mie riflessioni, scorgeran ben da sè stesse il pregio di quello, e ne faran leggendolo, se avràn tanta pazienza, quel giudicio che merita. Tuttavolta riguardo avendo a' più semplici e meno accorti, che per troppa credulità non ne restin gabbati; in grazia loro m' accinsi all' impresa, anche a rischio d' esserne biasimato dai saggi, quasi che confutandola, mostri di far troppo conto d' un'

opera, cui più che la confutazione, converrebbe il disprezzo.

Una penna maestra non vorrebbe certo abbassarsi tanto di entrar nell'aringo con un avversario sì debole e dappoco, l'abbattere il quale non sarebbe di gloria, se non meschina, al vincitore. Colui intanto, non comparendo alcuno a cimentarsi con lui, crederebbe di leggieri non già che i dotti il ricusassero per dispregio; ma che sbigottiti alla minaccia ch'ei fa col dire, che ha coraggio d'affrontarsi con chi che sia, rincantucciati si fossero come conigli. Il lor silenzio mal interpretato da lui, il farebbe forse ringalluzzare; e confermerebbe il partito nella vana opinione, che quella fosse un' opera da sgomentare chiunque, contro cui non si trovasse pur uno che ardisse aprir bocca: quasi che a disvelarne i cavilli fosse d'uopo d'un ingegno assai perspicace, e di purgarsi prima coll' elleboro bianco, siccome fece Carneade per aver più vigore e attività di mente a confutare gli scritti di Zenone lo Stoico. (a) Senzachè certa razza di libri, per abbietti e spregevoli che sieno agli occhi de' saggi, non lascian però colle prave massime che istillano, e colla franchezza con cui le spacciano, di far molto guasto nella Chiesa di Dio. Che giova che sien dispre-

(a) *Aul. Gel. Noct. Attic. l. 17. cap. 15.*

giati dai saggi, se gli animi deboli e incauti ne restano pervertiti? Convien dunque scoprirne ai meno esperti la malignità, la doppiezza, gli errori, tuttochè di tal impresa poca o nessuna lode d'ingegno, e di dottrina tornar ne possa allo Scrittore; se pur non è di quelli, che alla gloria di Dio, e al ben de' prossimi una lieve aura di riputazione antepongono. Tanto maggior confusione sarà dell' avversario, quanto da men esperta mano usciranno i colpi onde resti abbattuto. Se non lode, che non l' aspetto, qualche scusa almeno otterrò da' migliori: de' nemici poi della verità non curo punto nè poco. I loro scherni avrogli in conto d'onore, siccome all' opposto gli applausi io li terrei per grande ignominia. *Quando pro defensione catholicæ fidei ab hæreticis contumelias audio, pro laudibus habeo*, dicea S. Agostino. (a) So che presso costoro non mi potran mancare gli usati titoli di superstizioso, di fanatico, di entusiasta, e somiglianti. Ma ciò che rileva? Un par d'orecchi, si suol dire, seccherebbon mille lingue. Se a tai derisioni e scherni soggiacquero già grand' uomini; perchè non potrò soffrirgli anch' io? Io risico assai meno di quelli. Contro i men noti avviene a' maledici, come al ferro nel soghero.

(a) *Lib.* 3. *Op. imperf. cont. Jul: n.* 18.

Più che si studian di morderli, lor più si allegano i denti.

Non troverà già il Lettore in queste mie riflessioni nè nuovi argomenti, nè ragioni non più udire; anzi vedrà adoprate contro l'errore l'armi stesse brandite già da mano più agguerrita ed esperta: ma se dopo reciso un capo, ne mette sette quest' idra di Lerna; perchè non potrà ancora chi non è un Ercole studiarsi quanto può di combatterla? Voglio dire; se i nimici della verità non rifinan mai di riprodurre le stesse calunnie, i sofismi stessi già confutati le mille volte; nemmen si han da stancare i difensori di quella di rispingerne coll' armi stesse gli assalti. *Numquid aut Tertullianus beatum Martyrem Cyprianum, aut Cyprianus Lactantium, aut Lactantius Hilarium deterruit a scribendo? Nisi & parva fuerint, magna eminere non possunt*: dice il Dottor Massimo. (a) Sotto diverse forme, e diversamente manipolato si porge il veleno, perchè o in un modo, o in un altro ognun ne resti infetto: così in varie guise temprato convien pur che s'appresti l'antidoto, per adattarlo a qualunque palato anche più schifo. *Utile est plures libros a pluribus fieri diverso stylo, non diversa fide etiam de quæstionibus eisdem, ut ad*

(a) *Præf. in Epist. ad Ephes.*

plurimos res ipsa perveniat, ad alios sic, ad alios autem sic. Il pensiero è di S. Agostino (*a*).

Maraviglierassi forse taluno, che essendo usciti al pubblico tanti malvagi libercoli, ed oltraggiosi alle massime più sacrosante della Religione; uno io n' abbia preso a combattere, che non sembra a paragon di tanti altri di dottrina assai guasta; e in cui l' Autore pregiandosi di sostenere la Religion *pura e sublime*, dice di volerla sgombrare dalla corruzione, e dagli abusi, per liberarla così dagli insulti e dalle calunnie de' miscredenti. Anzi giusto per questo ho voluto smidollarne i sensi più reconditi, svolgerne gl' inviluppi, ed accennarne le volpine espressioni, acciocchè ognun se ne guardi. Certi libri, che apertamente combattono la Religione, e spiegano il carattere dell' empietà, o dell' eresia, non possono nuocere che a coloro, i quali a bel diletto vogliono attignere a quelle fonti, da lor conosciute pur troppo torbide e limacciose. Quegli al contrario, che sotto colore di zelo per la purità della Religione, per la sana morale, per la disciplina de' primi secoli, tentano di stravolger tutto l' ordine della Gerarchia Ecclesiastica, di annientarne l' autorità, e ridur la Chiesa di Dio ad una ve-

(*a*) *Lib.* 1. *de Trin. cap.* 3.

ra Anarchia, sì che non resti a' fedeli una sicura scorta a cui rivolgersi in tanta varietà di dottrine; quei libri, dico, sembranmi più degli altri pericolosi, perchè più acconci sotto un' aria innocente e divota ad instillar l' errore nel cuor de' più semplici, che non sospettan di frode. Così la pensava S. Ilario sopra il Salmo 119. esponendo il secondo versetto. *Distinxit autem labia iniqua, & linguam dolosam. Et quidem iniquitas inverecunda est: palam audet, palam molitur, palam perficit .... Dolosæ autem linguæ opus fallax est, & per simulationem noxium, quod sub religionis nomine evertat religionem, & per vitæ spem deducat in mortem*. E nel libro ottavo de Trin. n. 1. *Contradicendum est & impietati insolenti, & insolentiæ vaniloquæ, & vaniloquio seducenti ... quia homines mente perversi, & professione fallaces, & spe inanes, & sermone viperei, contradicendi nobis necessitatem imponunt: dum lethales doctrinas, & morbidas intelligentias, & corruptas voluntates, simplicitati audientium per speciem religionis insinuant*.

In fatti lo Scrittor di quell' operetta mostra fin da principio un' affettata umiltà e modestia, un amore spasimante per la verità, una gran brama di giovare a' suoi simi-

li, un zelo infocato per la Religione, una simplicità e candor da colomba, una magnanima generosità che non cura le offese, un rispetto profondo per la venerabile antichità; così che s' ei non avesse poi la debolezza o l'inavvertenza di smentirsi sovente da sè medesimo, crederebbesi di leggieri, che a far un processo delle sue virtù eroiche d' altri testimonj non fosse d' uopo; non essendo possibile che altri ne sia così ben informato, come esser ne deve egli stesso. Che che però sia di lui, che io non conosco, se non per Niceta, dirò come già Tertulliano contro ad Ermogene: *Sed viderit persona: cum doctrina mihi quæstio est*. Non è la persona ch' io pigli di mira, ma la dottrina; la quale sotto scaltre e melate espressioni tien celato il veleno, di cui ben vorrei che ognun fosse avvertito, per non inghiottirlo senza pur avvedersene. Che se in mezzo alle mie riflessioni volgerò tratto tratto il parlare all' Autore, ciò non sarà (salvo s' egli non mi facesse montare il moscherino al naso), che per una figura usitata assai nelle dispute per dare energia al discorso, e risvegliar l' attenzione in chi legge, interrompendo la dicitura sì che non illanguidisca, correndo sempre dello stesso tenore.

Et citharœdus
Ridetur chorda qui semper oberrat eadem.

Nè mi farò già scrupolo, quando l' opera stessa sopra cui scrivo, me ne porgerà il destro, di far un poco rider chi legge per tenerlo gajo, e di buon umore, siccome tra me medesimo leggendola ebbi a rider sovente. In certi casi, a ribattere certe inezie, a sciogliere certe difficoltà, fa meglio un motto piacevole, che una seria e grave risposta. Così almen la pensava Orazio, e credo bene da giudicioso qual era.

Ridiculum acri
Fortius & melius magnas plerumque secat res.

Quel celebre Gorgia Leontino, al riferir d' Aristotile nel libro terzo dell' arte di ben favellare, solea dire che i serj argomenti interromper si voglion talora con qualche tratto festevole, siccome i gioviali con alcun serio avvertimento. Sebben d' intemperanza nel motteggiare vien per altro tacciato da Cicerone. (a) *Gorgias his festivitatibus (sic enim ipse censet) insolentius abutitur.* Più di tutti però mi fa coraggio, e mi avverte ben Tertulliano, il quale scrivendo contro i Valentiniani, dice che vi sono molte cose, che meritan d' essere refutate col riso, per non onorarle troppo con una grave risposta. Che a certe ciance si dee rispondere piacevoleggiando. Che

(a) *Epist.* 214.

alla verità, perchè gioviale, è confacente il ridere, e il pigliarsi sollazzo degli emoli suoi, siccome a colei che è senz'ansietà, e non ha di che temere. Doversi però aver attenzione, che il suo riso stesso non divenga ridicolo, se oltrepassi i termini del convenevole. Che del resto, ovechè la cosa lo meriti, egli è un atto di dovere il farne uso: *Si & ridebitur alicubi* (dirollo meglio colle sue stesse parole), *materiis ipsis satisfiet. Multa sunt sic digna revinci, ne gravitate adorentur. Vanitati proprie festivitas cedit. Congruit & veritati ridere, quia lætans: de æmulis ludere, quia secura est. Curandum plane, ne risus ejus rideatur, si fuerit indignus. Cæterum ubicumque dignus risus, officium est.* (*a*) E Sant' Agostino reputa un atto di carità lo schernire certi vani argomenti o proposizioni ridicole de' Settarj, perchè i fedeli ne conoscano la ridicolezza, e le disprezzino. *Hæc tu misericorditer irride, ut eis irridenda & fugienda commendes.* Il Niceta stesso in un' altra sua operetta intitolata *La Logica e la Religione*, stampata un anno dopo sopra l' *Esame della Confessione auriculare* del Ranza, a confutare gli errori e le stravaganze di quel forsennato, adopera uno stil sollazze-

(*a*) *Loc. cit. cap.* 6.

vole e lepido, per mettere in canzone meritamente le follìe, lo stravolto pensare, e la mostruosità di quel cervellaccio. L' ho da dire? O ch'io mi trovo due teste, e con una lessi *La Libertà, e la Legge*, coll'altra *La Logica, e la Religione*; o che questi due scritti furono dall' Autor lavorati con due teste diverse. Sospicai per fino che due fossero i Niceti, uno il *Tirio* che si dichiara autor del primo; l'altro il *Fenicio*, che leggo a caratteri majuscoli stampato in fronte al secondo. Ma poi veggendo in questo gli stessi termini, le stesse frasi, la stessa liberalità coll' avversario, lo stesso genio di mordere l' Inquisizione, la Curia Romana, i Pontefici, quasi questi aspirassero alla monarchia universale, ed a strappar lo scettro e la corona a' Principi; compresi bene che ambi son parto della medesima penna, e non è che uno il Niceta soprannomato per vezzo or Tirio, ed or Fenicio, come a dire or Ligure, ed or Genovese, non ostante che i due libri sieno nella condotta differenti assai. E vaglia la verità: laddove nel primo tra un mondo di ciarle non mi parve trovare per lo più che confusione, oscurità, e contraddizioni; l' altro sebben non ne è immune affatto, d' ordinario cammina dritto con istile sobrio, piacevole, e chiaro, e prova assai bene contro l' avversario il Precetto Divino; e la necessità della Con-

fessione, e l'uso costante che in tutti i secoli ne fece la Chiesa. Ciò sia detto per mostrare che si distingue il pepe dagli scalogni, e che più volentieri si loda quel che è da lodare, che non si biasima ciò che è degno di riprensione. L' aver poi ben sostenuta la verità in un luogo, non giustifica punto l'averla tradita in tant' altri. In quel medesimo *Sermone commonitorio* intitolato *la Logica e la Religione*, confutando la prima parte del libercolo del Ranza contro la Confessione, non fa pur motto della seconda, ove parla *della vera Chiesa di Gesù Cristo*, e sproposita da maniaco vie peggio che nella prima. Ma forse che il Niceta, il quale mostra gran voglia di democratizzare la Chiesa di Cristo, sebben con umiltà e modestia, non colla sfacciataggine di colui, non istimò a proposito di toccar un punto, sopra cui son d'accordo; bastandogli di sostenere la Confessione, di cui si valgono certi ipocriti per trappolare gl' incauti.

Non aspettisi alcuno in queste mie riflessioni un' opera lavorata a disegno, ben architettata e distribuita in guisa, che venga a formare nel complesso delle parti un tutto perfetto. Dovetti quasi per necessità gir dietro all' Autore ne' suoi ravvolgimenti e scappate, nelle sue repetizioni stucchevoli, in somma in quel gineprajo, in cui essendo

a piè pari entrato, non così, stralciatome-
ne a poco a poco, mi venne fatto d'uscir-
ne. Avrei ben potuto raccogliere di qua e
di là cosa per cosa, riunendo i passi, e se-
parando le diverse materie: ma senzachè
ciò stesso richiedeva più tempo, di cui vo-
lea andare al risparmio, dovea anche ad ora
ad ora citar le pagine, onde tratti fossero i
passi, perchè ognuno, volendolo, riscontrar
li potesse a suo bel agio. Per maggior faci-
lità e accorciamento di tempo, e per tra-
lasciar le citazioni, ho seguito capo per ca-
po l'ordine, o disordine che sia, tenuto da
lui, senza citar pagine, salvo che quando
ho dovuto recar alcun passo altronde tolto,
che da quel capo che avea per le mani. Se
miglior ordine avesse egli tenuto nella sua
opera, più ordinate sarebbero anche le mie
Riflessioni.

Spiacemi ben che queste sieno riuscite
lunghe più che non volli. Gli intendenti a-
mano uno stile vibrato, sugoso, e robusto;
ma non è di tutti saperlo adoprare senza
dar nell' asciutto e stentato, o cadere nell'
oscurità. E' noto a tutti q.el detto: *Brevis
esse laboro, obscurus fio*. Ebbi più a cuor
la chiarezza, scrivendo per gli mediocri,
la quale anco s' intorbida colla copia sover-
chia delle parole.

L' elocuzione ho procurato che sia pro-
pria sì, ma naturale e piana, qual si con-

face all'età mia, in cui avvezzo da gran tempo a chiamar il pan pane, non mi trovo più acconcio ad imparare altri termini, e quel dialetto novello, che ha trasformata in guisa la Lingua nostra, che non sembra più dessa.

Non mi lusingo però d' aver così nella dicitura come nel resto, compiuto a dôvere a quel che mi son proposto:

Nam neque chorda sonum reddit, quem vult manus & mens:
Poscentique gravem persæpe remittit acutum:
Nec semper feriet, quodcumque minabitur arcus.

So che siccome la virtù, così anche il bello e il buono stanno in mezzo de' vizj opposti, e che si pecca egualmente per eccesso, che per difetto: laonde avvien non di rado, che per troppa cura di fuggir un estremo, si dà nell' altro; essendo siccome ottimo, così altrettanto malagevole in pratica quell' antico precetto: *Ne quid nimis*, o come diciam noi: Ogni troppo è troppo: Ogni soperchio rompe il coperchio. Tanto basti di ciò, per non tediare il Lettore cortese, qualor si compiaccia di dar una benigna occhiata a queste carte, nelle quali non possiam promettergli oltre a quello, a cui si stendono le nostre forze, onde non abbia a dire, che promettendogli un cigno, in vece gli si mostri un' oca.

RIFLESSIONI AMICHEVOLI
SOPRA IL LIBRO
INTITOLATO
LA LIBERTA', E LA LEGGE.

CAPITOLO I.

Si esamina il Titolo, e l'avviso dell' Editore.

Si tosto ch'ebbi aperto quel libro, mi corse all' occhio il titolo bello intero in questi termini: *la Libertà e la Legge considerate nella libertà delle opinioni, e nella tolleranza de' culti Religiosi*. Cominciando così dal Frontispicio, passo passo m' introdussi nell' opera, qual forastier che all' entrar in una città, arrestasi un po' a mirar l' architettura delle porte, e quindi le strade, le fabbriche, e quanto vi è di bello va con occhio attento considerando. Di primo lancio però riflettendo sul titolo, parvemi ambiguo, e posto quivi alla grossa. Non capiva bene se questa libertà e questa legge considerar si volessero ambe insieme tanto nella libertà delle opinioni, come nella tolleranza dei culti Religiosi; ovvero se partitamente la libertà, nella libertà delle opinioni, e la legge, nella tolleranza de' culti Religiosi si dovesse considerare. In questo secondo modo pareami insulsa cosa il dire, *la libertà considerata nella libertà delle opinioni*, come se si dicesse, la linea considerata nella linea retta, il triangolo considerato nel triangolo Isoscele. Non sapea tampoco che legge fosse questa da considerarsi nel-

la tolleranza dei culti. Che se si vuol considerare la libertà insiem colla legge nella libertà delle opinioni; importando la legge un' obbligazione, che in sostanza è un legame, la libertà e il legame (dicea tra me) si considerano nella libertà delle opinioni: cosa che non mi si presentava netta al pensiero. Trovandomi così arrestato in sulla soglia, una riflession mi corse alla mente. Oggidì non si parla che di libertà: questo libro la porta in fronte, e Dio sa quale. Se lo scrittore è in libertà di scegliere l' argomento di che vuol trattare, sarà anche in libertà di porre al suo libro quel titolo che più gli piace. Poco importa che *il viso non risponda alla ventraja*, pur che si salvi la libertà, che alla fin fine è una dote essenziale dell' uomo. Così passando dal frontispicio all' avviso dell' Editore, trovai che secondo lui quel libro può intitolarsi, *l' apologia della Religione e della legge*; e nella lettera dell' Autore vidi che egli lo chiama *una lunga collezion di pensieri*. Bene sta, dissi allora, tanto meglio per noi: a buon conto in vece d' un titolo ne abbiam già tre, colla libertà di scegliere qual più ne piace, e nessun se vogliamo. Del resto per dare a quel primo l' interpretazione la più favorevole, credo voglia a un dipresso dire così: la libertà delle opinioni, e la tolleranza de' culti Religiosi regolate a norma della legge. Ben vuol l' equità, che i detti e gli scritti altrui, quando sono oscuri ed ambigui, piglinsi sempre nella parte migliore. Qual legge poi egli voglia prescrivere per tener dentro a' giusti limiti la libertà delle opinioni, e la tolleranza dei culti, noi lo scorgerem nel decorso della sua opera.

Compariscono in sul principio di essa l' un dopo l' altro due personaggi, *Fenicio*, che dicesi l' editore, e *il solitario Niceta Tirio*, che è l' autore. Se questi si chiamassero un Cecco, per esempio, e l' al-

tro Gianni, io non avrei pensato più oltre; ma all'udir que' nomi usati da Poeti Arcadi, io m'aspettava di sentir qualche bella poesia. Tosto però m'accorsi, che il *Tirio* non è poeta, ma pensator filosofo, e sputasenno; e del *Fenicio* non saprei che dirne. Ben sospicai, non forse sotto diversa maschera fosser per avventura un sol personaggio; non essendo nuovo, che uno scrittore per modestia metta le sue lodi in bocca altrui. Nè mi parve temerario il sospetto, allor che vidi quell'altra operetta del Niceta uscita dalla stessa stamperia l'anno 1799, intitolata *la Logica e la Religione*, ove egli non si chiama più Niceta Tirio, ma Niceta Fenicio. Che se Tiro, al dir de' Geografi, fu un'antica città della Fenicia; essendosi egli prima spacciato per Tirio, può ben anche denominarsi Fenicio. Se non sono tuttuno, sembrano almeno ambi di un pelo e d'una lana, tanto son confidenti, e di pensare uniformi.

Udiam da prima il Fenicio. Egli ci fa sapere, che conosce *abbastanza l'autore*. Non ne dubito punto sulla parola, tanto più se egli fosse desso. Non è mica una bagatella quel *Nosce teipsum*. Quanti per non conoscersi abbastanza, e non sapere *quid valeant humeri, quid ferre recusent*, si mettono a scrivere all'impazzata, e si fan compatire? Comunque siasi, che ne inferisce egli da ciò? Eccolo. *Tutte le idee del Solitario sono scritte senza ostinazione, e senz'altro partito, che quello della verità, e dell'amor de' suoi simili*. Poria paragonarsi a que' santi Anacoreti, che là nelle Tebaidi immersi nella contemplazione della somma Verità, nutrivano un amor sì cordiale a' suoi simili. *Questi due pregi*, segue il Fenicio, *sono la più bella apologia d'uno scritto, quando ancora vi fossero delle inesatezze*. Perdonatemi, caro Fenicio, voi troppo pre-

sto pigliate un granchio. La docilità lontana dall' ostinazione, lo zelo per la verità, l' amor de' suoi simili, siccome pregi proprj dell' autore non dello scritto, posson benissimo esser un' apologìa di quello, ma non mai di questo: e voi fate poco onor all' amico, mostrando almen di sospettare, che nel suo scritto vi sieno delle trascuranze. Temo forte che nol conosciate abbastanza. Egli pur sovente si pregia d' esser esatto e preciso, nimico della confusione, amante d' idee chiare e distinte. Non leggeste la sua lettera diretta a voi? Egli sul fin di quella vi avverte ad esser *più esatto nelle vostre classificazioni*. Questi due, da buoni amici, or si grattano il pizzicor degli orecchi; or si avvertono a vicenda di poca esattezza. Tornando al proposito, può ben essere che uno con buona intenzione scriva degli errori anche massicci: in tal caso la buona intenzione servirà di scusa all' autore niente ostinato; ma non gioverà punto ad accreditarne lo scritto.

Passa poi a narrarci l' origine di quella operetta, dicendo, che mentre lavoravasi la famosa Costituzione per la Repubblica Ligure, *nacque una pericolosa controversia intorno alla libertà dei culti Religiosi, suscitata dal Cittadino Morchio*. Ei lo scusa benissimo con dire, che potè *avere buone intenzioni*; ma asserisce pur francamente, che *non avea nè principj, nè precisione, nè lumi, quanti se ne chiedevano in una questione così delicata*. Tant' è vero, com' io dicea, che la buona intenzione scusa bensì gli autori, ma non già i difetti che son nelle opere. Segue a narrare, che entrò in campo *una larva sospetta sotto l' insegna di Paolo Giusti, che minacciando di combatter il Morchio, maneggiò da furiosa certe armi fatate... e lasciò fama d' aver eguagliato nella confusione e nella ignoranza il suo avversario, e d' averlo enormemente superato in fa-*

natismo. Il fanatismo di costui era il sostenere, che la Cattolica Religione seguir dovesse ad esser la dominante nella Liguria, nè egli dice che questa fosse buona intenzione: la buona era quella del Morchio, che volea libertà per tutti i culti, mettendo il Cattolico al livello degli altri, e discacciandolo dal possesso di tanti secoli. Conoscoti, disse colui all'ortica. Basta, chi ha letto quegli scritti, vedrà quanto sia giusta l'idea, che del secondo ce ne dà il Fenicio, in paragone del primo. E' spiritosa poi quella espressione, *larva sospetta*. Saprebbemi egli dire perchè così chiami l'Autore di quello scritto? Perchè mutossi il nome; e questo stesso è cosa che dà sospetto. Or bene: potrà un dunque dire egualmente, che comparve all'ultimo in campo un' altra larva sospetta sotto le insegne di Fenicio, e di Niceta Tirio. Ma queste son baje. E quelle *armi fatate* non sono una leggiadra metafora tolta da qualche Romanziere? Con queste galanterie, decidesi in un punto del merito d'uno scritto, e condannasi senza processo l'autore qual ignorante, imbroglione, e fanatico. Scusa poi con bel garbo *le digressioni* del suo Niceta, *che potrian sembrar eccessive*; e dopo un encomio di esso, e della sua opera, per aver con la stessa alfin separato la Religione dalla superstizione, da cui quella, al suo dire, è *aggravata e involta*, e con ciò liberatala dagli insulti de' libertini; prega il lettore ad esser grato a chi ha disteso lo scritto, e a chi si è dato il pensiero di pubblicarlo. Può esser più ragionevole e discreta la dimanda? La gratitudine sento dir che è una virtù repubblicana. Ben obbligato dunque ad ambidue; e colla buona notte lo lascio.

CAPITOLO II.

Ristretto della lettera di Niceta.

Sbrigatomi già dal Fenicio, mi rivolgo al Tirio, cioè, per valermi della frase, da una larva sospetta ad un' altra. Scrivendo questi a colui *una lettera lunga, che serve d' introduzione ad una più lunga collezion di pensieri*, comincia così. *Voi mi chiedete una nota: ed io voglio scrivere un libro.* Non posso in vero non esser grato a colui, che fu sì discreto a non chieder altro che una nota, cui questi per eccesso di cortesia volle scrivere un libro, e un libro lungo. A far i conti in ragion di proporzione, se quegli avesse chiesto un libro, egli avrebbe voluto scrivere una mezza libreria per lo meno; ed io non sarei stato in caso di poterla leggere, e di profittarne. Gran facilità ch' ei debbe aver nello scrivere! I libri li gitta in pretelle. Non è maraviglia: *la smania di produrre i proprj pensamenti*, *l' entusiasmo* (segue a dire) *che ci trasforma in autori, e più spesso in plagiarj, é una febbre piacevole, che distingue il secolo*. Par che voglia dire d' essere un po' tocco da tal entusiamo, e da questa febbre piacevole, che lo trasformi in plagiario. Egli sel vegga. Ho *anch' io pensato*, dice, *e ragionato talvolta*. Qualche cosa dicono che o bene o male si pensa sempre, anche dormendo. Il punto sta a pensar giusto: senza ciò non si ragiona mai. Tant' è ver ch' egli ha pensato, e pensato molto, che ha fatto *una lunga collezion di pensieri*. Vorrà dunque dire, che pensando molto, e ciarlando più assai, *ha ragionato talvolta*, cioè poco, e di raro. Perciò sollecito del giudizio che sia per farne il Pubblico, pargli di sentire un *trasporto* per la

verità: ma dubitando non sia questa un' illusione dell' amor proprio, non s' ostina a negarlo. Gran docilità di animo, gran modestia di sentimenti! Egli è proprio una pasta di marzapane.

Sembragli di trovar nel suo tenor di pensare *una catena di verità le più certe*, che quasi le crederebbe una dimostrazione. Che moderatezza di parlare! Egli non vuol cimentarsi co' più illuminati di lui: lodo la prudenza. Co' *prevenuti* non vuol usare che *placidezza, e compassione*: ammiro la carità fraterna. Ciò mi consola assai; imaginandomi ch' egli m' abbia senz' altro a cacciar nel numero de' prevenuti. Ma di grazia cosa intende egli per *prevenuti?* Non altro, credo, se non coloro, che son d' opinione contraria alla sua, chiamandoli *prevenuti all' opposto*. Or se io son prevenuto, per esser in qualche cosetta d' opinion contraria alla sua; egli similmente sarà prevenuto, essendo in qualche punto d'opinion contraria alla mia: e così ci useremo scambievolmente placidezza e compassione. Ecco la vera libertà nella libertà delle opinioni: ecco una vera eguaglianza tra due prevenuti egualmente, sebbene all' opposto. Ecco una sincera fratellanza nell' usarci placidezza scambievole: ecco finalmente una legge amabile di compassionevole tolleranza.

Dopo essersi posto a fantasticar sulle diverse avventure, che incontrerà il suo libro, dice che *in breve succederà di questo come degli altri libri, che elettrizzano alquanto, e scuotono certe massime, che si vorrebbero ammesse per dimostrazioni, e son sogni.* Chi sa che in ciò fortunatamente ei non abbia colto nel segno? Ma intanto che ne sarà di quella catena di verità le più certe? Oimè, non verrebbe mica a svanir come un sogno? M' increscerebbe: saria proprio un peccato.

Ringrazia anticipatamente chi vorrà scrivere per illuminarlo. Perchè uno illumini un altro, convien che l'uno abbia lumi da comunicare, e l'altro uopo e voglia d'essere illuminato. Non vi ha cecità peggior di quella, che è volontaria. Che se talun volesse scrivere per insultarlo, ei riderassene *in silenzio cogli amici*. E' così mansueto, come un agnellin da latte. Veramente mi edifica. Guardimi il Ciel dall' insultarlo mai, tanto più che siam già d'accordo di usarci scambievolmente placidezza e compassione. La sua generosità però, che non si scuote *per così leggiere cagioni*, come son gl' insulti personali, minaccia gli *entusiasti*, che insultar volessero la Religione abusandone, o sospettar della sua. Segno dunque che vuol dar da sospettare della sua religione: della mia io non temo punto che alcun ne sospetti. *Ho coraggio*, loro dice, mutando quel belar da agnello in un ruggito da lione, *per affrontarmi con chiunque: persuaso che la verità e la Religione trionferanno mai sempre*. Si vede ben che lo zelo della Religion lo divora. Non v' ha dubbio che questa e la verità non abbiano a trionfare: *Veritas mendacium confutat, et perimitur falsitas veritate*, dice S. Ilario (*a*): ma la verità e la Religione non sono una cosa stessa con lui. Posson benissimo trionfar quelle, senza che egli trionfi.

Non capisco però com' ei minacci così gli entusiasti, avendo poc' anzi accennato di non esser netto di quella febbre, che è il morbo del secolo. D' entusiasmo ve ne saran di più sorta; ed io che non me n' intendo, mi fido ch' ei saprà ben quel che dice. Intanto andrò ben cauto nello scrivere, che per isciagura non mi pigliasse in iscambio per qualche *entusiasta*, o *fanatico*, o *superstizioso*, o *imbe-*

(*a*) *Tract. in Psal.* 53. *n.* 11.

tille, *o scrittore abusato* (de' quai titoli egli è con chi gli pare liberale assai), onde il suo zelo e il coraggio non venisse a scaricarsi sopra di me. S' io irritassi mai questo Pirgopolinice, concerebbemi bene pel dì delle feste. Gli entusiasti tuttiquanti gli atterra in un soffio: *difflat spiritu*, *quasi ventus folia*, *aut peniculum tectorium*, per valermi della frase Plautina. Sdegna del pari *i sistemi pesanti degli adulatori imbecilli*, e la temerità degli increduli; e dopo un elogio della Religione, dice d' avventurarsi a discutere, che *l' ubbidienza e il silenzio ove ha parlato Iddio, non impediscono, anzi confermano la libertà, la ragione, i diritti dell' uomo*. Da questa discussione io per me ne lo dispenserei di buon grado, sì ne sono intimamente persuaso: ma dopo aver detto di volervisi avventurare, o ch' ei se n' è dispensato da sè medesimo, o che la cosa gli è uscita di mente.

Poco appresso salta di slancio con un' apostrofe, forse non confacente troppo allo stil familiare, a dir così: *Liguri valorosi*, *voi avete piantate le basi della felicità nella sistemazione del vostro nuovo Governo*. Investito, credo, da un bell' entusiasmo per la felicità sognata de' suoi concittadini (qui il Tirio trasformasi in Ligure), sarassi dimenticato che quella era una lettera, che egli scrivea in confidenza all' amico. *Non erat his locus*, dirà taluno; ma i grandi autori in mezzo alle vaste opere son compatibili, se stanchi talor dormicchiano un poco. La lettera è lunga, la figura gli parve bella, e non badò se vi calzasse.

Indignor quandoque bonus dormitat Homerus :
Verum opere in longo fas est obrepere somnum.

Voi, segue, *sarete felici*, *se meriterete d' esserlo*. Degli altri non so; io certo non lo ho meritato. Qui mi venne in mente la predizion del Profeta: *Et erunt*, *qui beatificant Populum istum*, *se-*

ducentes; et qui beatificantur, præcipitati. (a) Mette poi la Virtù per *base primaria delle due basi della Democrazia, Libertà e Eguaglianza*; e dopo alcune gravi sentenze da vero pensatore, svegliatosi gli risovviene che non è in bigoncia a declamare, o a dettar sistemi di politica, o di morale, ma a tavolino che scrive una lettera al Fenicio, e si rivolge a quello.

Narra dunque a costui, ma *senza vanità*, che egli amò sempre *il candore, e la virtù*; e accenna le vicende cui soggiacque. Rammenta la sua costanza nelle persecuzioni; il coraggio in difender *la Religione e i diritti dell' uomo, senza temer le insidie del fanatismo*; la sua buona fede, il disinteresse: in somma fa un'apologia e un elogio di sè medesimo con una singolar modestia; e lo fa ad uno che lo sa, che lo conosce abbastanza, e che gli farà *giustizia*. Gli si potrebbe qui rammentare ciò che egli scrisse nell' altra operetta contro il Ranza pag 4., ove parlando al lettore sopra lo scritto dell' avversario, *Considerate*, gli dice, *le persecuzioni sofferte, e descritte nella prefazione, che valgono l' ACTA MARTYRUM del Ruinart, e poi ditemi se la necessità di ridere era abbastanza imperiosa?* Anch' io, a dir vero, in legger il panegirico che modestamente ei fa di sè stesso, non potei rattener le risa. Preso poscia da nuovo entusiasmo, scagliasi fuor dell' usata sua placidezza contro le *anime vili, che parlano senza lumi, macchine senza carattere, senza sistema, senza onestà, che meritan solo la protezione degli imbecilli, anime disonorate*; e sfogasi per altro non senza ragione. Dopo tanto strepito mi rincora col dire, che *l' arditezza delle parole. le imagini vuote e precipitate formano gli entusiasti*. Comincio così a

(a) Jsa. 9. 16.

respirar dal timore, che dianzi e' m' avea messo in corpo con minacciar gli entusiasti. Arditezza di parole credo non iscorgerassi in questo scritto: imagini vuote non so d' averne in casa, nè son mica di quelli che le precipitano, e colle imagini anche gli altari e le Chiese; e sfido a convincermi che io n' abbia precipitata una sola. Sicchè non v' è pericolo d' esser pigliato per entusiasta.

Torna a ripetere che la Virtù è la base della Democrazia. Già lo sappiamo, e la sperienza cel fa toccar con mano: io non ne vidi mai tanta a giorni miei, e sì son vecchio. Mostrasi mal soddisfatto degli scritti inviatigli in gran numero dall'amico, per averli trovati mancanti di precisione, di cui egli si picca oltremodo, e scarsi di lumi *in mezzo ad errori grossolani e frequenti*. Temendo poi non si confonda la Religione colla superstizione, incarica l'amico d' avvisare i Filosofi, che *superstizione e Religione* son due termini significanti *due cose diverse, anzi voglion dire l' opposito*. Bella lezion di gramatica che egli dà ai Filosofi! Chi ne sapesse profittare! Questa sì che è chiarezza d' idee: questa è veramente precision di parlare. Ciò non per tanto nomina in fine *i talenti del giorno schiavi d' un epigramma, gli esseri eterogenei, gli esseri indefinibili*, termini tutti ch' io non ne so boccicata. Sarebbe mai questa arditezza di parole? Sarebber queste imagini vuote e precipitate? Io non posso darne giudizio. Se così fosse, ei che dilettasi molto anche di logica, ne tiri la conseguenza, che non ci vorran nè taglie nè argani a tirarla.

CAPITOLO III.

Poca esattezza del Niceta nella prima parlata in definire la Libertà e la Legge.

Dopo questa lunga lettera fa in tuon didascalico (no no, volli dir *instruttivo*, che non fosse quello un termine ardito: capperi se sto attento per non divenir entusiasta!) fa, dico, una parlata senz' alcun titolo: o che questo u cito siagli di mente, o ch' ei non sapesse come intitolarla, siccome, a dir vero, nol saprei nè pur io. Ma ciò non monta. Ben m' aspettava ch' ei cominciasse con qualche definizione a darmi un' idea chiara e distinta della libertà dell' uomo, di cui vuol trattare, e delle viste diverse, in cui considerar si può questa libertà medesima. Egli però dimentico in sulle prime di quella si vantata esattezza, comincia così. *Quando si chiede, se sia contrario alla libertà naturale dell' uomo avere una legislazione, che stabilisca per base una Religione; quando si chiede, se un libero Governo democratico possa adottare una Religione Nazionale; parmi che chiedasi, se una libera Nazione possa farsi delle leggi, e se possa sussistere la libertà sotto una legislazione.* Anche a me queste domande sembran tuttuna. Se un mi facesse cotal richiesta, pria di rispondere gli direi cosa intende per *libertà naturale*. Quella libertà, per cui la Volontà dell' uomo è arbitra de' suoi voleri o disvoleri, e però chiamasi *libero arbitrio*, ed altro non è, che un' esenzione da ogni violenza, e necessità intrinseca antecedente; senza fallo è una dote essenziale dell' uom ragionevole, che egli ha dalla natura, e però una libertà

naturale. (*a*) Se si parla di questa, dico che non sol

(a) Una palla, che spinta da forza esterna, sale in alto, fa un moto violento, perchè contrario a quell' interno principio, che l'inclina al basso. Dico interno, perchè tale ci sembra; prescindendo dal modo, con che i Filosofi studiansi di spiegar quel fenomeno. Come questo principio, che sempre la fa gravitar al centro, ha indebolito e spento l'impulsò datole di fuori; eccola ritornarsene in giù con un moto non più sforzato, siccome non più contrario alla propension naturale, ma bensì necessario; ubbidendo a quell' interno principio per necessità, non per elezione. Che la Volontà umana sia libera da ogni violenza, non si può negare, se non da chi pazzamente pretenda che ella possa volere contro sua voglia, accoppiando insieme in un atto stesso qualità contraddittorie, volontario, e sforzato. Se pòi non fosse libera eziandio da ogni necessità intrinseca, antecedente, moverebbesi volendo sì, ma per necessità, non per elezione; e gli atti suoi non le sarebbero più imputabili, perchè non più liberi, ma necessarj. Dissi *antecedente*, perchè posto che la volontà deliberando voglia una cosa, non può non volerla in quel punto, essendo impossibile che voglia e non voglia al tempo stesso la cosa medesima. Questa necessità però non è che ipotetica, e conseguente, che non pregiudica punto all' antecedente libera elezione fatta dalla Volontà nel deliberare

Habet sane quocumque se volverit semper rationem comitem, et quodammodo pedissequam: non quod semper ex ratione, sed quod nunquam absque ratione moveatur, ita ut multa faciat per ipsam contra ipsam: hoc est per ejus ministerium, contra ejus consilium, sive judicium. . Est vero ratio data voluntati, ut instruat illam; non destruat. Destrueret autem, si necessitatem ei ullam imponeret, quo minus libere pro arbitrio se volveret, sive in malum consentiens appetitui, . sive ad bonum gratiam sequens . . Si horum quodlibet prohibente ratione voluntas non posset, voluntas jam non esset. Ubi quippe necessitas, jam non voluntas . . . Is ergo talis consensus (*voluntarius non necessarius*) *ob voluntatis inamissibilem libertatem, et rationis quod semper secum portat et ubique indeclinabile judicium, non incongrue dicitur, ut arbitror, liberum arbitrium, ipse liber sui propter voluntatem, ipse judex sui propter rationem . . . Caterum quod*

sui

può sussistere, ma che sussiste in fatti illesa e inalterabile non solo sotto una, ma sotto mille legislazioni, se vi fossero. Anzi ogni legislazione qualunque siasi, necessariamente suppone una tal libertà; perocchè sarebbe una sciocchezza, un assurdo, impor leggi e far precetti o divieti a chi ne è incapace, perchè privo di libero arbitrio. *Non enim*, dice Tertulliano, *poneretur lex ei qui non haberet obsequium debitum legi in sua potestate: nec rursus comminatio mortis transgressioni adscriberetur, si non et contemptus legis in arbitrii libertatem homini deputaretur*. (a) Se poi per libertà naturale si vuol intendere l'esenzione da ogni legge civile, qual sarebbe in chi vivesse in mezzo a vagabondi selvaggi; egli è così certo che una tal libertà non può sussistere sotto una legislazione, come è certo esser impossibile che un sia esente da ogni umana legislazione, e insieme soggetto alla medesima. Questa libertà è naturale anch'essa, perchè l'Uomo dall'Autore della natura non fu da principio ad altra legge soggettato, che a quella che egli medesimo gl'impresse con un raggio del suo volto, cioè col lume della Ragione. Non è però essenziale all'uomo, ed inalienabile una tal libertà. Può egli benissimo col libero arbitrio eleg-

---

sui liberum non esse cognoscitur, quo pacto vel bonum ei, vel malum imputatur? Excusat nempe utrumque necessitas. Porro ubi necessitas, ibi libertas non est. Ubi libertas non est, nec meritum, ac per hoc nec judicium... Ipsam vero (voluntatem) quia impossibile est de seipsa sibi non obedire, (nemo quippe aut non vult quod vult, aut vult quod non vult) etiam impossibile est sua privari libertate... Sola ergo voluntas pro sui ingenita libertate, aut dissentire sibi, aut praeter se in aliquo consentire nulla vi, nulla cogitur necessitate. S. Bern. de grat. et lib. arb.

(a) *Adv. Marcio. lib. 2. cap. 5.*

gendo di vivere in società, cui la natura stessa lo invita, spontaneamente rinunciare a tal libertà, e soggettarsi pel suo migliore ad una legislazione civile; padron sempre, ove gli sembri troppo duro il giogo, o di mutarlo in altro più dolce, ovvero abbandonando la società, di rimettersi nella libertà naturale. L'essersi scordato il nostro Niceta di distinguer queste due sorta di libertà naturale, sarà forse una di quelle *inesatezze* accennate dal suo amico Fenicio, la quale per ora con tutta la placidezza gli si vuol tollerare.

Confesso anch'io, che sarebbe una stranezza assai capricciosa in un libero Popolo il non volere *legge veruna, per ciò sol perchè è libero*. Siccome i contratti che si fan tra privati, e son liberi insieme, ed importano essenzialmente un obbligazione scambievole; così il contratto sociale che fanno scambievolmente gl'individui tutti d'un popol libero, nulla pregiudica alla comun libertà, ancorchè necessariamente debbansi stabilir delle leggi, cui soggettarsi. Quando potrà stare un contratto senza obbligazione veruna tra i contraenti, starà ancora una società civil senza leggi: e se alla libertà di quelli non ripugna l'addossarsi delle obbligazioni scambievoli; ne anche ripugnerà alla libertà d'un Popolo l'imporsi delle leggi da osservare. Vero è che siccome a' contraenti dopo il contratto resta intera la fisica libertà dell'arbitrio, con cui possono mancar a' patti se vogliono, ma non già la moral libertà di mancarvi senza farsi colpevoli; così a' cittadini in società raccoltisi resta ben la fisica libertà di trasgredir le leggi, volendolo; ma non la moral libertà di farlo senza taccia, e senza soggiacere alle pene stabilite dalle leggi medesime a' trasgressori. A questa libertà eleggendo la vita socievole han già rinunciato.

Scende poi a parlare della libertà sociale, che consiste, dice egli, *nella facoltà inerente alle Nazioni Sovrane d'imporsi quelle leggi, che trovano necessarie, o utili alla comune felicità e sicurezza*. Per soverchio scrupolo di non esser preciso, spiega tantosto i termini, dicendo: *Chiamo necessario* .... *Chiamo conducente ed utile*... Parmi proprio di sentire un Geometra, che definisca i termini più astrusi della sua facoltà. Era più necessario o utile il dichiararci invece, se quelle parole, *inerente alle Nazioni Sovrane*, voglian dire, *inerente a quelle Nazioni, che sono Sovrane*, come sembra a prima vista; ovvero, *inerente alle Nazioni tutte*, siccome *Sovrane*. Se osassi entrar in sì sublimi ricerche, parebbemi che le Nazioni tutte, o grandi o piccole, di lor natura fosser Sovrane; siccome gli uomini tutti, grandi o piccoli che sieno di statura o d'altro, eguali sono nei naturali diritti. Tanto più che ho imparato, che la sovranità del Popolo è un diritto sacro, inalienabile, imprescrittibile, cui non si può rinunciare. Ma siffatte quistioni non fan per me: richieggon troppi lumi. Lasciole al Niceta, che ne abbonda più di quel che taluno potria pensare, e par che n'abbia l'appalto.

Dalla esplicazione della libertà sociale ne deduce, che *la legge dicesi una volontà espressa della Nazione, che stabilisce, o conferma, o accetta quello che crede espediente alla comune felicità*. Se la legge altro non fosse, che la volontà espressa della Nazione; potendo questa talor credere espediente alla comune felicità ciò che in realtà le è nocevole (*si lex tua errovit, puto, ab homine concepta est: neque enim de cœlo ruit*: Tertulliano); ne seguirebbe, che se la Nazione lo stabilisse, sarebbe quella una legge. D'altra parte, come ei dice più abbasso, essendo *la comune felicità la base d'ogni*

legislazione; per mancanza di questa base la volontà espressa della Nazione in tal caso non sarebbe più legge. *Stultissimum est*, dice ben Cicerone, *existimare omnia justa esse, quæ scita sint in Populorum institutis aut legibus*. La legge perchè sia veramente legge, non basta che credasi, ma bisogna che sia di fatto espediente alla felicità comune; e per esserlo in fatti, d'uopo è che sia giusta. Ciò però non dipende dalla volontà della Nazione, ma dalla natura stessa delle cose. *Non opinione, sed natura jus est constitutum*. Così lo stesso Cicerone. *Lex est justorum injustorumque distinctio, ad illam antiquissimam et rerum omnium principem expressa naturam, ad quam leges hominum diriguntur*. E Tertulliano: (a) *leges neque annorum numerus, neque conditorum dignitas commendat, sed æquitas sola. Et ideo cum iniquæ recognoscuntur, merito damnantur*. Quinci se una Nazione libera quanto si voglia, stabilisse per volontà espressa qualche cosa di pravo e d'ingiusto; non potendo mai ciò esser espediente alla comune felicità, nè quella sarebbe legge, nè avrebbe forza di rimovere l'uomo giusto dal suo fermo proposito, come cantò colui:

Justum ac tenacem propositi virum
Non ardor civium prava jubentium,
Non vultus instantis tyranni
Mente quatit solida ...

Convengo però benissimo con lui, che *una Nazione libera, appunto perchè è libera, può e deve adottare per legge tutto quello che è necessario al conseguimento della comune felicità e sicurezza, fine primario d'ogni società*.

Dopo diverse altre cose dette così alla spezzata, raccoglier volendole in poco (se pur compren-

(a) *Apolog. cap. 4.*

do ben la sua mente con oscurità maggiore ivi espressa), si riducono a queste. Che la felicità, e la sicurezza comune è l' ultimo e potissimo fine, cui mirar deve ogni legislazione, e la misura che fissa i limiti del suo diritto: che per ciò stabilir si può, e si dee per legge tutto ciò che è assolutamente necessario; e tutto quello ancora che è assai conducente ad ottener quel fine: che il giudicar ciò che sia necessario o conducente a questo, non appartiene separatamente a ciascuno individuo, ma all' intera Nazione: che a questa finalmente non può impedire alcun individuo l' esercizio del potere legislativo che le compete come sovrana. Se vuol dir questo, non ho che replicare; ma potea ben dircelo più speditamente, e in termini e forme meno intralciate, che non son quelle con cui conchiude quella sua diceria.

CAPITOLO IV.

Contenuto del primo capo di quel libro.

Segue il primo capo di quel libro con questo titolo: *E' sommamente necessaria alla società un' idea distinta e precisa del giusto e del retto*. Questo lo dà per un assioma in morale e in politica, val a dire per una proposizione tanto evidente, e così generalmente accettata, che non ha bisogno di prova. Ottimamente. In vero se la società non può star senza leggi; se la legge è quella che discerne tra il giusto e l' ingiusto; se (per valermi di nuovo delle espressioni di Cicerone) *Lex est ratio insita in natura, quæ jubet ea quæ facienda sunt, prohibetque contraria... Lex est recta ratio imperans honesta, prohibensque contraria*; egli è troppo chiaro, che un' idea distinta e precisa del giusto e dell' one-

sto è sommamente necessaria alla società. Piantato quest' assioma, o dimostratolo anche brevemente, se volea, come un teorema; potea a questo primo anello attaccarne subito, un altro per formare quella sua catena. Ma egli che dopo una lunga lettera volea far una più lunga collezion di parole più che di pensieri; temendo non fosse questa lunga abbastanza, dietro a quell' assioma vi spese un capitolo. Chi lo può biasimare? La libertà di pensare e di cianciar a suo senno lo mette al coperto da ogni censura.

Dice adunque che la chiara nozione del giusto e del retto è *la base d' ogni legislazione*, avendo già detto nella pagina precedente, che *la comune felicità è la base del dovere d' ogni legislazione*. Abbiamo già visto di sopra, che dopo averci scoperte le due basi della Democrazia, *libertà ed eguaglianza*, ha trovato di più, che la virtù è la base di queste due basi; e se fosse ito scavando un po' più sotto, avrebbe forse trovato qualche altra cosa, che servisse di base alla virtù medesima; se non vogliam che questa resti in aria senza posare sul sodo, come par che sia quella cotanto oggidì decantata. Ho a dirla schietta? Tra tante basi, e basi sotto basi io mi trovo alquanto impacciato. Basta, o che l' idea chiara del giusto, e la felicità comune sono una cosa stessa; e allor va benissimo, che or l' una or l' altra dicasi la base d' ogni legislazione: o che son due cose diverse; e allora per non tacciar lo scrittore di poca esatezza, direm che la legislazione a guisa della Democrazia ha anch' ella due basi, su cui tenersi più salda, e non barcollare.

Quando credo d' essermi sviluppato, trovomi sempre più nell' imbroglio. La base, vo pensando, è anteriore alla cosa, che vi si regge sopra: se dunque la felicità comune fosse la base della legislazione, quella precederebbe questa, e così questa

sarebbe inutile, essendo la società già in possesso della felicità, che va cercando per mezzo della legislazione. Eh via, mi si dirà, voi siete troppo sofistico. Quando disse il Niceta, che la comune felicità è la base d'ogni legislazione; volle dir che è l'oggetto, e il fine, e disse invece *la base*. Sarà così: io nol contrasto. Scuserommi però colle sue stesse parole là dove scrive al Fenicio: *forse io sarò alquanto sofistico; ma non amo tanta confusione.*

Per Corollario di quell'assioma ci fa sapere, che si trovano *filosofi abusati*, i quali si fingono Repubbliche Atee e felici; ma non si trova chi le volesse senza l'idea del giusto e del retto. Giacchè mi sovvien dell'avviso da lui mandato a' filosofi, che *Religione e superstizione* voglion dir due cose differenti; lo avverto, che *abusato* (del qual termine ei si abusa spesso) e *abusatore* significan due cose diverse; e il dir *filosofi abusati* invece di *abusatori*, è un modo di favellare da lui molto abusato, ed egli un grande abusatore di quello. Queste però son bagatelle, ch'io le osservo con *placidezza e compassione*.

Lagnasi che *in mezzo ai lumi pretesi, e ai progressi della ragione l'Ateismo sia venuto di moda*. Egli ha troppo ben di ragione a lagnarsene. Senonchè quei che fanno aperta profession d'Ateismo, son nemici che combattono la Religione alla scoperta, agli assalti de' quali basta oppor l'armatura e lo scudo della fede: ma è fama, che abbiavene anche di quei, che sordamente vadan minando per gittarne in aria i fondamenti. Da questi è troppo più difficile ai semplici il guardarsene. Non han però costoro a farla sempre co' ciechi.

Per empier il capitolo, ci fa sapere che tutti i secoli e tutte le genti una Repubblica d'Atei la riputarono un sogno. Così ancor la pensava Cice-

rone. *Nulla est gens tam fera, quæ non etiamsi ignoret, qualem Deum habere deceat, tamen habendum sciat*. Dice che gli Atei moderni ebber voglia di metter in dubbio l' universal consenso delle Nazioni sull'esistenza dell' Esser Supremo: che *vagheggiaron cotanto questa lor voglia*, che arrischiaronsi *a preconizzare Atee Repubbliche*; e non trovandole altrove, le immaginaron tra' selvaggi. Quel *vagheggiar la voglia*, quel *preconizzare*, son pennellate da maestro. Fatta poi menzione di que' due *giganti in temerità*, Robespierre e Condorcet, i quali non ammisero una Divinità, se non come *precaria e provvisoria*, finchè la *perfettibilità* dell' uomo lo rendesse sociale e virtuoso senza aver più bisogno nè d' una Religion, nè d' un Dio; conchiude, che non essendo ancor giunto l' uomo a sì alto grado di perfezione, ha tuttavia bisogno *d' una regola di vero e di giusto* per vivere in società tranquillo e felice. Egregiamente. Tutto questo capitol però dopo quell' assioma ben sel potea risparmiare. Starebbonmi freschi i Matematici, se ai loro assiomi appiccar dovessero sempre tanto di coda.

CAPITOLO V.

Contesa attaccata dal Niceta collo Spedalieri.

Qui comincia il bello. *Tra i romanzi politici, e nella serie de' traviamenti umani non si può negare un posto onorevole ai diritti dell'uomo di Spedalieri.* Così dà egli principio al secondo capo. *Io cito a preferenza quest' Autore*, segue a dire, *perchè quel suo metodo misto di temerità vera, e di zelo apparente, può esser più fatale agli incauti.* Quanto pagherei che questa espressione ei se l' avesse taciuta! Chi

sa che qualche entusiasta non pigli il destro di rivolgerla contro di lui, con dire, che quel coraggio da lui vantato nella sua lettera, sia una temerità vera; e quel zelo per la Religione non sia che un orpello per gabbare gli incauti? Se egli ha la libertà di pensare, e il diritto di parlar così di quel grand' uomo; perchè non potria similmente un altro, appoggiato a quelle due basi, *libertà e eguaglianza*, farsi lecito di rimbeccarla ad un tale omicciatto? *In quo judicas alterum, teipsum condemnas*. Ov' è quella dolcezza, con cui promettea di pigliarsi in giuoco anche gl' insulti, che altri gli facesse scrivendo? Lo Spedalieri, ch' io sappia, non lo ha mai non che insultato, ma nemmen saputo ch' ei fosse al mondo. Avrà insultato la Religione; e però lo zelo ch' egli ha per questa, accoppiato a quel suo coraggio, lo spinge ad affrontarsi con lui. I granchj voglion morder le balene.

Segue appresso il Niceta. *Egli è forse il solo, che in quel suo centone disordinato unì tutti gli errori de' falsi filosofi, e di tutte le sediziose e mondane pretese degli adulatori della Curia Romana*. (a) *Fu in politica con quel suo volume, quello che è stato sempre in Teologia. Non esaltò i diritti dell' uomo, che per farlo incapace di reggersi, e non esaltò la sovranità del Popolo, che per farlo schiavo d' una immaginata monarchia Ecclesiastica. Non volle Sovrani o Principi, per dare un despota alle Nazioni, e si burlò così* (*spero senza volerlo*) *dei diritti dell' uomo, e della Maestà delle Nazioni, e dell' Augusta Santità della Cristiana Religione*. Si potea con maggior avvilimento e disprezzo parlar d' un Autore e della sua opera, come s' ei fosse della

(a) Vedi il Dizion: Ricciano art. *Adulazione, Curia, Curiale, Curialista*.

feccia de' più sciocchi e irreligiosi scrittori, temperando il veleno del livore e della maldicenza con quell' insulsa parentesi, *spero senza volerlo*? Scrivendo egli contro quell' empio non meno, che svergognato di Ranza, il quale tra le molte impertinenze, non ebbe ribrezzo a tacciar di menzognero ed impostore il Concilio di Trento, *Non voglio*, dice, pag. 9., *offendere l' urbanità, molto meno i riguardi che devonsi ad un zelante repubblicano*: e collo Spedalieri non dovrassi avere alcun riguardo, caricandolo con urbanità di vituperi e di scherni, come ha fatto qui, e in più altri luoghi, che vedremo più avanti? In un cumulo di accuse sì enormi che fa a quel degnissimo Autore, mostra di più sì gran confidenza, o piuttosto arroganza, che non dubita punto a dire: *chi avrà letto quell' opera, mi avrà prevenuto in questo giudizio*. Io ben la lessi anni sono, e l' ho riletta di nuovo; e non solo non l' ho prevenuto, ma non posso nemmen seguirlo in quel suo giudizio; sì mi par ingiusto e maligno, e lontanissimo da quel candore, che egli protestasi d' aver amato *passionatamente*. Anzi, se dir si può senza insultarlo, parmi che il nome di traviamento, di centone disordinato, di romanzo politico convengasi con più ragione a quella lunga collezione di storti pensieri così intralciata, che al lettore anche più paziente fa perder le staffe. In questo però mi rimetto a lui medesimo, stando sempre fermo tra noi di usarci scambievolmente placidezza e compassione.

Senta però il giudizio imparziale, che di quell' opera han fatto comunemente i dotti, per quanto ne riferisce uno scrittore assai più candido di lui, e niente appassionato, nè prevenuto per lo Spedalieri. Il P. Giuseppe Tamagna professore di Teologia nella Sapienza, che sull' opera dei diritti dell' uomo nel 1792. stampò in Roma due lettere,

sostenendo nella prima l' indipendenza della sovranità del Popolo contro l' opinione adottata dallo Spedalieri; e chiedendo nell' altra all' illustre Autore diversi schiarimenti sopra alcuni passi; nella prefazione al lettore dice così: *l' Opera del Sig. Abate Spedalieri dei Diritti dell' uomo, sebbene riconosciuta da tutti i sani critici spassionati per bella, ragionata, e profonda nel suo intero, pure rapporto all' origine della Sovranità, ed alla di lei consistenza non ha avuta la stessa sorte.* Nell' introduzione poi favellando allo stesso Spedalieri, si spiega in tal guisa. *Che dirò poi e delle vostre riflessioni, e delle ragioni che adducete, e della nitidezza con cui le proponete, e di quella convincente facilità con cui le dimostrate? Il vostro criterio è il cinto di Venere... Quanto prendete ad analizzare, tutto ponete in una luce, che non sa l' intelletto dove rivolgersi, per render ragionevole, se pure il volesse, il suo dissenso. Tutto sotto la vostra penna riesce chiaro, e la più astrusa metafisica nelle vostre mani par che divenga cibo per gli fanciulli... Taccia pure l' invidia, e se l' abbia a suo scorno: voi in materia di raziocinio siete un genio straordinario. Sapete già che il mio difetto non è l' adulazione. Come in questa lettera, così parlo in tutti i crocchj di voi; e positivamente mi adiro co' tanti scioli maligni, che confondono un errore di un Autore coll' impossibilità di dir bene. Il vostro libro dei Diritti dell' uomo porta l' impronta del vostro sublime sapere, è in tutto simile alla vostra Analisi del Freret, ed a quella di Gibbon. Corretto chiunque nella stessa lizza vi ha preceduto, togliete ad ognuno la speranza di sorpassarvi. Un argomento toccato da voi non ammette più lima.* Questo è il giudizio che dà di quell' opera un uomo dotto e sincero, e buon ragionatore, e tanto spassionato e imparziale, che an-

si prende, con decenza sì, ma con tutto il nerbo degli argomenti, sul punto della Sovranità a combatterla. Confuta sì ove gli par giusto, ma non vilipende l'opera coll'Autore, come poco civilmente e da *burbero* non si è vergognato di fare il gentilissimo nostro Niceta; il quale non essendo nè punto nè poco abile a recar buone ragioni contro di quella, supplisce con villanie e calunnie. Tutto il tessuto di cotal opera, e lo stile con cui è distesa, è tale, che si può dire della elocuzione di Spedalieri quel che di quella di Lisia solea dir Favorino Filosofo al riferir di Gellio. (a) *Si ex Platonis oratione verbum aliquod demas, mutesve, atque id commodissime facias, de elegantia tantum detraxeris: si ex Lysiæ, de sententia:* ovvero come di quella di Tertulliano scrisse S. Vincenzo Lirinese: *quæ tanta nescio qua rationum necessitate conserta est, ut ad consensum sui quos suadere non potuerit, impellat: cujus quot pene verba, tot sententiæ sunt; quot sensus, tot victoriæ.* (b)

Veggiamo or il punto, ond'ebbe origin la disputa. Avea scritto quel valentuomo, come ivi rapporta il Niceta, che *tra le buone, e le malvage azioni evvi un' intrinseca differenza indipendente dalla volontà positiva dell' Ente Supremo:* laonde accordava di buon grado, che la vera morale dovrebbe esistere, ed aver luogo eziandio fra gli Atei. Questa dottrina o che arrivò nuova al Niceta; o ch' ei sapea benissimo esser comune tra i dotti. A chi gli facesse una tal demanda, per sua riputazione non credo già che risponderebbe, essergli arrivata nuova, temendo non gli si rinfacciasse quel suo detto verissimo: *tutto è nuovo per chi non sa nulla.*

(a) *Noct. Attic. l. 2. cap. 5.*
(b) *Commonit. cap. 24.*

Se poi non ignorava aver quella il voto general degli Autori più accreditati, perchè far tanto chiasso contro lo Spedalieri, come se pronunciata avesse una nuova eresia? Non è comun sentimento de' Metafisici, che le essenze intelligibili delle cose sono eterne ed immutabili? Questo è pur lo stesso che dire, che ogni cosa ha un intrinseco constitutivo, non già perchè Iddio colla sua libera volontà abbia così ordinato, quasi potesse far altrimenti; ma piuttosto perchè egli col suo divino intelletto vede nella sua essenza, in cui risplendon le idee e l'ordine delle cose tutte, che necessariamente la cosa dev'esser così. Che qualunque triangolo rettilineo, a cagion d'esempio, non possa aver più d'un angolo retto, è ella forse una cosa che dipenda dalla libera volontà di Dio, così che egli possa far che n'abbia due? No sicuramente. Non ne può dunque avere che un solo, non perchè Iddio volle così; ma perch' ei vede, e lo veggiamo anche noi, che la cosa non può esser diversamente. L'essenza intelligibile, ossia il preciso costitutivo di qualunque cosa, onde nasce la possibilità intrinseca della medesima, non dipende dalla volontà, ma dalla cognizione Divina. *Occurrit animo*, dice S. Agostino, *quiddam mirum, sed tamen verum, quod iste mundus nobis notus esse non posset, nisi esset: Deo autem nisi notus esset, esse non posset:* (*a*) cioè non sarebbe nemmen possibile, se all'intelletto Divino non fosse noto. Or siccome tra il triangolo e il cerchio evvi un intrinseca differenza indipendente dalla libera volontà di Dio; perchè non saravvi ancor tra le buone e le malvage azioni? Evvi tra le cose tutte superiori, inferiori, ed eguali un ordine necessario, nella custodia di cui l'onestà e la giustizia, e nel turbamento l'ingiustizia e la tur-

(*a*) *de C. D. lib.* 11. c. 10.

pitudine son constituite. Supposte dunque ancora (ciò che è impossibile) che Iddio non fosse, e vi fosser mondo ed uomini, sarebber questi dalla propria ragione obbligati ad osservar quest' ordine; e turbandolo, dalla ragion medesima, dalla coscienza ne sarebbero intimamente rimproverati. *Gentes* (scrivea S. Paolo a' Romani) *quæ legem non habent, naturaliter ea, quæ legis sunt, faciunt; ejusmodi legem non habentes, ipsi sibi sunt lex: qui ostendunt opus legis scriptum in cordibus suis, testimonium reddente illis conscientia ipsorum, et inter se invicem cogitationibus accusantibus, aut etiam defendentibus.* (a)

E come potrebbe un non sentire, se è uomo, questo interno rimprovero? Come non condannerebbesi suo malgrado da sè medesimo, facendo altrui ciò che lagnerebbesi se fosse fatto a sè; o non facendo ad altri ciò che vorrebbe che a lui fosse fatto? Ben disse adunque il dottissimo Spedalieri, che la morale dovrebbe esistere, ed aver luogo eziandio fra gli Atei. Veggasi il Valsecchi *Dei fondamenti della Religione* (b), ove spiega ed ammette la sopraddetta dottrina comune non solo a' Dottori Cattolici, ma eziandio abbracciata dal Grozio, dal Clarke, e difesa dal Leibnizio contro il Pufendorfio. Quinci è che i naturali divieti non diconsi *turpi, perchè proibiti; ma proibiti, perchè turpi*: cioè perchè tali intrinsecamente, prima ancora (per guisa di concepimento) di qualunque proibizione, siccome ripugnanti all' ordine natural delle cose.

Il Niceta, che avea posto per titolo di quel capo: *l' idea distinta e precisa del giusto e del retto non si può avere senza la persuasione dell' esistenza di un Esser Supremo*; veggendo che l' insigne

(a) *ad Rom.* 2.
(b) *Lib.* I. *cap.* 7. §. 7. *lib.* III. *par.* I. *cap.* 3. §. 3.

scrittore riconosce la morale come richiesta, e però speculativamente possibile, anche fra gli Atei; nel fervor del suo zelo o entusiasmo che sia, coglie quindi opportunità di rabbiosamente scagliarsi contro di lui, e contro tutta l' opera. Chi sa poi che non vi fosse qualche altro segreto motivo? Una certa pittura fatta ivi d'una certa setta, la qual diceasi che non esiste al mondo, e senza esistere ha pur fatto sì grandi progressi... Il caratterizzarla come palliata col manto dell' ipocrisia... Che so io? .. Ma per non uscir di sentiero, e parer sospettoso, il tacer fia bello.

Per incontrar piuttosto il genio di lui sì vago della precisione, osservo che altro è cercar se un Ateo possa aver l' idea distinta e precisa del giusto e del retto; altro è, se quest' idea sia per aver sull' animo di lui tanto d' efficacia e di forza, da contenerlo entro a' dettami d' una vera morale. Se tanti e tanti con tutta la persuasione che hanno dell' esistenza d' un Dio rimuneratore de' buoni, e punitor de' malvagi, giudice imparzialissimo che non ha riguardo a persone, ricercator attentissimo de' cuori, omnipotente, immenso, contro cui non v' ha scampo nè resistenza che vaglia; d' una vita avvenire che non avrà mai fine: se con tutto ciò, dico, tanti si trovano di costumi sregolati e corrotti; qual forza crediam noi che avrà sul cuor di colui, che tutto questo tiene per favola, la sola idea del giusto e del retto tratta dal lume della ragione, e fondata sull' ordine e sulla natura delle cose? Spinto or dal solletico del piacere, or dall' ingordigia dell' interesse, cercherà anzi di soffocar quell' idea, per liberarsi quanto gli sarà possibile dagli interni rimproveri. Però non disse lo Spedalieri da accorto, che la vera morale *esiste*, ma che *deve esistere* anche fra gli errori dell' Ateismo. La corruzione del cuore, e

non la persuasione della mente è quella che forma gli Atei. *Quis enim mundum contuens, Deum esse non sentiat? Sed fit frequenter, ut cum nos veri necessitas ad confessionem Dei cogat, oblectatio tamen vitiorum Deum nobis non esse persuadeat.* Così S. Ilario. (a) Quando si troverà chi persuadasi che una fabbrica, un oriuolo, un poema esista senz'aver avuto mai un architetto, un artefice, un compositore; allor crederò poter uno essere intimamente persuaso, che esista quest' università delle cose senza un Autore. *Invisibilia ipsius per ea quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur: sempiterna quoquæ ejus virtus, et divinitas: ita ut sint inexcusabiles.* (b) Però dicea ben Cicerone: *Quid potest esse tam apertum tamque perspicuum, cum Cœlum suspeximus, quam esse aliquod numen præstatissimæ mentis, quo hæc regutur? Quod qui dubitat, haud sane intelligo, cur idem, sol sit, an nullus sit, dubitare possit.* (c) E Lattanzio: *Nemo est tam rudis, tam feris moribus, qui non oculos suos in Cœlum tollens, tametsi nesciat cujus Dei providentia regatur id omne quod cernitur, aliquem tamen esse intelligat ex ipsa rerum magnitudine, motu, dispositione, constantia, utilitate, pulcritudine, temperatione.* (d) Chi per corruttela di cuore diventa Ateo, non è che sia persuaso non esservi un Dio, ma perchè vorrebbe che non vi fosse. Se perciò non perde l' idea del vero con che distinguerlo dal falso; non perde nè anco l' idea del giusto e dell' onesto, che a suo dispetto la porta impressa in mente col lume della ragione. Che se a questa non si conforma col costume, fa come dice colui: *video meliora, proboque: deteriora sequor.*

(a) *Tract. in Psal.* 52. *n.* 2. (b) *Ad Rom.* 1. 20.
(c) *L.* 2. *de nat. Deor.*
(d) *L.* 1. *div Inst. c.* 2.

CAPITOLO VI.

Saggio di metafisica sublime che dà quivi il Niceta.

Udiamo or la sottil metafisica del nostro *Solitario*, rimpetto a cui il profondo Spedalieri può irsi a riporre. Sembrerà al lettore di veder la rana intenta a gonfiarsi per gareggiar di grandezza col bue. Per provare la sua proposizione, cioè che un Ateo non può avere *l' idea distinta e precisa del giusto, e del retto*, a volerlo ristringere, fa in precisi termini quest' argomento. *Non esiste che un sommo vero, ed un sommo giusto, regola e forma d' ogni giustizia e d' ogni verità: l' uomo sente naturalmente il vero ed il giusto per un confronto colla scintilla della somma verità e giustizia impressagli in fronte: dunque è dimostrato, che l' idea del bene e del male, del vero e del retto è un' idea di confronto e di relazione.*

Amphora cœpit
Institui, currente rota cur urceus exit?

Doveasi provare, che un Ateo non può aver l' idea del giusto e del retto; e conchiudesi in vece, che questa è un' idea di relazione. Or non maravigliomi più che un ragionator di tal fatta, vilipenda tanto lo Spedalieri. Sia detto però con tutta la placidezza e compassione possibile; io non trovo nè capo nè coda nel preteso argomento. La prima proposizione in sè è verissima, incontrastabile, ma non so che abbia a far colla conclusione; se non tanto come la Luna co' granchj. Par messa a caso lì in cima, ed attaccatavi collo sputo. La seconda pur è vera, altro non intendendosi per quella scintilla, che il lume della ragione. Non veggo però qual connession necessaria abbia coll'*unità* del Som-

mo vero; poichè se fosser possibili più Dei, anche colla pluralità di questi potrebbe stare quella scintilla impressa all' uomo o dall' uno, o dall' altro, o da tutti insieme. Pongasi poi per un poco, che l' idea del vero e del retto sia un' idea relativa: per questo dunque un Ateo non la può avere? Non son forse capaci gli Atei d' altre idee, che delle assolute? Un Ateo, dirà egli, non la può avere, perchè non riconoscendo un Sommo vero, e un Sommo giusto, non può far quel confronto. Ma non ha detto egli stesso, che tal confronto si fa dall' uomo colla scintilla della somma verità e giustizia impressagli in fronte, cioè col lume della ragione? O che dunque precipitando uno nell' Ateismo, gli si spegne affatto quella scintilla; o se pur gli resta, può far quel confronto, ed aver conseguentemente un' idea del vero, e del retto, tutto chè relativa. La saria pur bella, che gli Atei perdessero a un tratto non solo l' idea del giusto, ma anche quella del vero, che è pur relativa al dir del Niceta; e non potesser più discernere se due via due faccia quattro, o sei, per non poter confrontar ciò col Sommo vero, che essi non credon che esista. Il detto confronto solo i Beati in Cielo lo fanno con quell' unico Sommo vero, che contemplano faccia a faccia; ma gli uomini in terra nol posson fare che con quella scintilla, che lor fu impressa in fronte.

Ma come prova egli che l' dea del vero e del giusto sia relativa? Perchè *l' uomo sente naturalmente il vero ed il giusto per un confronto* col lume della ragione. Concependosi adunque dalla mente le idee tutte per mezzo di questo confronto, sono oggidì divenute tutte relative. Ecco rigenerate colla Democrazia per fin le idee, godendo coll' eguaglianza anche la libertà, senza esser più soggette a quel-

le idee assolute, che par volessero signoreggiare. Anticamente da'Loici chiamavasi *Idea assoluta* quella che si concepisce da sè senza bisogno d' un' altra idea, a cui si rapporti; come l'idea dell' *uomo*, del *cavallo*. *Idea relativa* poi diceasi quella, che non si può concepir da sè senza rapporto a un' altra; come l' idea *di padre e figlio*, *di marito e moglie*, *di padrone e servo*. Bella lezione di nuova metafisica e logica che ho imparato, di cui son ben tenuto al nostro Niceta! Questo vuol dire esser *solitario*, e così *più semplice nelle sue nozioni*, *perchè men soggetto alle illusioni*, *e alle idee false*, *che talor si contraggono dalle sociali abitudini*. Deh caro Niceta, vi passa pur la gran differenza tra voi e lo Spedalieri!

Tu quantus quantus, nihil nisi sapientia es:

Ille futilis, somnium: direbbe Terenzio. Voi (ve lo voglio così spiegare, che è bello), Voi in corpo e in anima siete tutto sapere: colui è una frasca, un fantasma.

Concede poi, ma sol *per ora*, a colui, che le azioni dell' uomo hanno un' intrinseca differenza indipendente dalla volontà positiva dell' Esser Supremo. Verso il fine poi di quel capitolo, dopo molti inviluppi di parole e di cose, ritornando a quella proposizione, dice d' averla concessa *per un momento* senza rivocar però la sua concessione. Soltanto lo avverte, che la sua proposizione *contiene una sconcia ed insulsa confusione d' idee*. Quella proposizione, come abbiam già visto, è chiara, e precisa, espressa in termini non ambigui, accettata da più insigni Autori sì Cattolici, che Protestanti, e non già nuova, nè singolare del solo Spedalieri. Se è vera, la conceda dunque per sempre: se falsa, la neghi: se ha più d' un senso, a toglier la confusione distingua il senso retto dal torto, senza tener-

ci a bada saltando di palo in frasca. Io temo bene che la sconcia ed insulsa confusion d'idee contengasi nello strambo cervel di Niceta, e segua a lui come a chi ha verdi gli occhiali, cui tutti gli oggetti sembran verdi.

Conceduta per un momento allo Spedalieri quella proposizione, *Non è questa*, gli dice, *la nostra quistione*. Certo che la quistion principale è, se un Ateo possa avere o no un'idea distinta e precisa del giusto e del retto. Or siccome vuole quel gran ragionatore, che il giusto ed il retto, non *di fatto*, ma *di ragione* debba aver anche luogo fra gli orrori dell'Ateismo, e ciò perchè questo giusto e questo retto ha un' intrinseca differenza dall' ingiusto e dal torto, indipendente dalla volontà positiva dell' Esser Supremo; il disputar su questo punto non è uscir di questione, ma un proceder metodicamente a risolverla. Per adattarci però al genio bizzarro del Niceta, dicaci, se non è questa, qual è la quistione. Eccola. *Chiedo da che deriva questa intrinseca differenza, e come potrò conoscerla*. Ed io vi domando: Evvi, o non evvi quest'intrinseca differenza? Se vi è, ben disse dunque lo Spedalieri; e voi dovete concederlo non per un momento, ma costantemente vostro malgrado. Non evvi? ma dunque, scusatemi, voi siete un matto, chiedendomi donde derivi una cosa, che non esiste in natura.

Or rispondiamo alla prima domanda. Da che deriva, dite, quest' intrinseca differenza delle azioni umane? Già s'è detto e ridetto: dalla natura medesima di quelle. Non evvi pure un intrinseca differenza tra la linea retta e la curva? Volete saper donde deriva? Non da altro, che dalla loro essenza e natura. Seconda domanda. Come potrò conoscerla? Esaminatele al lume della ragione. Siete già convinto e confesso, che quest' intrinseca differenza

pur vi è: da che deriva, ve l'ho ripetuto; se la volete conoscere, non avete che a confrontarle con quella scintilla. Questo lo può fare anche l' Ateo, se pur non è spenta affatto in lui la ragione.

Ben s' accorge egli, che anche un Ateo non può non sentire il giudicio della ragione che lo condanna, quando egli opera contro il dettame di quella: però egli obbiettasi in questo modo. *Io sento un' idea chiara, e precisa del giusto e del vero: sento che è una voce interna, e imperiosa, che mi comanda, e mi persuade. Basta ch' io la senta, e la sentono anche gli Atei*. E che risponde a ciò? Con una delle solite scappate, *sembra*, dice, *un' obbiezione, ed è un inganno*. E perchè? *Questo senso di giusto, e di retto, se voi lo staccate dalla suddetta relazione, diviene un istinto privo di moralità; ed io posso combattere il mio istinto, e non seguitarlo per la mia sola libertà*. Più spropositi che parole. Oh questa sì che è una sconcia ed insulsa confusione di idee. Osservo che pur testè parlando del giusto e del vero, passa senz' avvedersene al giusto ed al retto, pigliando spesso vero e retto promiscuamente come tuttuno. No, perdonate mio caro; il vero appartiene alla cognizione, il retto al costume. E come nol sapete voi, che mandate ad avvertire anche i filosofi, che superstizione e religione voglion dire due cose diverse? Ma io starei fresco, se volessi notar tutto: ci vorrebbero i tomi.

Questo giudicio della ragione (detto da lui senso e voce interna, che comanda e persuade, e che si fa sentire anche dagli Atei) con qual metamorfosi divien egli un istinto? L' istinto non è che un impulso di natura irragionevole; il giudizio è un dettame della ragione: quello è proprio de' bruti; questo è singolare dell' uomo. Se gli Atei dunque non si trasformano in bruti, quel senso interno che

provano di giusto e di retto non può divenire un istinto. Divien un istinto, perchè è staccato da quella relazione col Sommo giusto e Sommo retto, che essi non credon che esista. S' è detto già che questa relazione o confronto non può farsi da noi, se non colla scintilla da quello impressaci in fronte, che resta pure negli Atei, tuttochè non ne vogliano riconoscere l' autore. Dunque l' interno senso del giusto e del retto non è, nè può esser mai staccato dal confronto col lume della ragione.

Fingiamo però che il giudicio della ragione in un Ateo divenga un istinto, come vuole il Niceta: *Io posso*, egli dice, *combattere il mio istinto*, *e non seguitarlo per la sola mia libertà*. Novello sproposito. La libertà, quella dico che chiamasi libero arbitrio, è congiunta essenzialmente colla ragione. Se questa dunque si cangia in un semplice istinto, insieme colla ragione svanisce anche la libertà. Or come potrà egli combattere colla sua libertà, e non seguitar quell' istinto? Se ciò fosse possibile, anche i bruti potrebbon esser dotati di libero arbitrio, con cui combattere e vincere il naturale instinto. Veggasi la dottrina di S. Bernardo da noi già recata, e più distesamente in fonte.

In oltre se la libertà in un Ateo può combattere e vincere quel senso di giusto e di retto in lui divenuto istinto; la stessa libertà potrà combatter quel senso medesimo, pria che si cangi in istinto, in un altro che non sia Ateo. Dunque se l' Ateo non può avere un' idea distinta e precisa del giusto e del retto, perchè l' istinto può esser combattuto dalla sua libertà; non la potrà nemmen avere chi non è Ateo, perchè in lui pure quel senso interno ragionevole può dalla sua libertà esser combattuto e vinto. Per finirla, quella voce interna imperiosa, che comanda e persuade, per l' Ateo,

secondo il Niceta, divien un istinto privo di moralità. Chi opera per mero istinto senza moralità, opera necessariamente: d' altra parte l' Ateo può resistere a quell' istinto colla sua libertà: dunque egli opera necessariamente e liberamente ad un tempo, e le sue azioni sono e non sono a lui imputabili. A questo passo riducesi chi scrive a caso.

A chi fo io torto, va egli sempre insistendo in persona dell' Ateo, *combattendo un dettame che nasce in me, ed in me finisce?* A buon conto se in voi nasce, e voi lo combattete, evvi pur in voi questo dettame. E che altro egli è, se non l' idea precisa e distinta del giusto e del retto, la quale vi siete ostinato a negare; per cui la ragion vi detta ciò che dovete fare o sfuggire? E chiedete poi a chi fate torto combattendolo? Fate torto a voi stesso, alla ragione, alla verità conosciuta, all' ordine delle cose. *Sento io bene che è male, perchè una voce mi dice: nol fare. Ma questa voce o è immutabile eterna, ed è Dio, ed eccomi nel caso di conoscere un Dio; o sono io stesso, e dirò sempre che è una pusillanimità l' ascoltarla, se mi è incomoda, o m' impedisce un piacere.* Come potete voi sentire che è male, senza un' idea distinta e precisa del ben morale, cioè dell' onesto e del giusto, di cui il male non è che una privazione? Concedo bene che l' Ateo per non privarsi d' un piacere, o non soffrire un incomodo, farà il sordo a quella voce, stimerà pusillanimità l' ascoltarla; ma non lascerà però di sentirne in cuore i latrati. Si lusingherà che venga da lui medesimo; ma la luce della verità non mancherà di ferirgli a suo dispetto l' interna pupilla. Un uom di tal razza che non riconosce Dio, potrà, mai dubitare (a cagion d' esempio) dell' immutabilità dell' angolo retto? Con tutto che neghi Iddio, nella cui essenza, come in un esemplare, risplende

questa e tutte le altre verità; pur è necessitato a comprendere, che quell'angolo non è capace nè di accrescimento, nè di diminuzione senza lasciar d'esser retto; e che questa è una verità non già nata in lui, ma eterna, immutabile, come lo è quel primo principio, *Non può una cosa essere e non essere allo stesso tempo*.

Dopo queste ed altre siffatte ciancie, *lasciamo*, dice, *le idee astratte, in cui forse mi son trattenuto più del bisogno*. Le idee astratte, dal saggio che qui ce ne ha dato, par che non facciano gran cosa per lui. Se le combina a questo modo, per poco che vi si trattenga, sarà sempre troppo. *Consultiamo*, ripiglia, *la storia dell'uomo, e delle Nazioni*. Da questa sbrigherominene presto. Altro ivi non dice, se non che i costumi de' popoli furon conformi all'idea che si erano formata de' loro Numi. Anzi piuttosto secondo i costumi e le inclinazioni si finsero i popoli le loro Divinità, per torsi il natural orrore al vizio, ed autorizzar coll'esempio di quelli gli eccessi delle loro corruttele. Così quel Cherea nell'*Eunuco* di Terenzio mirando un quadro rappresentante Giove con Danae, deposto ogni ribrezzo, ad esempio del Re de' Numi faceasi coraggio: *Ego homuncio hoc non facerem? Ego illud vero ita feci, ac lubens*. Non è però che non sentissero l'intrinseca natural turpitudine o ingiustizia delle sconce azioni che commettevano essi, ed attribuivano alle sognate lor Divinità. Ben è ver che quando è malvagio e corrotto il cuore, si fa poco caso della ragione che riclama indarno, e il lume di questa a lungo andare si va offuscando. Ma finchè l'uomo è uomo, finchè è ragionevole, non può mai soffocar affatto quella scintilla che impressa ha in fronte, nè cancellar onninamente l'idea dell'onesto e del giusto. Tocca ivi e ritocca il reo costu-

me di que' popoli, *che scannavano i vecchj padri*, *che avevano il furto in onore*, *che usavano in onor di Venere delle sacre prostitute*. Frammettevi un pezzo di storia naturale della calamita; e tanto è portato per la metafisica, che ricasca senz'avvedersene nelle idee astratte.

Dopo aver avvertito, come già vedemmo, lo Spedalieri, che la sua proposizione è una sconcia ed insulsa confusione d'idee, si mette a provarglielo in questo modo. *Le obbligazioni naturali dipendono dall'essenza del Sommo retto e Sommo vero, come le positive dalla cognizione della volontà positiva... Ma le obbligazioni naturali dipendono bensì dalla volontà sostanziale di Dio, che non può volere che il bene e il vero, e che non volendolo cesserebbe di esistere*. Avrìa qui dovuto il Niceta, siccome nimicissimo della confusione, ed amator parzialissimo della precisione, dirci cosa intenda per *volontà positiva*, e per *volontà sostanziale* di Dio; siccome abbiam visto che fece altrove, dandoci la definizione di questi termini *necessario*, *e conducente*, noti notissimi per fino alla trecca. Ma egli ha l'abilità di definir le voci anche più triviali, e di lasciar senza definizione le meno usitate, e sol proprie di qualche facoltà. Supplirem però noi alla sua inavvertenza.

In Dio, benchè semplicissimo, per nostro modo d'intendere noi distinguiamo come due volontà: l'una libera liberissima, per cui fuor di sè, qual assoluto padrone, può fare o non fare, comandare o vietare tuttociò che gli piace, e non è contrario alla sua santità, e agli altri suoi divini attributi; e questa è quella volontà, che dicesi *positiva*. L'altra è quella, per cui necessariamente egli vuole il bene e il vero, e non può non volerlo, perchè ciò sarebbe un contraddire a sè stesso, che è la somma sommissima bontà e verità: e questa chiamasi volontà

sostanziale. Che tra le buone e le malvage azioni siavi una differenza intrinseca indipendente dalla volontà positiva di Dio, e l'abbiam mostrato di sopra, e lo confessa pur finalmente qui in ultimo il Niceta con dire: *Chi ha mai sognato, che le obbligazioni naturali dipendano da un precetto dato da Dio, che potesse non darlo?* Dunque per sua confessione i naturali precetti non dipendono dalla volontà positiva di Dio. Dunque nè anche le azioni buone, o malvage, prescritte, o vietate da que' precetti. Laonde ben disse lo Spedalieri; e non altro che malignità e livore potè sospignere il buon Niceta a scatenarsi in tal guisa contro di lui. Quella prima parte della sua proposizione fu pria conceduta dal Niceta sol per un momento; ed or qui è confessata irrevocabilmente, non avendo egli nè pur sognato mai di contrastarla.

Ma, egli incalza, *le obbligazioni naturali dipendono bensì dalla volontà sostanziale di Dio*: dunque anche la differenza tra le buone e le malvage azioni da quella prescritte o vietate, dee dipendervi. Che ha da far ciò colla proposizione dello Spedalieri, ove quella differenza dicesi *indipendente dalla volontà* non sostanziale, ma *positiva dell' Ente Supremo*? Ben può dirsi dell'odio ciò che dell' amore disse il Poeta:

Che spesso occhio ben san fa veder torto.

Ov' è in tal proposizione quell' insulsa confusione di idee, che va cercando, e non la trova? Cerchila dov' è, troveralla tosto: voglio dire nel suo cervello. Non è mica poi vero, che l'intrinseca differenza tra le buone e le malvage azioni dipenda nè anche dalla volontà di Dio detta *sostanziale*. Se fosse vero, per nostro modo d' intendere, dovrebbe prima concepirsi questa volontà sostanziale, che necessariamente comanda le buone, e vieta le malva-

ge; e poi l'intrinseca lor differenza, siccome dipendente da quella volontà. La cosa però va tutto al contrario. Se questa volontà sostanziale comanda necessariamente le buone, e vieta le malvage azioni, perchè Dio le conosce già tali; la bontà o la malvagità di quelle, per nostro modo di concepimento, è anteriore a questa volontà; e però non dipende da essa, ma bensì dall'intelletto divino, che ne vede l'intrinseca natural differenza. Non è dunque la volontà sostanziale di Dio, che comandando le une, e vietando le altre, faccia che quelle sien buone, e queste malvage; ma sibbene perchè l'intelletto divino comprende che altre di lor natura son buone, ed altre malvage, Iddio colla sua volontà sostanziale non per elezione, ma per necessità di non contraddire a sè stesso, comanda le buone, e le malvage le vieta.

Mi si dirà per avventura: se la differenza intrinseca tra le buone e le malvage azioni non dipende dalla volontà di Dio nè positiva, nè sostanziale, ma sibbene dal suo intelletto, e dalla sua essenza; l'Ateo che non riconosce Dio, e però nè volontà, nè intelletto, nè essenza divina, non potrà nemmen conoscere quest'intrinseca differenza delle umane azioni, nè aver un'idea distinta e precisa del giusto e dell'onesto. Senza questa non può darsi vera morale: dunque la vera morale non può esistere nè aver luogo tra gli orrori dell'Ateismo.

S'è già detto, che per aver l'idea del giusto, e dell'onesto, consistente nella cognizione dell'intrinseca bontà o malizia delle umane azioni, non è mica d'uopo salire a specchiarsi nella divina essenza. Basta aprir l'occhio interno al lume della ragione, che è come un raggio di quella Luce increata ed immensa; in quella guisa che per discerner la diversità de'colori originati dal Sole, non fa mestieri fissar lo sguardo nel Sol medesimo. Anche

un pazzo che si ostinasse a negarne l' esistenza, non lascerebbe perciò di distinguer il bianco dal nero. Basta non chiuder l' orecchio a quella voce *interna, che comanda e persuade*. Questo, sebben nol vuole, lo potrebbe fare anche un Ateo: dunque la vera morale può benissimo, e dovrebbe esistere ed aver luogo anche tra gli orrori dell' Ateismo. Egli è ben vero, che se non esistesse Dio, prima e necessaria cagione di tutti gli esseri contingenti, non esisterebbe cosa alcuna, anzi nè pur sarebbe possibile, come non è possibile che ciò che può di sua natura essere, o non essere, piuttosto sia, che no, senza una ragione sufficiente che lo determini più all' uno, che all' altro. Ma per questo forse dirassi, che un Ateo non credendo esservi Iddio, non possa esser nemmen persuaso della propria esistenza, perchè questa dipende da Dio, e non essendovi Iddio, essa non è nemmeno possibile? Eppur con quel principio che il Niceta si è ficcato in capo nel suo primo bellissimo argomento, cioè che *l' idea del bene e del male è un' idea di relazione*, (giacchè son pur relative le idee di causa e di effetto) potrebbe anche pretendere, che essendo Iddio la causa, e le cose create l' effetto, l' Ateo che non ammette la causa, non possa nemmen aver l'idea dell'effetto; e così non possa esser persuaso dell'esistenza del mondo, e nè pur della propria.

Ma finiamo omai questa disputa, avvertendo il Niceta, che a quel passo dello Spedalieri da lui recato, ove dice: *Confessiamo qui di buon grado, che la vera morale deve esistere, e trovare il suo luogo anche fra gli orrori dell' Ateismo*, dovea ben aggiungere ciò che segue immediatamente. *Il Bayle lo pretende sulla persuasione che sia questa una buona difesa per la tolleranza degli Atei. Noi ammettiamo la sua pretensione, e faremo vedere,*

che ciò non giova punto al suo fine. L' Ateo adunque aver deve una morale, una legge interna inerente all' umana natura . Ma l' Ateo dee riconoscerla? dee lasciarla nella di lei purità? deve ammetterne le massime, quali scaturiscono dalla limpida sorgente della ragione? . . . Asserisco che alla vera Legge della natura, alla vera morale dee sostituire mostruosi fantasmi, come mostruosi fantasmi mette al governo del mondo in vece di Dio. Leggasi tutto quel capo, che è il quarto del libro terzo. Il portar quel passo tronco per far credere a chi non lo ha letto, che lo Spedalieri favorisca l' Ateismo, è una novella prova del candor del Niceta. Potea anche riferir quel che dice al capo settimo di quel libro medesimo §. 3. *Io ho posto in chiaro che l' Ateismo, e il Materialismo distruggono per cagioni pratiche la morale della natura, ma che questa sussiste specolativamente, anche nel loro sistema.* Il Valsecchi pure da noi sopra citato, accorda al Bayle, *che possa un Ateo conoscere, che le verità morali sono fondate sulle nature medesime delle cose, e non sulle opinioni degli uomini, e che egli si può credere obbligato a conformarsi alle idee della retta ragione, come ad una regola di bene morale distinto dal ben utile.* Ciò lo dice dopo aver già spiegata e difesa una tal dottrina sulle tracce di S. Tommaso. (Chieggo scusa al Niceta, non essendo io, ma il Valsecchi, che cita questo Scolastico .) Con tutto ciò ei soggiugne, parlando del Bayle: *Egli è però ancora addietro di molto nel suo cammino, e sì lontano dal fatto, cui come principale sua tesi pretende di stabilire, che temo non sia per arrivarvi giammai.* Costoro però non sapeano come il Niceta, che *l' idea del bene e del male, del vero e del retto è un' idea di confronto e di relazione*, siccome non lo so nè anch' io, non ostante ch' ei me l' abbia insegnato.

CAPITOLO VII.

Non par che basti metter per base della Constituzione la professione dell'esistenza d'un Dio semplicemente, senza fissarne in particolare il culto.

Credutosi il buon Niceta d' aver invittamente provato, che senza la persuasione dell' esistenza d'un Dio, aver non si possa l' idea dell' onesto e del giusto; propone nel capo terzo, che una tal professione ha da piantarsi per base costituzionale d' ogni società. Io son benissimo persuaso, che l' idea dell' onesto e del giusto, comechè averla possa anche un Ateo, nulla sia per influire sopra i costumi di lui. Non ha pur minimo grado di probabilità, che colui che contro gli argomenti i più palpabili, contro la persuasione universale di tutte le genti, e di tutti i secoli, giunse a negar Dio per sottrarsi dall' inspezione e sindicato di quel giusto e severissimo Giudice; voglia poi mettersi un freno con quell' eterna legge d' onestà e di giustizia, che per lui resta priva affatto di vigore e di forza; non potendo dalla violazione di quella temer altra pena, che gli interni rimorsi, contro i quali ha già il cuore incallito. Quinci ad ogni stimolo di sregolata passione non dubito punto ch' egli non sia per beffarsi di quell' intrinseca differenza tra azione e azione, procedente dalla natura stessa, e dall' ordine eterno e necessario delle cose, come di vane metafisiche sottigliezze. Un' occhiata sola che diasi alla morale che insegnano ne' libri loro gli Atei o palesi, o coperti, basta a chiarirci quali in coerenza della teorica esser debbano i lor costumi.

Quindi è ch'io consento di buon grado al Niceta, che senza la professione dell' esistenza d' un Essere Supremo, qualunque constituzion di Governo altro non sia, che una fabbrica fondata sulla rena. Ma ciò non basta. Anche gli Epicurei, anche i Deisti professano in voce di riconoscerlo; ma quelli gli negano il magistero e la cura dell' universo; questi il culto esteriore. L' argomento dunque da lui fatto sul principio di questo capo; secondo me, va riformato così. Se l' idea distinta e precisa dell' onesto e del giusto è assolutamente necessaria alla felicità dello Stato; se questa stessa idea diventa inutile ad ottener quel fine, ogni volta che non sia unita alla persuasione dell' esistenza di un Dio rimunerator de' buoni, e punitor de' malvagi; la professione di cotal credenza, siccome necessaria al comun bene, può e deve esigersi da qualunque Società. Chi ricusa di riconoscer un Esser Supremo giudice delle umane azioni, non perde già, com' egli dice, l' idea dell' onesto e della morale; ma con ciò solo mostrando, che all' opportunità sarà pronto a sprezzarla come un fren troppo debole alla violenza delle passioni, divien pericoloso alla società, e degno d' esserne cacciato; e se pertinace uscir non ne voglia, anche severamente punito.

Stabilita la necessità d' ammetter un Esser Supremo, propone nel capo quarto che una Religione, o un sistema determinato di culto non è così necessario che mettasi per base di una costituzione, come è dovere della legislazione lo stabilirlo, e che queste due nozioni sono tra loro molto diverse. *Cominciamo*, dice, *dal definire le voci*. Bravo, così va fatto. La Constituzione è quella, che fissa le basi del governo adottato dalla Nazione, e lo distingue da ogni altro governo differente: la legislazio-

ne pianta le regole de' costumi. Quella constituisce l'uomo nello stato politico, ed è propria di ciascun governo ad esclusione degli altri: questa lo dirige nelle sue operazioni, ed è comune a tutti i governi ne' punti essenziali, non avendo altra mira che di render l'uomo virtuoso e felice. *L'uomo virtuoso*, dice egli, e dice benissimo, *è l'uomo di tutti i governi; e le basi delle virtù sono sempre le stesse, perchè inalterabili ed essenziali*, La Constituzione dipende dall'arbitrio della Nazione, che può scegliere quella forma di Governo, che le sembra più espediente: la legislazione dalla legge eterna, e dalla natura stessa dell' onesto e del giusto, che è pur eterna ed immobile. Tutto questo in ristretto è quanto dice in quel capo, spendendovi ben sette pagine, per dar credo un saggio della sua eloquenza, come lo diè pur dianzi della sua metafisica. Veramente ei riesce molto nell'amplificazion di parole, e nelle ripetizioni.

Ma se è necessario metter per base d'ogni Constituzione la credenza d'una Divinità; io stento a capire come nol sia ancora lo stabilire la Religione, e il culto da prestarsi a quella Divinità medesima. La ragione per cui in qualunque Constituzione s'ha da porre la professione di riconoscer un Dio, è perchè senza questa non si può aver un idea distinta dell' onesto e del giusto, come vuole il Niceta; o se può anche aversi, come diciam noi, riesce però inutile affatto al bisogno. Or il riconoscer un Dio, senza prestargli culto colla Religione, è a un dipresso lo stesso che negarlo. Se è dunque necessario porre in ogni Constituzione la profession dell' esistenza di Dio, par che anco lo sia lo stabilirne il culto per mezzo della Religione: se pur non cel figuriamo scioperato e indolente, senza curarsi che da noi gli si presti più un culto che l'altro, od

anche nessuno. Così veramente la pensavano gli Epicurei, stimando non poter esser beati gli Iddii, se si occupassero del governo del mondo, e volendo che questo si reggesse da sè senza la provvidenza di quelli. Tanto al suo Memmio scrivea Lucrezio. (a)

Quæ bene cognita si teneas: Natura videtur
Libera continuo Dominis privata superbis,
Ipsa sua per se sponte omnia Diis agere expers.
Nam (proh sancta Deum tranquilla pectora pace,
Quæ placidum degunt ævum, vitamque serenam!)
Quis regere Immensi Summam, quis habere Profundi
Indu manu validas potis est moderanter habenas?

Non è questo un beffarsi degli Iddii, chiamandogli a un tempo santi, e signori superbi? Ammettevanli costoro così per giuoco, senza prestar loro culto veruno. E il professar in tal guisa di riconoscer la Divinità, sarà base assai ferma d'una savia Constituzione, non facendosi pur motto nè di Religion nè di culto?

Travide il Niceta la difficoltà, e studiasi di scansarla con dire, che la persuasione della Divinità è anteriore ad ogni governo, *e base della Constituzione del genere umano, superiore ad ogni altro stabilimento*. Ma siccome alla persuasione dell'esistenza d'un Dio, se non vogliam da beffardi negargli la padronanza e il governo del mondo, è inseparabilmente congiunta la Religione e il culto di quella Sovrana Maestà; anche questa dovrà dirsi, come lo è di fatti, anteriore ad ogni società civile, e base della Constituzione del genere umano. E però siccome quella, così questa ancora dovrà stabilirsi per base d'ogni Constituzione civile. Che se si ostina, come par ch'ei faccia, a voler che *in rigore* non

(a) *De Rerum Nat. lib. 2.*

debba la Constituzione determinare il culto, e che ciò spetti privativamente alla legislazione; noi sopra ciò non gli moverem più lite, lasciandolo nella libertà della sua opinione, purchè egli lasci egualmente a un Popol libero e sovrano la facoltà di metter per base della sua Constituzione anche la Religione e il culto di quella Divinità, che non si contenta solo di credere, ma vuol anche adorare e servire; memore di quel precetto, *Dominum Deum tuum adorabis, et illi soli servies*.

Platone, che in materia di politica scorgea, credo, un po' più in là del Niceta, volea che la prima cura nello stabilire una Repubblica fosse quella di piantarvi la Religione, non qualunque, ma la vera; e di porre alla Magistratura persone fin dall' età più tenera in essa allevate. *Prima in omni Republica bene constituta cura esto de vera Religione, non autem de falsa, vel fabulosa stabilienda, in qua summus Magistratus a teneris instituatur*. (a) Bene, dirà il Niceta: ma ciò appartiene alla legislazione. E perchè non anche, e forse meglio, alla Constituzione? Nel nostro caso se a fissar la Religione aspettavasi che formato fosse un nuovo Codice civile, correvasi rischio di non averne mai più nissuna. Poco voleaci a ricopiar altronde una Constituzion democratica; ma a ben ideare un nuovo corpo di leggi, altro tempo, altra cura si richiedea. Ognun sa quanto costasse ai Decemviri il compilar le leggi delle Dodeci Tavole, i viaggi che alcuni di essi intrapresero, le ricerche che fecero, le diligenze che usarono. Trattavasi presso noi di cangiar la forma del governo civile, e non di sceglier una Religione; e però avea ben ragione il Popolo di voler che nella Constituzione si fissasse per base la Religion Cat.

(a) *Lib. 4. de legib.*

tolica da lui professata costantemente da secoli. Il rimetter questo punto sì importante alla nuova legislazione, che chi sa quando si sarebbe effettuata, èra un aprir intanto la porta al Deismo, e a qualunque altra setta, purchè riconoscesse un Esser Supremo; la qual sola cosa stima il Niceta esser necessaria a porsi per base della Constituzione. Il non richieder nulla più che la professione d' una Divinità, era un proceder troppo sospetto in tali circostanze. L' Epicureismo bastava a non contravvenire alla Constituzione. Il Morchio che non volea che in essa si facesse menzione nè di Religion, nè di Dio, è scusato dal Fenicio per la buona intenzione che aver potea: il Giusti perchè esigea che confermata vi fosse l'antica Religion Cattolica, accusasi d' aver di gran lunga superato colui nel fanatismo. Ma il saggio e moderato Niceta, che battendo la via di mezzo, contentasi nella Constituzione della nuda professione d'un Esser Supremo, volendo che il determinare la Religione e il culto propriamente appartenga alla legislazione; vedremo poi a suo luogo qual forza egli attribuisca alla legge, che stabilisce un culto dominante.

CAPITOLO VIII.

Come provi il Niceta, che la Società ha il diritto di esigere una Religione, e che questa sia necessaria alla felicità dello Stato.

Sebben creda il Niceta che non sia necessario, anzi (rigorosamente parlando) che non debbasi in una Constituzione stabilire un culto; non nega però alla Società il diritto di esigerlo. Anzi quest' appunto è ciò che si mette a provare nel capo quinto. Pigliasela quivi a ragione contro coloro, che

non vogliono a quell' Esser Supremo, cui dicon di riconoscere, prestar altro culto, che spirituale ed interno; quasi che l'uomo oltre alla parte più nobile di sè, composto non fosse anche di corpo, e così questo come quella ricevuto non avesse dall' Autor medesimo, e non dovesse con entrambi prestargli omaggio. Ma oltracciò come potrebbon mai gli uomini congregarsi a menar vita socievole, il cui fondamento è la Religione, se questa per mezzo de' riti e delle cirimonie esterne non si rendesse sensibile? *In nullum nomen Religionis seu verum, seu falsum coadunari homines possunt, nisi aliquo signaculorum, vel sacramentorum visibilium consortio colligantur*: dicea S. Agostino. (*a*) A mostrar dunque il diritto che ha la società di esigere da' suoi individui una Religione e un culto, dice di non volere che *un argomento politico*, ed è il seguente.

L'uom che è persuaso dell'esistenza d'un Esser Supremo, sentesi naturalmente svegliar in cuore sentimenti d'ammirazione, di rispetto, di gratitudine verso di quello, e riconosce in sè un dover d'onorarlo. Ma per la sua natural libertà poria ognun questo culto volerlo a suo modo. Or se non vuolsi che tutti sieno d'un giudizio e d'un genio uniforme, tanti differenti culti idear si potrebbero, quante per così dire fosser le teste. Tra questa varietà e moltitudine di culti esser ve ne potrebbon de' sconci e nocivi alla morale, e ai diritti della società e degli individui; se pur non crediamo infallibile ne' suoi giudizj l'intelletto, e incapace di corruzione il cuor umano. Dunque una legge sociale può benissimo vietar questi culti arbitrarj, come nocevoli, o almen come pericolosi alla pubblica tranquillità, al buon costume, alla felicità della società medesima. Io per

(*a*) *Lib.* 19. *cont. Faust. cap.* 11.

me non saprei contraddirgli; ma non intendo bene qual forza abbia l'argomento contro que' *religiosi perfetti, che onorano la Divinità colla purezza del loro interno, con un culto più nobile e spirituale, libero e scevro da ogni pratica materiale e rozza*, co' quali detto ha da principio d'aver *che fare*. Credo anzi che costoro metterebbonsi a ridere, sentendo che una legge civile possa vietar questi culti arbitrarj, che per loro non sono che spirituali ed interni; e farebbon anche le sghignazzate udendol pronunciare: *Ecco la società giudice necessaria e direttrice del culto de' suoi cittadini*. O che egli dunque vuol che la società sia giudice e direttrice degli atti interni; o che si è dimentico d'aver a fare co' religiosi perfetti, credendo invece di parlare co' più materiali e rozzi. Per altro è ben diverso, che la Società possa vietare i culti sconci e perversi, come nocivi allo stato, dall' esser giudice e direttrice del vero culto. Il primo è ben detto, l' altro è falsissimo; se pur egli non è di parere che il governo civile e il religioso sia affidato alle stesse máni, e non accorda al Ranza, che *il solo popolo è la sorgente de' poteri tutti Civili e Religiosi*. (a) Questo è accennar in coppe, e dare in denari. Il veleno di questa proposizione gittata qui come un seme maligno, scopriremlo meglio altrove dalle triste conseguenze, ch' ei ne farà germogliare. Anzi lo vedremo concedere a' seguaci de' falsi culti il diritto di giustificarli e difenderli senza che la società lo possa impedire; e soggettare ad essa qual giudice e direttrice il culto vero in maniera, che a beneplacito di lei ne dipenda la instruzione; e tutto ciò in forza delle massime (quel che è più strano) della stessa vera Religione divenuta schiava della società, quando le false son libere.

(a) *Esame della Confess. &c. pag* 135.

Dopo ciò vorrebbe, egli dice, arrischiarsi a far un passo. Per me faccialo pure, anche da gigante, se vuole; ma guardi ben di non inciampare,

Come animal che spesso adombre e incespe.

Se può la società vegliar sopra il culto de' suoi cittadini, perchè non introducasene alcuno sconcio, irragionevole, nocivo a' costumi; avrà anche la facoltà d' adottare una Religione, *che renda all' Esser Supremo un culto degno di lui*, che stabilisca le massime d' una soda morale, *che conservi all' uomo intatti i diritti di sua libertà* nell' esiger da lui *i doveri di buon cittadino*, *e di uomo onesto*. E perchè no? Non potendo esser questa, che l' unica e vera Religione. Altro culto non v' ha più degno di quell' Essere Supremo, se non quello ch' egli stesso si è dichiarato di volere da noi; nè altra Religione si può da qualunque società ragionevolmente adottare, che quella insegnata da Cristo, siccome l' unica che stabilisce una soda e perfetta morale. Un tal passo io lo ho per diritto: ma que' religiosi perfetti, co' quali egli ora ha che fare, dirangli che è fuori di strada, non avendo la società diritto alcuno su gli atti interni de' suoi individui; e che l' arrogarselo, oltre ad esser cosa ridicola, sarebbe anche un violar i diritti della lor natural libertà.

Sferza un poco, e meritamente, nell' altro Capo coloro, che per aver inteso che il Governo repubblicano è fondato sulla virtù, credonsi che la partorisca; nè altro hanno a vantar tuttodì, che virtù repubblicane. Dice che la virtù *dovrebbe essere* la base d' ogni Governo, ma che lo è specialmente della Democrazia. Se degli altri lo dovrebbe essere, e di questa lo è di fatto, saria forse compatibile chi si figurasse la Democrazia gravida di virtù, e che le desse tutte in luce ad un parto. Così almeno parecchi ce l' han dipinta. Ma

a considerar bene, dev' esser prima il fondamento, che la fabbrica. Un malvagio per cangiar di governo non diventa virtuoso: il lupo cangia il pel, ma non il vezzo. Avea egli detto bene innanzi, *che l' uom virtuoso è l' uomo di tutti i governi*. In tutti dunque ve ne son de' virtuosi, e de' malvagi ancora; benchè il governo ben amministrato giovi assai a rendere i Cittadini virtuosi. Or se la virtù è realmente e di fatto la base della Democrazia, perchè non sarallo ancora degli altri governi? Ma un governo Repubblicano, tolte queste virtù, non resta, dice, che una turba disordinata *d' uomini rapaci, violenti, crudeli, traditori, ingiusti, prepotenti, infedeli, assassini*. Che orrore! Dio ne scampi per fino i cani. E gli altri governi, in grazia, se lor togliessimo le virtù, che resterebbon mai?

Mentre sto ad aspettar la risposta, osservo che egli segue da zelante a sostener la Religione, e ne fa meritamente gli elogj. *Religione*, esclama, *virtù augusta! Religione, virtù augusta! che non isforza, ma invita, ma lusinga, ma alletta: che non vuole operazioni violente, orgogliose, eccessive, ma persuade la dolcezza, la carità, la benevolenza, la soggezione volontaria alle leggi, non per timore degli schiavi, ma per la dolce pieghevolezza di un' anima ragionevole e libera*. Che la Religione inviti, lusinghi, ed alletti, egli è verissimo: ma sa ancor comandare, e minacciare un eterno castigo a chi non l' abbraccia. Non isforza, ma obbliga, non vuole operazioni violente quando sieno ingiuste; ma approva che da chi porta la spada, e non la porta in vano, sien puniti i colpevoli con operazione violenta sì, ma giustissima. Persuade la soggezione volontaria alle Leggi non per timore da schiavi, *Subditi estote, non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam*: ma dice ai malfattori che temano: *Si*

autem malum feceris, time: non enim sine causa gladium portat. Dei enim minister est, vindex in iram ei, qui malum agit. Oltre al timor servile, evvene un altro che è principio della Sapienza. Agli schiavi stessi Cristiani dicea l'Apostolo, *Servi obedite dominis carnalibus cum timore et tremore in simplicitate cordis vestri sicut Christo*. E sì Paolo era zelante della Religione un po' più del Niceta. Costui ci dipigne la Religion Cristiana tutta sdolcinata senza spirito ed energia, che altro non sappia far che blandire, e vieti alle Podestà secolari l'adoprar al bisogno la spada, quai ministri di Dio, contro i ribelli di essa. L'udremo poi pronunciare, che una Religione intollerante non è religione. Quanto poco ei conosce questa virtù sì augusta, di cui si finge innamorato tanto! Domanda se *una virtù sì dolce*, qual l'ha descritta, possa *usurpar i diritti d'un' anima libera*: dice di non capire com' ella sia di natura sì trista, che avveleni le virtù repubblicane: come queste sien *tanto care* a certuni, *finché restano virtù sociali ed umane, e tanto odiate e temute, quando divengono virtù religiose*. Parla poi della gratitudine in particolare, dicendo che è un dover dell'uomo instillatogli dalla natura prima d'ogni governo, e d'ogni repubblica; e che è una chimera il volerla fondare sulle umane instituzioni: che anzi dà legge alle Monarchie, e alle Repubbliche, e non riceve l'esser da quelle: che finalmente a parlare con più esattezza, dee piuttosto dirsi *virtù dell'uomo*. Tutto egregiamente. Nell' esatezza sfida chiunque: par proprio quello che ha inventato i termini, che dicesi fosse Adamo. Per la stessa ragione anche le altre virtù, che oggidì in vece di cristiane si chiamano repubblicane, come la fratellanza, l'amor de' suoi simili, ed altre, a parlar più giusto, dovrebbon dirsi virtù dell'uo-

mo. Anzi trovandosi di queste, come della gratitudine, una tal quale sembianza per fin ne' bruti; la sola Religione è quella, cui sopra tutte conviensi il titolo di *virtù dell' uomo*. Udiamo sopra ciò Lattanzio e Cicerone da lui citato. *Et quia in homine ipsa ratio perfecta est, sapientia nominatur, quae in hoc eximium facit hominem, quod soli datum est homini intelligere divina. Qua de re Ciceronis est vera sententia. Ex tot, inquit, generibus nullum est animal praeter hominem, quod habeat notitiam aliquam Dei. Ipsisque in hominibus nulla gens est neque tam immansueta, neque tam fera, quae non etiamsi ignoret, qualem Deum haberi deceat, tamen habendum sciat. Ex quo efficitur, ut is agnoscat Deum, qui unde ortus sit, quasi recordetur.* (a) Non così può dirsi della gratitudine, di cui oltre agli esempj che ne veggiam tuttodì nelle bestie, celebre è quello, che tratto da Appione Poliistore (il quale attesta d' esserne stato spettatore in Roma) vien riferito da Gellio. Questo è d' uno schiavo nativo della Dacia, per nome Androdo, il quale fuggito dal suo Padrone Proconsole in Africa, e poi preso, e condotto a Roma, fu condannato alle fiere nel Circo massimo, ove davasi al Popolo lo spettacolo d' una gran caccia. Ivi fu riconosciuto e carezzato da un fierissimo lione da lui già curato in Africa d' uno sterpo, che fitto avea in un piede; e ad istanza del Popolo fu liberato Androdo, e donatogli il lione, che egli conducea seco per Roma legato con un guinzaglio, dicendo tutti quanti l' incontravano: *Hic est leo hospes hominis: hic est homo medicus leonis.* (b) Per tanto io non trovo ragione da qualificarla a preferenza delle altre per

(a) *De fals. sapient. cap.* 10.
(b) *Noct. Attic. lib.* 5. *cap.* 14.

virtù dell' uomo, trovandosene qualche traccia per fin nelle fiere. Nell' uomo non è tanto lodevole la gratitudine, quanto biasimevole il vizio contrario, rendendolo più sconoscente delle fiere medesime.

CAPITOLO IX.

Quistione tra il Niceta e il Morchio.

Cimentasi poscia nel capo 7. col Morchio e col Repubblicano Evangelico, i quali pretendeano non doversi in una legislazione Civile parlar di Religione e di culto, perchè la scelta è in libertà di ciascuno. Noto qui di passaggio quel che a tal pretesa ei risponde. *Può esser*, dice, *libera la scelta, ma può esservi l' obbligazione di scegliere. La Società può benissimo imporre quest' obbligazione, e farne una legge.* Vuol, s' io non erro, che la Società possa obbligare ognun de' suoi membri a scegliersi un culto qual più gli piace, basta ch' ei ne scelga uno, e non rigettili tutti. E par che lo confermi con dire, che sebbene la società non può violentarmi più ad un mestiere, che ad un altro; può però obbligarmi ad eleggerne uno per non vivere ozioso, ed esser inutile e di carico alla Società medesima. Ma che ha da far ciò col suo intendimento? Egli vuol provare che *la Società ha diritto di stabilire un culto religioso*; e poi dice che può obbligare i cittadini a scegliersi questo culto a lor piacimento. Altro è che la scelta facciasi dalla Società in corpo; altro che sia fatta da ciascuno degli individui. Nel primo caso avremo una Religion nazionale; nel secondo ne avremo un miscuglio di tante, più o meno, secondo la maggiore o minor diversità de' cervelli. Ma egli volea pur di-

anzi, che *una provvida legge sociale possa proibire questi culti arbitrarj*, quando fosser contrarj al buon costume, e al bene della società.

Serpentes avibus geminantur, tigribus agni.

Dirà, che fatta dagli individui la scelta del culto per ordine della Società, tocca al corpo sociale approvar gli uni, e riprovar gli altri, come più sembri espediente? Ma se la Società ha il diritto di stabilir quell'uno che è vero, e non molti; che occorre obbligar pria gli individui a far la scelta a lor modo, e poi stabilirne uno fra tanti? Confesso la mia debolezza: io non arrivo a comprendere il ragionar troppo sublime di lui, siccome egli dice di non intender quello degli avversarj: cioè *come possano gli individui aver una Religione ed un culto, e nol possa avere una Società:* come possa dire ciascun di loro, *Io voglio quel culto*, ed uniti non possano dire, *Noi lo vogliamo*; e nol possano dire per quest' appunto, perchè son liberi. Per queste ed alcune altre ragioni ivi adotte, benchè avvolte in un mondo di ciarle con quel suo metodo detto da lui *troppo sistemato e prolisso*, io gli acconsento di buon grado, che la società abbia il diritto di stabilir per legge una Religione e un culto, (non già qualunque, ma il vero) ciò che era il suo intendimento. Che il suo metodo sia troppo *prolisso*, ne andiam d'accordo; e però non vo' più trattenermi sopra quel capo. Invece di giovar con quello ai men dotti, come ei si lusinga; vuol far perder il cervello agli intendenti. Quanto al *sistemato* io lo credo error di stampa in vece di *sconcertato*, e son pur con lui.

Strignesi nell' altro capo la disputa tra lui e il Morchio, e si fa più importante. Dopo aver sostenuto, che la società ha il diritto di stabilir per legge un culto religioso, per far un passo di te-

stuggine, ed esser più prolisso, pianta per titolo, che *la società ha diritto di scegliere un sistema determinato e speciale di culto religioso*: quasi che potesse stabilirsi un culto, senza determinar quale. Decretar un culto in genere senza individuarne alcuno, non sarebbe stabilirne uno, ma lasciar incerto qual debba adottarsi. Per esser precisissimo ove non fa di mestieri, dice che la società non solo ha il diritto di adottare un culto, ma anche *la facoltà libera di scegliere quel che più crede opportuno*; avendo già conceduto poc' anzi, che è *indifferente alla società più un culto che l'altro*, *purchè si osservino certi limiti generali*, che non dice quai sieno. Capisco ben che per dirlo, bisognava prima saperlo; ed io che nol so, nol posso dire. Or se parliam di libertà fisica e naturale, chi può negare che la società abbia libera facoltà di scegliere anche il culto Maomettano, o Idolatrio, se vuole? Se si parla poi di libertà morale, cioè conforme alla ragione, in che consiste il vero diritto, dico che la società non può stabilire per legge altro che l'unica vera Religione, altro che il vero culto ad essa corrispondente. Quando sarà indifferente alla società più il vero che il falso, più l'onesto che il turpe, più il diritto che il torto; capirò allora anch' io come le sia indifferente più un culto che l'altro. Qui è corrivo a concedere il falso, quando prima fu sì rattenuto collo Spedalieri a concedergli il vero, che accordar non gliel volle, che per un momento. Egli è pur desso, che nel secondo capo toccò ben due volte gli sconci culti che davansi da' Gentili ai loro Numi, e che nel quinto torna a metter a mezzo *gli adulterj e gli stupri religiosi di Venere*, *le sacre infamie di Priapo*, *di Saturno*, *di Bacco*, *che erano anch' esse divinità, ed avevano culto*. Cotesti ed altri sì fatti culti saran forse da metter a fascio col

culto Cristiano; e sarà indifferente alla Società più l' uno che gli altri? Ma qui si han da osservare que' *limiti generali*, che non si sa cosa sieno. Quel ch' ci dice di Rousseau, che *avea un deciso trasporto alle contraddizioni, e al paradosso*, è come un farsetto che sta anche bene al suo dosso. Gliel abbiam misurato già, e gliel misureremo altre volte.

Ritorniamo in sentiero, donde per tenergli dietro ci convien deviar tratto tratto. Reca egli nel capo ottavo un argomento del Morchio in questi termini. *Io sono libero nella scelta di una Religione e di un culto: non perdo questo diritto anche unito in società: dunque la società non può far una legge che mi violenti e m' incateni*. A questo guazzabuglio più che argomento, io risponderei così. Prima indirettamente: sì che la Società può far una legge che incateni i pazzi; e poi direttamente. Voi siete libero a scegliere una Religione ed un culto, e a rifiutarli, se vi piace, anche tutti; distinguo: col libero arbitrio, per cui potete far qualunque sproposito, io vel concedo; per libertà morale, ossia diritto che abbiate di sceglier altra Religione e altro culto, che il vero, io ve lo nego, Non perdete questo diritto anche unito in società; torno a distinguere: nol perdete, perchè non l' avete mai avuto, e non l' avrete giammai, lo concedo; nol perdete, quasi l' aveste prima, e tuttor vi rimanga, questo pur ve lo nego. E chi può mai aver il diritto di sceglier il falso ed il pravo invece del vero e del buono? Libero arbitrio sì, ma diritto mai no. Dunque la Società non può far una legge che vi violenti e vi incateni: purchè non usciate di senno, egli è verissimo. Ma il fare una legge che stabilisca la vera Religione e il vero culto, non è nè violentarvi, nè incatenarvi. La legge divina sì naturale, che positiva, se pur la riconoscete, non prescri-

ve ella una Religione ed un culto? Violentavi forse o incatena per questo? Non siete voi libero anche a sprezzarla? Sì certo, ma non impunemente, come forse vorreste. Le leggi sì divine che umane, se nol sapete, non son fatte per violentare o incatenare il libero arbitrio, ciò che è impossibile; ma per dirigerlo, acciocchè spontaneamente, e di sua libera elezione segua il buon sentier additatogli, e lode e merito ne torni all'uomo osservandole, biasimo e demerito, se le trasgredisce. Non credeasi mica violentato, nè incatenato colui che dicea: *Deduc me in semitam mandatorum tuorum... Ad omnia mandata tua dirigebar*. Le leggi non sono nè musoliere, nè cavezze, nè catene: se fosser tali, non sarebbero per gli uomini, ma per le bestie. Sto a vedere, che per esser voi libero, la società che è pur libera come voi, non potrà più far leggi, potendo voi dir egualmente di tutte, che vi violentano ed incatenano. Se non volete leggi, andatevene là tra' selvaggi. A quest' andare, se vi saltasse il capriccio, quel vostro bell' argomento il potreste propor così. Io sono libero nella scelta della virtù, o del vizio: non perdo questa libertà anche unito in società: dunque la società non può far una legge, che con vietar il vizio, e prescriver la virtù, mi violenti, e m' incateni. Così ragionano i pazzi.

Quest' è quel che avrei risposto a colui. Udiamo or ciò che gli risponde il saggio e preciso Niceta. *L' argomento è giustissimo, ma è fuori di strada, perchè questa non è la nostra questione*. Badate, caro, se mai per isciagura foste anche voi fuori di senno. Se non è dunque cotesta, qual è mai la quistione che avete col Morchio? Voi dite che *la società ha diritto di scegliere un sistema determinato di culto religioso*: dice egli al contrario, che è *libero nella scelta del culto*, e che la società non

può far una legge che determini questo culto in pregiudicio della sua libertà. Egli vuol che non si parli punto in politica di Religione; e voi volete che se ne stabilisca una per legge. Questa precisamente è la vostra quistione; o ch' io non veggo più quel che veggo, e non capisco nè lingua, nè termini. Come dunque gli passate voi per giustissimo quel preteso argomento? Concedergli che la Società non può fare una legge che determini un culto religioso, e sostener insieme che ha il diritto di farla, sembrami un di que' mostri, che dipingonsi da' Poeti nelle selve incantate. E nol dissi io, che nel concedere siete con chi vi pare troppo arrendevole, e portato al par d' un altro alle contraddizioni, e al paradosso?

Confessato per giustissimo quell' imbroglio del Morchio; dice parergli che si dovrebbe ragionare in altra maniera. Questa senza fallo sarà più che giustissima. Udiam come doveasi ragionare. *Io son libero nella scelta della Religione e del culto, e lo sono ancor tutti gli altri: dunque tutti uniti possiamo esercitare colla scelta di quella Religione e di quel culto, che più ci piaciono, la libertà che godiamo separati e divisi*. Se parliam della libertà fisica, l' argomento è, se si può dire, arcigiustissimo: ma se si tratta della libertà morale, cioè dell' esenzione dall' obbligo di eleggere quella sola che è vera, quell' espressione, *che più ci piaciono*, mi dà fastidio. Oggidì vi son di quelli, cui piace a cagion d' esempio il ripudio, o la pluralità delle mogli: a costoro anderebbe senz' altro più a genio la Religion Maomettana, che la Cristiana e Cattolica. In tal caso negherei a tutti, o separati o uniti che fossero, la libertà morale di far quella scelta; e quando la facessero uniti, non sarebbe quella più legge, ma una vera prevaricazione. Del resto quel che han diritto di fare gli individui ad uno ad uno,

chi può negare che l'abbiano ancora tutti insieme in società raccolti, quando per lo stesso patto sociale non v'abbiano spontaneamente rinunciato in parte.

Esorta poscia il suo avversario a non dubitare, promettendogli che fatta la legge, e stabilita la Religione e il culto, egli resterà libero tuttavia. Lo avvisa ancora, ch'ei parla d'una Religione *pura e vera, non falsa e tiranna*. Questa dice che non sarebbe Religione, ma abuso, e che un abuso non può mai adottarsi per legge: ma che non è tempo ancor di cercare qual sia la Religion vera. Pur pure vuol anticipatamente fissar per massima, che il primo carattere di questa è *la dolcezza*, *la persuasione*, *la tolleranza*. Noi ci riserbiamo a riflettere sopra questo carattere della vera Religione, quando sarà venuto il tempo di ricercare qual ella sia.

Intanto, state pur di buon animo, direi al Morchio: quando Cristo mandò i suoi Araldi a promulgar la legge Evangelica, e disse: Chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo; chi non crederà, sarà condannato: non violentò mica, nè incatenò nessuno. Chi non vuol credere, ed ama meglio dannarsi, egli è libero a farlo. La via che mena a casa del diavolo, non dubitate, che è larga e spaziosa, e vi avrete molti compagni. Come temete voi dunque che una legge sociale con istabilire una Religione, sia per toglievi questa libertà? Tanto più che in Democrazia le leggi, come sapete, non comandano, ma invitano. I comandi imperiosi son fatti per gli schiavi; gli inviti cortesi per la gente libera. Fidatevi pur del Niceta: egli sa quel che dice. Non vi sgomentate per questo ch'egli abbia detto e ridetto d'esser *burbero*. Lo è benissimo: ma sapete con chi? Cogli Inquisitori, cogli adulatori della Corte Romana, come per esempio collo

Spedalieri. Ma con voi, e con altri simili a voi? Pensate! E non ve ne siete ancora accorto? Vi promette di voler essere *più compiacente:* ve lo atterrà. Lasciate pure che la Società stabilisca una Religione ed un culto, anche quello forse che voi più aborrite; saprà ben egli in forza di quella Religione medesima mostrarvi che non siete obbligato a seguirla. Ma rimettiamci sull'orme del nostro Niceta.

CAPITOLO X.

Idea confusa che dà della legge e della obbligazione ne' due capi seguenti.

Propone in uno, che *la Società adottando per legge una Religione*, non eccede *la sua facoltà politica*; e nell'altro, che l'adottarla *non ripugna alla legislazione politica*. A me, che piglio le cose più all'ingrosso senza tanta precisione, queste due proposizioni in sostanza pajono tuttuna. Egli però che ama d'esser parolajo e prolisso, e che vuol ingrossare il libro, ne fa due capi distinti. Comincia nel primo di questi, che è il nono, a cercare perchè la Società possa far leggi di beneficenza, e d'altre virù Repubblicane, e non possa farle di Religione; e su questo punto strigne bene i moderni politici. Tocca i motti pungenti, con che costoro una legislazione siffatta la chiamano bigotta, e teologica, rimproverando i dottori grossolani di Chiesa, che non capiscono che la legislazione politica mira a formare cittadini attivi, e amanti della patria, non già uomini stupidi, superstiziosi ed ascetici. A questi festevoli scherzi ei va rispondendo: ma poichè costoro già confutati tornan sempre da capo nelle lor pretensioni, dice con somma garbatezza, che

se le orecchie lor delicate tollerar potessero la barbarie d' un sillogismo, egli s' arrischierebbe loro a proporlo. Io per me, siccome un po' grossolano, udrollo ben volentieri. Eccolo, e'l in forma legittima. *La volontà generale della Nazione è una legge : una Religione determinata può esser la volontà generale d' una Nazione : per conseguenza una Religione può divenire una legge*: già s' intende sociale, che è quella di cui si tratta. Quanto alla forma, oh questo sì che è altra cosa da que' che abbiam visti di sopra. Qui vi scorgo i due termini estremi confrontati ad uno ad uno con quel di mezzo, e poi accoppiati insieme nella conclusione. Per quel che riguarda la sostanza, la proposizione maggiore, siccome troppo generale ed ampia, veramente fa intoppo. Se all' intrinseco costitutivo d' una legge nulla più si richiedesse che la volontà generale della Nazione; potendo esser questa talor irragionevole e prava, qualunque misfatto voluto generalmente dalla Nazione, diverebbe una legge. Di tal difetto pecca pure la conseguenza: non potendo mai una falsa Religione divenir propriamente una legge. Così almen l' intendea Cicerone, che sapea argomentar qualche poco, non però come il Niceta. *Si populorum jussis*, dice egli, *si Principum decretis*, *si sententiis judicum jura constituerentur*, *jus esset latrocinari*, *jus adulterare*, *jus testamenta falsa supponere*, (cosa è peggio sostituire al vero un falso testamento, o una falsa religione alla vera?), *si hæc suffragiis aut scitis multitudinis probarentur*. *Quod si tanta potestas est stultorum sententiis atque jussis*, *ut eorum suffragiis rerum natura vertatur* ; *cur non sanciunt*, *ut quæ mala perniciosaque sunt*, *habeantur pro bonis ac salutaribus? Aut cur cum jus ex injuria lex facere*

possit, bonum eadem non facere possit ex malo? (a) Veramente in un libro intitolato *la Libertà e la Legge*, ripor l'essenza di questa nella volontà generale della Nazione, non è cosa da far molt' onor all' Autore. Limitata che sia la maggiore così: la volontà generale della Nazione, purchè sia retta, è una legge; e similmente la conseguenza: la Religion vera può divenire una legge sociale, perocchè legge naturale e divina lo è già; l'argomento sarà giustissimo, non mica come quello del Morchio, e camminerà dritto sulla strada de' carri.

Segue ad incalzar virilmente i politici, e dice che *le ragioni e le risposte concludenti gli piacion sempre*. Dicon che il buono e il bello piace a tutti; e qui, a dir vero, ei non sembra di cattivo gusto: ma i gusti cangian sovente, come le banderuole de' campanili. Narra poi che *Rousseau cadde nello sbaglio impolitico di parlare di Religione nel suo Contratto Sociale, e vi cadde anche più Spedalieri in que' suoi aereostatici Diritti dell' uomo*. Quell' aggiunto di *aereostatici* è un colpo che gitta in fumo quell' opera. La lingua si suol dire che corre ove il dente duole. Sorte che la luna non cura l' abbajar de' cani. Ma lo vedrem di nuovo tornar in ballo questo pover uomo.

Nell' altro de' suddetti capi si fa da principio le obbiezioni de' politici legali, e questa è la prima di tutte, o piuttosto l'unica; non essendo il resto che amplificazion di parole. Una legge che adotta un culto, o mi obbliga, o no: se sì, eccomi dunque tolta la libertà di scegliere; ciò che è una violenza irragionevole, e tiranna: se no, quella dunque non è più legge. *Legge che non obbliga alcuno è una contraddizione*. Se dunque in una Le-

(a) *lib. 1. de Legib. cap. 16.*

gislazione parlasi di religione e di culto, ciò fassi inutilmente, o da tiranno.

Ogni scolaretto di logica in due parole si sarebbe sbrigato da quel miserabil sofisma con dire : la legge che adotta un culto, sì vi obbliga, se volete stare in quella società; da cui però vi lascia in libertà di partire, se più vi aggrada. Eccomi dunque tolta la libertà di scegliere. Falso. E chi vi toglie la scelta di stare, o di partire? Ma se sceglieте di stare, convien soggettarsi alla Legge; e ciò sarà sempre di vostra elezione, potendo, se volete, andarvi con dio, ed esserne esente. Non è dunque ciò nè violenza, nè irragionevolezza, nè tirannia; ma anzi il vostro argomento non è che un infelice sofisma, e una vera gofferia. A questo modo calunniar potete le leggi tutte, come irragionevoli e tiranne. Se una legge impone un tributo, se vieta un monopolio, potete dire egualmente: O che questa legge mi obbliga, o no: se sì, eccomi dunque tolta la libertà di scegliere, perchè se stesse a me, torrei anzi di non pagar nulla, e di fare il monopolista. Così dite di tutte le altre. È forse più libera la scelta della religione e del culto, di quel che lo sia la scelta di qualunque altra umana azione? Le leggi civili comandano le buone, e vietano le malvage azioni, e nessun si lagna che sien leggi tiranne: e se adottan la vera religione, e riprovan le false, si accuseranno di tirannia? Ogni legge (quante volte ho a ripeterlo?) lascia sempre la fisica libertà di scegliere, che è un *potere*; ma impone la necessità morale di ubbidire, in che consiste l' obbligazione, ossia il *dovere*.

Il Niceta per combattere questo grand' Achille, si mette prima in guardia, dicendo di non voler litigare delle definizioni di Giustiniano, e di Bartolo, per veder se lo stabilimento d' un culto fatto dalla

Nazione possa rigorosamente chiamarsi legge, o no: si contenta che lo chiamino *decreto*, *disposizione*, e che gli diano qualunque nome lor piace. La quistione a cui li richiama, è, se questo decreto, o disposizione, o altro che voglian nomarlo, *sia contrario ai veri diritti di libertà naturale*, che hanno i membri di quella nazione. A dir tutto questo vi spende tre pagine.

Fissata così la quistione, perchè alcun non pensi ch' ei voglia scansare la difficoltà anzi che scioglierla, ammette per atto di cortesia l' autorità delle definizioni legali; e domanda se una *sanzione* che non obbliga tutti gl' individui, perchè a tutti di sua natura non si estende, possa in rigore chiamarsi legge. Risponde che sì, adducendo gli esempj delle Leggi matrimoniali, che son vere leggi, ancorchè non obblighino i celibi, e di altre siffatte. Ma perchè disputar qui sul nome di *legge*, di cui ha protestato pur dianzi di non voler litigare, e cacciar a mezzo la *Legge Salica* senza far più motto della quistione, a cui richiama gli avversarj? Egli mi fa come la lepre ai bracchi, che con un salto lor fa perder la traccia. S' io lo capisco bene, par che con quegli esempj voglia dire, che siccome le leggi matrimoniali son vere leggi, ancorchè non obblighin quelli che non vogliono ammogliarsi; così la disposizione che stabilisce una religione, e un culto, può dirsi rigorosamente legge, ancorchè per non violare la libertà di scegliere che han gli individui, non obblighi quelli che professar non la vogliono.

In questa guisa simulando di sostener con zelo, che la società può benissimo con legge adottare una religione ed un culto, ciò che i politici contrastano; vien loro a concedere, che chi non vuole, non è tenuto a seguire la religione ed il cul-

to adottato. Quest' appunto è quel che essi cercano, nulla curando che il decreto si faccia, e ch' ei lo chiami più con un nome, che con un altro, purchè esenti ne sieno dall' osservanza. Fate pur quante leggi, e decreti volete: basta che non mi obblighino, che me n' importa? Per me è lo stesso, come se fatti non fossero. Che se poi la mia libertà mi disobbliga da una legge, e perchè non disobbligherammi ancora dalle altre? Udiam lui medesimo. *Se voi non volete che la Religione possa esser mai legge, nemmen per volontà generale della Nazione; io dirò che non può esserlo per le ragioni medesime la gratitudine, la beneficenza, l'amor de' suoi simili: e se voi volete poter esser Ateo a vostro piacimento; io voglio poter essere vendicativo, ingiusto, prepotente, giacchè io son tanto libero ad esser uno scellerato, quanto voi ad esser un empio.* Conosce dunque e confessa egli stesso, che chi col pretesto d' esser libero vuolsi disobbligar dalla legge che stabilisce una religione; col medesimo titolo, se fosse giusto, potrebbe disobbligarsi anche da quelle, che servon di norma alla morale. Egli co' gli esempj di sopra recati par che disobblighi da quella chi non vuol soggettarvisi: dunque, se è coerente a sè stesso, disobbligheragli anche da tutte. Ma possibil che non voglia capire, che altro è poter trasgredire la legge, ciò che col libero arbitrio può far chiunque; altro non esser moralmente obbligato ad osservarla? Possibile che parlando tanto di libertà, ed affettando tanto la precisione, non voglia mai distinguere la libertà fisica dalla morale? Con quella solamente, e non con questa ognuno è libero a dispetto di tutte le leggi ad esser uno scellerato, e un empio; ma non già senza farsi colpevole, e degno di pena.

Queste leggi *Non occides*, *Non mœchaberis*,

Non furtum facies, che sono anche leggi sociali, civilmente obbligan tutti, o sol que' che vogliono soggettarvisi? Rispondete. Ma quelle son leggi naturali esistenti prima d'ogni umana legislazione. E il professar la religione e il culto verso Dio non è una legge naturale anch'essa, e se non di tempo, almen d'ordine, anteriore a quelle? Non è prima l'obbligazione dell'uom verso Dio, che quella verso i suoi simili? Vi passa gran diversità tra le leggi civili spettanti al matrimonio, e la legge che stabilisce una Religione ed un culto. Quelle non sono che positive ed umane, questa antecedentemente alla volontà della Nazione è naturale e divina: quelle son temporali e mutabili; questa in sè è immutabile e eterna. Se dunque le leggi civili che vietano l'omicidio, l'adulterio, il furto, obbligan tutti, perchè fondate sulla legge eterna anteriore ad ogni umana legislazione; anche quella spettante alla Religione e al culto per la stessa ragione deve estendersi alla società tuttaquanta.

Volete sapere in che convengono le leggi matrimoniali da voi recate in esempio, ed applicate mal a proposito, colla legge della Religione e del culto? dirovvelo, ed arrossite. Quelle non comandano, nè possono comandare, che un s'ammogli contro sua voglia, ma sibbene, che ammogliandosi, osservi le regole stabilite per la decenza ed onestà delle nozze: così questa non comanda, nè può comandare che s'abbracci la Religione per forza; ma comanda, o può almen comandare, che chi vuol vivere in quella società, la professi. Non dite voi che le leggi matrimoniali *voglion dire in generale, che chi vuole sposarsi convien soggettarvisi, non voglion dire che sia tolta la libertà di viver celibe*? Ed io per convincervi colle stesse vostre parole, vi rispondo che la legge spettante alla

Religione e al culto, se non sia limitata dalla tolleranza, vuol dire in generale, che chi vuol vivere in quella società convien soggettarvisi; non vuol dire che sia tolta la libertà d' andarsene a viver altrove. L' esempio dunque da voi recato è contrario anzi che favorevole alla vostra opinione. Ma di ciò voi mi obbligherete di nuovo a parlarne più a lungo.

CAPITOLO XI.

Come abbia a intendersi, che la Società non deve ammettere alcuna Religione senza maturo esame.

Questo è l' argomento che si propone il Niceta nel capo undecimo, in cui si dee procedere con distinzione. Altro è parlare d' una società d' uomini nascente allora; altro d' una antichissima, che sussiste già da secoli e secoli, e che altro non cerca, se non di cangiar la forma del governo civile. Nel primo caso non essendo ancor fissata nè religione, nè culto, nè leggi, convien prima di tutto stabilire la Religion da abbracciarsi, senza cui non è possibile che la società sussista. Tra le diverse religioni e culti, che lor si presentano alla mente, d' uopo è sceglier quell' una che è la vera, la ragionevole, e se loro è nota, la rivelata e voluta da quell' Esser Supremo, della cui esistenza debbon esser persuasi. Questa non è certo una scelta da farsi all' impazzata. *Neque Religio ulla sine sapientia suscipienda, nec ulla sine Religione probanda sapientia:* dice Lattanzio. (a) Ma se trattasi sol di cangiar la forma del governo civile, e la Nazio-

(a) *De Fals. Relig. cap.* 1.

ne è persuasissima della verità e santità di quella Religione e di quel culto, che professa da tempo immemorabile, e in cui si protesta di voler perseverar tuttavia, non essendovi più luogo a scelta, non veggo qual bisogno abbiavi di ricerca e di esame. Non può egli forse cangiarsi forma di governo senza cangiar Religione e culto ad un tempo? Religione e Governo sono due cose assai diverse, sebben quella serve sempre di base a qualunque sorta di buon governo. Nelle circostanze d' allora erasi apertamente dichiarato il Popol Ligure di voler intatta la Religion Cristiana e Cattolica professata da' padri suoi, e di volerla espressa nella sua Constituzione. Se era libero questo Popolo, se era indipendente e sovrano; il contrastare a questa sua volontà sì pia, sì giusta, sì ragionevole, (come faceasi da chi volea che di religione non si parlasse punto), era un attentato enorme contro la sovranità della Nazione.

Giacchè però è piaciuto al nostro Niceta di toccare un punto, che secondo lui potea *più rigorosamente* appartenere ad altro luogo, ci convien pur seguirlo. Dichiarasi da principio di voler parlar da filosofo senza scordarsi d' esser Cristiano, *e di scrivere in un paese Cristiano*: potea anche aggiungervi *Cattolico* per maggior precisione. Se *Filosofo* altro non vuol dire, che amator della vera sapienza, e *Cristiano*, se non chi professa la vera Religione di Cristo; scordandosi d' esser Cristiano, non potrebbe nemmen parlare da vero Filosofo. *Non potest nec Religio a sapientia separari, nec sapientia a Religione secerni, quia idem Deus est, qui et diligi et intelligi debet, quod est sapientiæ, et honorari, quod est Religionis*. Così Lattanzio. (a)

(a) *De Ver. Sapient. cap.* 4.

Dice adunque che il Filosofo politico non vuol che nella legislazione civile parlisi di Religione, non dovendo quella occuparsi d'altro, che della felicità temporale de' Cittadini, prescindendo dalla vita avvenire. A smentire, egli dice, questa sciocca pretensione può *servire tutto il mio libro*, e meglio assai, soggiungo io, la costante e general condotta di tutti i Legislatori, e de' più saggi Politici, i quali posero sempre per fondamento di qualunque legislazione e governo la Religione. Veggasi il Valsecchi nell'opera citata, ove ciò conferma col Warburton, e con altri più rinomati Autori. (a) *Vuolsi qui solamente*, segue il Niceta, *render tranquilla la sospettosa delicatezza del Teologo*. Avea già detto prima, che il Teologo *meno avveduto*, sebben per via opposta, pur riducesi col preteso filosofo alla conseguenza medesima. Or siccome la conseguenza del filosofo è, che in una legislazione civile non s' abbia a parlar niente di religione; bisogna dire che egli abbia letto de' Teologi sospettosi e poco avveduti, i quali vietino a' Legislatori di far parola di Religione nelle lor leggi. Udrei volentieri indicarmene alcuno, non avendo mai inteso tal cosa. E non dicono i Teologi, che non debbono i laici arrogarsi il diritto di giudicare della Religione? Anzi lo dice Iddio in più luoghi delle Scritture, che riferiremo altrove. Ma per questo che dicano i Teologi, non già sospettosi, nè poco avveduti, che le quistioni di religione appartengono al Sacerdozio, non pretendon mica che il nome di religione si sbandisca dalle Leggi Civili. E' falso dunque che questi riducansi per via contraria alla conseguenza medesima co' filosofi libertini. Vedrem piuttosto ridurvisi il Niceta, quando

(a) *Lib.* 3. *part.* 1. *cap.* 12. e 16.

biasimerà gli Imperatori Cristiani, e sopra tutti il gran Costantino, per aver colle lor leggi presa a proteggere la Religione.

Nessuno ignora, dice, *che le Religioni false posson esser molte; ma una sola è la vera*. Chi può ignorarlo? Or se la Società senza esame dovesse scegliere qualunque Religione proposta le fosse, per tema di non erigersi in giudice sopra tal materia; non sarebbe questa una delicatezza assai capricciosa? Sicuramente. Ma qui dovea dirci qual sia quel Teologo di sì capricciosa delicatezza (la cui timorosa coscienza egli vuol tranquillare), il quale abbia mai insegnato, che per non erigersi in giudice della Religione, debba la Società abbracciare alla cieca qualunque culto le sia proposto. Se nol fa, mostrasi calunnioso a' Teologi, i quali tutti tranquilli si ridono di tale sciocchissima accusa. Quando però, dico io, la Religione è già radicata per via *d'un nobile convincimento, e d' una persuasione dolce, ma forte*, procedente non tanto dall'umana ragione (la qual sola par ch' ei riconosca in quella scelta), quanto dalla Grazia divina, che forte e soave insieme tocca e muove i cuori; quando la luce di quella ferisce l'occhio interno per la purità dei dogmi, per la santità de' precetti, e per tanti altri motivi di credibilità; quando la Società è più che convinta della divina origine di quella; non v' ha più luogo ad esami e ricerche: convien piegar la fronte a Dio che parla, e ridurre in servaggio ogni intelletto in ossequio di Cristo. Chi dopo aver già creduto, vuol entrare in nuovi esami e ricerche; o che non credette davvero, o che ha già tralasciato di credere, dice Tertulliano. *Si quod debui credere, credidi, et aliud denuo puto requirendum, spero utique et aliud esse inveniendum, nullo modo speraturus istud, nisi quia aut non credide-*

ram, qui videbar credidisse, aut desii credidisse. Ita fidem meam deserens, negator invenior. Nemo quærit, nisi qui aut non habuit, aut perdidit. (a)

Quando io venni da voi (scrivea Paolo a Corintj), non venni già con sublimità di parole, ed ostentazion di sapere, annunziandovi Cristo. Il mio dire, e la mia predicazione non consisteva in persuadevoli parole di sapienza umana; ma in dimostrazione di spirito, e di virtù; acciocchè la vostra fede non sia fondata sull'umano sapere, ma sulla virtù di Dio. Se pretendesse il Niceta, che l'abbracciar la vera Religione dipenda sol dall'esame fattone prima per via d'umano accorgimento, egli sarebbe da qualunque Teologo, per meno avveduto ch'ei lo supponga, dichiarato per un marcio eretico. *La Religione*, egli dice, *è l'effetto d'un nobile convincimento, e d'una persuasione dolce, ma forte; e la persuasione e il convincimento non sono che l'effetto di una decisione ragionevole illuminata.* Par che egli qui non riconosca altro principio onde mossi i credenti abbraccino la vera Religione, fuorchè l'umana ragione. Della Grazia che illustra la mente, e dolce ma forte tocca il cuore, non ne fa ne pur cenno. D'un Eretico de' suoi tempi scrivea S. Bernardo a Papa Eugenio. (b) *Quid enim magis contra rationem, quam ratione rationem conari transcendere? Et quid magis contra fidem, quam credere nolle quicquid non possit ratione attingere? Denique exponere volens illud Sapientis: Qui credit cito, levis est corde; cito credere est, inquit, adhibere fidem ante rationem:* cum hoc *Salomon non de fide in Deum, sed de mutua inter nos dixerit credulitate. Nam illam, quæ in Deum*

(a) *de Præscrip. cap.* II.
(b) *Epist.* 190.

est fidem, beatus Papa Gregorius negat plane habere meritum, si ei humana ratio præbeat experimentum. Laudat autem Apostolus, quod ad unius jussionis vocem secuti sunt Redemptorem. Scit nimirum pro laude dictum: In auditu auris obedivit mihi: increpatos e regione discipulos, quod tardius credidissent. Denique laudatur Maria, quod rationem fide prævenit, et punitur Zacharias, quod fidem ratione tentavit. Et rursum Abraham commendatur, qui contra spem in spem credidit. At contra theologus noster: Quid, inquit, ad doctrinam loqui proficit, si quod docere volumus, exponi non potest, ut intelligatur? A costui è simile il nostro Niceta.

Non siete voi che mi avete eletto, dicea Cristo a' Discepoli; ma sì son io che ho eletto voi. Il giugnere alla professione della vera fede, dice l' Apostolo, non è in man di chi vuole, nè di chi corre, ma di Dio che previene colla sua misericordia. La sapienza della carne è nimica di Dio; imperocchè non si soggetta alla sua legge. Distruggerò, dice Iddio, il saper de' saggi, e riproverò la prudenza de' prudenti. Dio ha resa stolta la sapienza di questo mondo. Tutto ciò è conforme a quel detto del Salvatore: Vi rendo grazie o Padre, Signor del cielo e della terra, perchè avete tenute occulte queste cose ai saggi e prudenti, e palesate ai piccioli. E come farassi poi quest' esame, se non con pensarvi ben sopra? Ma noi non siam capaci a pensar cosa alcuna da noi, come da noi; ma ogni nostra capacità vien da Dio. Sono svaniti ne' lor pensieri, e l' insipido lor cuore si è oscurato. Quanti pensieri, quanti esami, quante ricerche fecero i Giudei sulla dottrina e sopra le opere di Gesù Cristo? e il frutto di ciò non fu per la più parte, che l' incredulità. Interviene a' superbi e troppo curiosi in tale ricerca, come a chi vuol fissar l' oc-

chio nel sole: lo scrutator della Maestà sarà abbagliato ed oppresso dalla gloria. Siam noi forse come i selvaggi della Groenlanda, o della California, che ci bisogni un lungo esame per discerner la vera Religion dalle false?

Quanto a quel dire, che il Cristiano vuole *un ossequio nobile, capace di render ragione ad ogni impugnatore delle sue leggi, e di sciogliere tutte le maligne opposizioni d'una cavillosa filosofia*; egli pretende un po' troppo. Se a prestar questo nobile ossequio dovuto alla fede aspettan tutti d' esser capaci a sciogliler tutte le opposizioni, tutti i cavilli de' falsi filosofi, riducendosi alla via del privato esame; quanti credenti avrem noi oggidì? Bisognerà prima che imparino queste opposizioni e cavilli; e ben instrutti nella Logica e nella Teologia si mettano in caso di confutarli. A questo modo la bisogna andrà in lungo; e l' assenso alla fede fondato su quell' esame senza l' intervento dell' autorità della Chiesa sarà sempre vacillante e fallibile. Che ogni Cristiano sia tenuto a dar conto della sua fede, e a saper la sua legge, non ve n'ha dubbio; ma che tutti debban esser capaci di confutare i cavilli, che contro di esse fanno i miscredenti, sarebbe desiderabile bensì, ma non è possibile. Uno di tai cavilli, benchè miserabile assai, è appunto questo, che per prestare un *nobile ossequio* alle verità della fede sull' autorità di Dio che le ha rivelate, e della Chiesa che ce le propone a credere, sia d' uopo esaminare tutte le Religioni, ed esser capace di sciogliel i sofismi degli avversarj. Questo il Niceta non lo ha preso altronde, che dalla officina degli increduli; i quali ricusando la via dell' autorità, che non lascia però d' esser ragionevole, fan dipendere l' abbracciar più una religione che l' altra, o il rifiutarle tutte, dall' esame

privato di chi che sia. Per altro l' Apostolo sopraccitato contentasi di richiedere tal capacità ne' Pastori, ne' Dottori, e in tutti quelli che han per ufficio d' ammaestrare i fedeli. Però scriveva a Timoteo, che fa mestieri che il Vescovo sia dottore, che tenga una maniera di favellar fedele e conforme alla vera dottrina: che sia capace di esortare nella dottrina sana, e di confutare i contradditori. Così altrove: Alcuni pose Iddio nella Chiesa per Apostoli, altri per Profeti, altri per Dottori. Son forse tutti Apostoli? forse tutti Profeti? forse tutti Dottori? A questi tocca saper difender la Religione e la sana dottrina dagli assalti degli aperti, e dalle insidie de' frodolenti nemici. Alla Chiesa non sono mancati mai, e non mancheran difensori secondo la promessa fattale da Cristo d'esser con lei fino alla fine de' secoli, e che le porte dell' inferno non la soperchieranno giammai. Staremo ora a vedere, che ogni volta che salti in capo a qualche libertino di contrastare la verità della nostra santa Religione, dovrà mettersi in pensiero di esaminar se sia vera o no, la società tuttaquanta.

CAPITOLO XII.

Opinion del Niceta intorno alla Religion dominante, e all' intolleranza.

Segue nel dodicesimo capo a dire, che una Società ben ordinata può aver una Religion dominante. Se la Religione è utile e necessaria alla Società (la vera dico e non la falsa); se questa non è, nè può esser che una; dopo che dalla Società si è conosciuta, non solo può, ma dee senza fallo adottarsi, e mettersi per base della Constituzione, ov-

vero della legislazione, come piace più al nostro Solitario. *Religio vera*, dice Platone (a), *est firmamentum Reipublicæ*. Ma qui s'acciglian tutti, ei ripiglia, e raccapricciano i novelli politici, sembrando loro che l'atto con cui si dichiara una Religion dominante, divenga tirannico, pregiudicando a quella libertà d'opinioni religiose, di cui son sì gelosi, appunto per esser liberi a non averne alcuna. Egli però con quella sua impareggiabil dolcezza studiasi di *calmare i loro timori* con avvertirli, ma non da *burbero*, che essi *confondono la Religion dominante coll' intolleranza*. Perchè non si sgomentino, pianta subito questo principio: *Una Religione se è vera, è troppo lontana dalla intolleranza*. Saprà ben poi a suo tempo mostrar loro, che non ostante la legge che adotta per dominante la Religion Cattolica, in forza di questa stessa Religione dovrà la Società tollerar coloro che professar non la vogliono; e però resterà loro intatta la libertà delle opinioni religiose, ed anche di non averne alcuna, che è la più spedita, senza beccarsi il cervello ad esaminare qual di tante sia la vera Religione: la qual libertà temean lor dovesse togliersi dalla legge. Nella stessa guisa sapranno anch' essi conchiudere, che non ostanti le leggi che vietano il furto ed altri misfatti, dovendo la Società esser non men tollerante delle opinioni morali, che delle religiose, potran beffarsi di quelle leggi, caso che fossero d'opinione, che le azioni da esse vietate non sieno veramente delitti, ma cose indifferenti, o forse anco a' dì nostri virtuose e lodevoli. Di sì bel trovato ne sapran buon grado al Niceta, non ricusando essi di riconoscere una Religione ed un Dio, se non per sottrarsi alle leggi dell' onesto e del giusto. A queste a dispetto

(a) *Lib. 1. de legib.*

del lume della ragione, e della coscienza, han già rinunciato prima che a Dio. E che difficoltà avrebbon mai d'ammetter un Esser Supremo, purchè nulla s'ingerisse delle cose umane, e nulla esigesse da noi? Quel che lor dà fastidio, è il riconoscerlo per geloso custode d'una morale, che le azioni umane soggetta a una regola, e punitor severo de' trasgressori di questa: il che altro non vuol dire, se non che incresce lor la morale. Toglietc questa; e non avran più ribrezzo ad ammetter cogli Epicurei un Dio scioperato e indolente, che nulla più curi degli uomini e delle loro azioni, che delle mosche che ronzano in aria. La libertà delle opinioni morali è la mira che hanno in pretender libertà d'opinioni religiose: accordate lor questa, e a quella passano di slancio. Senza tante speculazioni a dì nostri pur troppo ce ne convincono i fatti, veggendo noi qual rovina abbia la miscredenza recato al costume.

Dirassi che la legge che stabilisce una Religion dominante, non obbliga chi non vuol professarla, perchè non si può dire ad uno: Vo' che tu sii Cristiano per forza. Al contrario le leggi che vietano i ladronecci ed altri misfatti, obbligan tutti, perchè non volendosene uno astener per amore dell'onesto e del giusto, s'ottien almeno che se ne astenga per timor della pena.

Ma quest'appunto, ripiglierà il libertino, è una prepotenza tirannica. S'io son padrone d'esser un Ateo o un Deista per la mia libertà circa le opinioni religiose; perchè per la mia libertà medesima circa le opinioni morali non sarò anche padrone d'esser un adultero, un ladro, un falsario? Io porto opinione che le femmine e la roba ancora, siccome tra eguali, debban esser comuni; che tutti abbian diritto su tutto, e questo consista nella forza;

che que' che si dicon furti e trufferie, sien virtù repubblicane utili alla Società, perchè con quelle i cittadini si fanno destri ed accorti, si raffinan gli ingegni, ognun divien più attento nel custodire quel che possiede, s' inventano stratagemmi in guerra, e si fan tant'altre belle cose in pro della Repubblica. Il pensare diversamente è un pregiudizio d' educazione. Questa mia opinione non è nè nuova, nè singolare; ma conforme al costume e alle leggi di qualche antica Nazione, e sostenuta da parecchi moderni filosofi. (a) In una parola la libertà delle opinioni, o religiose o morali che sieno, è un diritto sacro, inalienabile, intrinseco all' uomo, cui la Società non mi può contrastare.

Sento dirmi: E non vedete voi, che uno che fosse obbligato a professar la Religion dominante contro sua voglia, non sarebbe più religioso, ma infignitore ed ipocrita? Ed uno, io rispondo, che astretto sia dalle leggi ad astenersi dalla donna e dalla roba altrui che pure agogna, è un simulatore anch'egli, nè lascia per ciò d'esser un ladro e un adultero. *Omnis qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, jam mœchatus est eam in corde suo.* Lo stesso è della roba. Ma da costui almen s' ottiene che tenga a freno le ugne, e non imbrat-

---

(a) *Memini legere me in libris Aristonis Iureconsulti, apud veteres Aegyptios furta omnia fuisse licita et impunita. Apud Lacedæmonios quoque sobrios illos et acres viros, cujus rei non adeo ut Aegyptiis fides longinqua est, non pauci neque ignobiles scriptores, jus atque usum fuisse furandi dicunt: idque a juventute eorum, non ob turpia lucra, neque ad sumptum libidini præbendum, comparandumve opulentiam, sed pro exercitio disciplinaque rei bellicæ factitatum: quod et furandi solertia et assuetudo acueret obfirmaretq. animos adolescentium, et ad insidiarum astus, et ad vigilandi tollerantiam, et obrependi celeritatem.* Gell. lib. 11 cap. 10.

sí il talamo altrui, che non è poco vantaggio per la Società. E da colui si otterrebbe almeno che coll' aperta sua irreligiosità, e colle prave sue massime non pervertisse gli altri. Capisco che la legge umana non può dire: Non desiderar la donna, nè la roba d' altri; ma può ben dir, Non toccarla. Allo stesso modo non può mica dire: Ama il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore: Adora il tuo Dio, e servi a lui solo: ma può ben dire, O professa la vera Religione, o questo paese non fa per te. Non ostante la prima legge non togliesi a veruno la fisica libertà di rubare se vuole, ma non già impunemente, se egli è scoperto: non ostante l' altra resta uno fisicamente ancor libero a professar un' altra Religione, o nessuna se vuole, ma non senza rischio d' esser cacciato. In somma nessuna legge nè divina nè umana toglie all' uomo la fisica libertà d' esser empio o malvagio; ma gli toglie bensì la libertà di esserlo impunemente, che è quel che vorrebbon costoro.

Veggiamo ora a che riducesi dal Niceta la forza della legge, che stabilisce la Religione e il culto dominante. *Questo è il culto che noi diciam dominante, quel che deve osservarsi da tutte le Magistrature e Ministri, allorchè rappresentano la Nazione,.. Sarebbe ancora più lepido, che ognuno de' Magistrati, perchè è libero nelle sue opinioni, volesse esercitare quel culto che stima a proposito, quando agisce in nome della Nazione.* Questo è pensar da par suo. Fortuna che sebben *Solitario*, non è poi *misantropo*, e a pro de' suoi simili ci ha voluto comunicare queste sue belle speculazioni. Ma qui da lui vorrei saperne un' altra: se in quella guisa che la religione e il culto dalla società stabilito per legge, dicesi dominante; così la morale dalle altre leggi prescritta dir si possa anch' ella do-

minante, o no. Il fissar sì una cosa che l'altra deriva dallo stesso potere legislativo inerente alla Nazione sovrana. Se la morale ancora può dirsi dominante, basterà dunque che si osservi da' Magistrati quando rappresentano la Nazione: se non lo è, nè anche quando agiscono in nome del Pubblico saran tenuti ad osservarla. Per chi son fatte dunque coteste leggi? Per gli abitatori forse della Luna?

Ma non dipartiamci dal culto dominante. Questo per noi Liguri è il Cristiano Cattolico. I pubblici Ministri allorchè rappresentano la Nazione, lo debbono osservare. E gli altri, che sono la massima parte, non vi sono tenuti? Oibò. Liberi nelle loro opinioni religiose, potran seguire chi il Luterano, chi il Calvinistico, chi il Maomettano, e chi per la più corta nessuno. Platone per altro, perchè non era un Niceta, non l'intendeva così. *Nemini*, dicea, *licere debet, ut privatos, quos velit, Deos habeat, aut ut verum Deum pro animi arbitrio colat, aut religionem sibi ipse constituat*. Ma egli non sapea mica, che la Religione, se è vera, è troppo lontana dalla intolleranza, e non avea considerata la libertà e la legge nella libertà delle opinioni, e nella tolleranza de' culti religiosi. I Ministri poi siccome non sempre agiscono in nome della Nazione, nè sono perpetuamente in carica; un po' eserciteranno il culto dominante, e un po' qualunque altro più stimeranno a proposito. E perchè no? Son eglino forse men liberi nelle loro opinioni religiose, di quel che lo sieno tutti gli altri cittadini? Se così fosse, addio Eguaglianza, una delle due basi della Democrazia. Andrebbe questa a rischio di far qualche cattivo scherzo. Bel vedere in una Città, in una Repubblica, ove la Religion Cattolica è la dominante, i Magistrati quando sono in uficio

far da Cattolici, e poi esser chi Luterani, chi Calvinisti, chi Puritani, chi Atei, e che so io!

Sul principio di quel capo taccia con ragione la bizzarrìa della logica de' suoi avversarj, dicendo: *Essi concedonò ad ogni individuo la facoltà di adottare un culto religioso, e seguirlo, appunto perchè è libero, e poi bruscamente ne spogliano tutta la Società, che dovrebbe esser libera almeno quanto lo sono i privati*. Poscia egli stesso con un' altra logica nulla meno bizzarra di quella, concede alla Società, cioè agli individui uniti insieme, la facoltà di adottare un culto, che poi separatamente non vogliono, e non son tenuti ad osservare dopo averlo adottato. Dicea di sopra, ma falsamente, che i Teologi e i Politici, benchè per via opposta, si riducono alla conseguenza medesima: ed egli qui volendo una legge di culto dominante sì, ma che non obblighi; vien con quei che non la vogliono, realmente a ridursi per via contraria alla conseguenza medesima, cioè che tutti son liberi, civilmente parlando, a seguir qualunque religione e culto, e nessun se lor piace. E chi non vede che egli insieme con quei che mostra di confutare, son come tanti ghiotti ad un tagliere?

Nel capo tredicesimo ci dà un' altra definizione: *Religion dominante vuol dir Religione adottata per sua dalla libera volontà generale della Nazione.* Come può dirsi adottata per sua dalla Nazione, quando lascia a tutti la civil libertà di non seguirla, salvo che a' pubblici ministri nell' atto solo che operano a nome suo, i quali però possono alternativamente professare il Vangelo, il Talmud, e l' Alcorano? E se la Nazione può obbligar questi ad esercitar una Religione adottata per sua, perchè son suoi ministri; come non potrà obbligar anche gli altri, che son pure suoi membri? La Religione, che

è propria del corpo, come non lo ha da essere ancor delle membra? Se finalmente per non far ipocriti i cittadini non gli obbliga a professar la Religion dominante; perchè obbligarvi i Ministri, i quali se fosser d'opinione contraria, allor che agiscono a nome della Nazione verrebbon ad essere ipocriti anch' essi? E' meglio adunque non obbligarvi nè anche questi; anzi risparmiarsi di far la legge. Lo stesso può dirsi delle altre leggi spettanti a' costumi. Così avremo una Società virtuosa, ben ordinata, e felice senza Religione nè morale prescritta; restando ognuno in piena libertà di pensare, di dire, e di fare tuttociò che gli sembra bene. Questa sì che sarebbe propio una Cucagna, e ritornerebbe per noi il secol d'oro. Saremmo allor tanto più virtuosi; perchè nessuno si asterrebbe dal delitto per timor delle leggi, ma per amor dell'onesto, e del giusto. Oh che santa rigenerazione! Ecco ove con tutta la sua precisione, e logica, e metafisica s'imbroglia malamente il nostro Niceta.

Cresce l'imbroglio quando comincia a parlare della intolleranza: e benchè ivi nomini intolleranza religiosa, e intolleranza civile; pure o che egli non ne capisce bene la differenza, o che non sa, o non vuole spiegarsi. Intolleranza Religiosa, che dicesi anche Teologica, è quella necessaria ed essenziale contrarietà che passa tra la Religione vera, che non può esser che una, e le false che son ben molte. Per questa intolleranza la Religion Cristiana Cattolica, che è la vera, riprova, biasima, condanna come false tutte le altre religioni e sette, non potendo mai con quelle strignere alleanza; e niega salvezza a chiunque ostinato persevera in quelle. E qual alleanza può mai esservi tra la luce e le tenebre, tra la verità e la menzogna, tra Cristo e Belial? Ma sebben noi Cattolici per dogma di Religione condan-

niamo e detestiamo tutti gli errori delle altre sette, non odiamo però gli erranti; anzi per comando espresso siam tenuti ad amargli, e beneficargli, e a procurar da canto nostro il loro ravvedimento. Ciò dobbiam fare ad esempio del nostro buon Dio, che ama anche ne' malvagi la natura, che è opera sua; benchè odj in essi necessariamente, ed irreconciliabilmente l'iniquità, che è difetto procedente dall' abuso del libero arbitrio. Così io amo un amico appestato; ed abborrisco ed odio il morbo ond' egli è infetto.

L' intolleranza civile è quella, per cui non si vuol soffrire uno per membro della società. Altro è dunque stimar uno incapace dell' eterna salute, se persevera a non voler entrar nell' Arca della Chiesa; e ciò lo tien per fermo ciascun Cattolico: altro l' escluderlo dalla Società, e dal civile commercio; cosa che non si può fare se non da chi siede al Governo. Queste due cose son tanto diverse l' una dall' altra, che bisogna ben esser losco, anzi cieco affatto, a non discernerle. Per lo che mentisce apertamente il Rousseau, quando dice che la distinzione tra la tolleranza Civile e la Teologica è puerile e vana, e che una è inseparabile dall' altra; che questo dogma è orribile, rendendo gli uomini tra loro scambievolmente nimici. Anzi il negare questa real distinzione che salta agli occhi d'ognuno, è cosa non dirò già puerile e vana, ma inseparabile da una vera pazzia, ed un' orribile impostura al nome Cristiano per renderlo odioso. L' intolleranza Teologica inseparabile dalla Religion Cattolica, effetto glorioso ed illustre di quella verità che la caratterizza e distingue, è benissimo compatibile colla tolleranza civile, se ragion lo richiegga, e si trovi espediente da chi ha in mano le redini del Governo. E non veggiam noi sotto un Governo Cat-

tolico conviver insiem co' Cattolici anche gli Ebrei e gli Eretici? Ma se volesser costoro turbar la tranquillità dello Stato, e pervertire i Cattolici; perchè non potrebbe la Società cacciarneli, come si cacciano i facinorosi e i furfanti? Forse che non è conforme alla Religion Cristiana una tale intolleranza?

Così in diversi tempi sbanditi furon da Roma, dalle Gallie, e da altri regni i sempre rinascenti Manichei, a fine di preservare lo Stato non men che la Chiesa dall' infezione delle loro sediziose dottrine. Così Carlo V. nella Dieta di Vormazia bandì Lutero dalla Germania qual perturbatore della quiete pubblica; e piaciuto fosse a Dio che il bando Imperiale sortito avesse pienamente il suo effetto, che il turbine della guerra non avrìa devastato, come ognun sa, quelle sgraziate provincie. Così Luigi il Grande rivocando l' Editto di Nantes, cacciò dalla Francia i Protestanti, non perchè eretici semplicemente, ma perchè susurratori insieme, e mantici della ribellione. Potrà forse alcun contrastarglielo ragionevolmente il diritto? Così, per finirla, furono incarcerati nella stessa Francia i Sancirani ed i Sacy, esiliato l' Arnaldo, processato in Malines il Quesnello, e tutto ciò sempre d' ordine del Magistrato, non per decreti Inquisitoriali; avendo la società pur troppo imparato a sue spese, che le innovazioni intorno la Religione non vanno mai disgiunte dalle turbolenze nello Stato. Sono le Sette tuttequante di lor natura altrettanto nimiche del Principato, come lo sono dell' unità della Chiesa. Quindi il proverbio francese sì veritiero: *Un vero Giansenista non vuol nè Re, nè Papa*.

Nè mi si opponga, che se le innovazioni circa la Religione suscitan sempre turbolenze nello Stato, ebber dunque ragione gli Imperatori Gentili a perseguitare i Cristiani, che volean cangiare l' antica

religion dell' Impero. I Cristiani han per massima di lor Religione il rispettare le Podestà come stabilite da Dio: gli Eretici il disprezzarle. Il Cristianesimo è fondato sull' umiltà, e sulla ubbidienza; l'eresia nasce da superbia, e da genio d'indipendenza. Non ebber mai gli Imperatori idolatri sudditi sì fedeli ed ubbidienti, come i Cristiani; onde potè Tertulliano sfidare i Gentili a trovar un sol Cristiano che avesse avuto parte nelle ribellioni: (a) gli Eretici all' opposto furon per lo più ribelli al Principato non men che alla Chiesa. Non occorre cercar esempj antichi: bastan gli odierni.

Fissate già da noi le idee della religiosa e della civil tolleranza, udiam che sa dire il Niceta. *Ci volea ben poca acutezza d' ingegno a conoscere, che tanto naturalmente si uniscono queste due cose, Religione dominante e tolleranza, che anzi non possono andar disgiunte giammai*. Potea similmente aggiugnere con quella sua mirabile acutezza d' ingegno, che buon costume dominante e tolleranza di ogni ribalderia son due cose, che non posson nè anco andar mai disgiunte; e così la vera maniera di far che domini la Religione e la buona morale è tollerare, e lasciar la briglia in sul collo ad ogni settario e malvagio. Deh per chi ci avete mai presi, caro Niceta? per tanti pecoroni? Di qual tolleranza parlate voi? della religiosa, o della civile? Se della prima, già v' ho fatto palpare, che ella tanto si confà naturalmente colla vera Religione, o dominante o no ch' ella sia, come la luce colle tenebre, come la verità colla menzogna. Se parlate dell' altra, può così esserle unita come disgiunta, secondo che la prudenza di chi governa, e la pubblica tranquillità richiede. Andate che siete un bel ragionatore.

(a) *Apolog. cap.* 35.

Una religione intollerante, prosiegue, *non è religione*. Peggio che peggio. Tornovi a domandare. Quando dite intollerante, come l' intendete? teologicamente, o civilmente? Se intendete teologicamente, tanto è falso che una religione intollerante non sia religione, che tutt' al contrario non sarebbe vera religione, se fosse tollerante. Se poi l' intendete civilmente, è falso ancora che in questo senso la vera Religione sia essenzialmente tollerante, potendo esserlo o non esserlo secondo il bisogno. Da chi avete imparato a ragionare in quella vostra solitudine? Voi mi fareste dar ne' lumi. Ditemi di grazia, la Religione prescritta da Dio per Mosè agli Israeliti, credete voi che fosse vera religione, o no? Quella certo era una Religione intollerante non sol Teologicamente, ma civilmente eziandio, vietando agli Ebrei il dar ricetto a' seguaci de' falsi culti. *Non habitent in terra tua, ne forte peccare te faciant in me, si servieris diis eorum: quod tibi certe erit in scandalum.* (a) O che Dio adunque prescrisse una religione che non era religione; o ch' io vi getto in viso il detto di S. Pietro: *Non es mentitus hominibus, sed Deo*. (b)

Che cosa è religione? Attenti, che è il Niceta che interroga. *E' un culto*, dice, *spontaneo e libero*, *un tributo d' ossequio ragionevole, che nasce dall' intelletto, e dal consenso d' un cuore persuaso e convinto*. Siate pur benedetto, che questa l' avete imbroccata; per non cercar troppo minutamente, che il culto è l' oggetto materiale e immediato della virtù della Religione, che però è morale, e non teologica; e l' esser persuaso e convinto è proprio dell' intelletto, e non del cuore. Non voglio esser sofistico. *Tutto questo non può venire dalla violenza*. Fin qui andiamo bene. Ma che cosa ne conchiu-

(a) *Exod.* 23. *ult.* (b) *Act,* 5. 4.

dete? Eccolo. *Dunque il decreto d' un culto nazionale è un atto che vuole necessariamente, e porta seco la libertà e la tolleranza*. Costui sicuramente ha dato nel bue. Ditemi, che Dio vi salvi, questo decreto, questa legge d' un culto nazionale se volete che supponga la libertà, ossia il libero arbitrio in coloro pe' quali è fatta, egli è verissimo; perocchè non si fan leggi per gli uomini, come già vi dissi, se non perchè son dotati di libero arbitrio. Ma se intendete che la legge voglia, e porti seco necessariamente la libertà morale d' impunemente sprezzarla; voi dite una castroneria, un assurdo: voi non avete fior di senno. Uditemi. Ha egli Iddio fin ab eterno fatto il decreto, che noi colla virtù della religione gli prestiamo il debito culto? Nol mi negherete mica. Un tal tributo di ragionevole ossequio dev' essere spontaneo e libero, e non può venire dalla violenza. Questo lo dite pur voi, e dite benissimo. Dunque conchiuderete che quel divino decreto voglia necessariamente, e porti seco in noi la libertà di trasgredirlo senza colpa, e in Dio la tolleranza, senza esigere che da noi si osservi? Ove vi strascinano i vostri bei ragionamenti!

Pur segue egli col Vangelo alla mano. *Se la dottrina della mia scuola non vi piace, siete liberi, andate, disse Cristo agli Apostoli . . . . e volle con ciò dimostrare che l' intelletto e la volontà dell' uomo non soffron violenza, e quanto è più sublime la Religione, tanto più deve esser libera*. Possiam dir del Niceta, come S. Bernardo di un altro nella lettera sopra citata ad Innocenzo Papa. *Habemus novum Theologum, qui in arte dialectica lusit, et nunc in scripturis sanctis insanit*. Che l' intelletto umano non soffra violenza, nessun ch' io sappia, ne ha mai dubitato; non essendo possibile che un mi faccia intendere a forza che il cerchio non è

tondo. Soffre bensì talor necessità; non potendo alcun non intendere anche contro sua voglia quel che è evidente, come l'occhio non può non veder la luce che lo percuote. La volontà poi non soffre tra noi nè violenza, nè necessità, come s'è già spiegato altrove, salvo che ella è portata al bene in genere, come l'intelletto al vero, che sono gli obbietti delle due facoltà, intelligente l'una, e l'altra appetente. Ben però disse Cristo agli Apostoli: *Numquid et vos vultis abire?* per mostrar sì che era in loro arbitrio il perseverare nella sua scuola, o partirsene se voleano; ma non già perchè intendesse di non obbligarli moralmente a seguir la dottrina che loro insegnava, sì che rifiutarla potessero senza farsi colpevoli. Altrimenti come potè tante volte, e sì severamente minacciare gli increduli, se non intendea di obbligar veruno a credere? Forse che quanto più sublime era la sua dottrina, tanto più liberi, cioè tanto meno obbligati erano i popoli ad abbracciarla? Perchè, sapendo egli che la Religione è libera, non ispedì gli Apostoli ai soli Magistrati, ma alle genti intere, *Docete omnes gentes: Praedicate omni creaturæ*: ed aggiunse, *Qui non crediderit, condemnabitur*?

Non contentossi egli mica d'intimarla a' soli capi della Sinagoga; ma occupossi incessantemente nell'ammaestrar le turbe, e in particolare i poveri; allegando che quello era il principale oggetto della sua missione; *Evangelizare pauperibus misit me*, e dandolo ai discepoli di Giovanni per un de' più certi segnali del Messia già venuto: *Pauperes evangelizantur*. Come pretende adunque costui dalle citate parole di Cristo agli Apostoli ricavar ch'ei li lasciasse in libertà d'abbracciare o no la sua dottrina, senza imporre ad essi e agli altri obbligazione veruna? Or se Cristo, senza offender punto la natural libertà dell'arbitrio, obbliga tutti sotto

pena d' eterno castigo ad accettar il Vangelo; perchè non potrà anche la Società adottar con legge la Religione Evangelica sì che obblighi non i soli Magistrati, ma i Cittadini tutti a professarla, o a cercarsi altro paese, senza recare alla lor natural libertà un benchè minimo pregiudicio? Non esige ella da tutti i suoi membri la soggezione alle altre leggi senza che alcun gridi d' esser incatenato per questo; e sol quando trattasi di religione non potrà esigerla?

Siam pur costretti a ripeterlo: Tutte le leggi obbligano moralmente, e non lascian mai la libertà morale di trasgredirle; altrimenti non comanderebbon, nè sarebbon più leggi. *Lex est*, abbiam già detto, *quæ jubet ea quæ facienda sunt, prohibetque contraria*: ma per questo non tolgono la fisica libertà a coloro, cui sono imposte. Troppo irragionevol sarebbe comandare o vietare una cosa a chi non ha in suo arbitrio il farla, o l' ommetterla. Altri che un Giansenista non direbbe mai, che alcuni precetti di Dio son talor impossibili ad osservarsi; e che a meritare o demeritare non ricercasi che un sia libero dalla necessità, ma basta non esser violentato e costretto. Questa è quella bella operetta, che il Fenicio la chiamerebbe *Apologia della Religione e della Legge*, ove insegnasi che la Religione non è più religione, se non tollera l' irreligione; e la legge non è più legge, se non lascia libero a tutti il violarla senza timor di castigo. Non è libertà che si cerca, ma impunità pe' miscredenti, e franchigia di propagare i lor errori.

Udiamo or un altro argomento. La Religione, egli dice, porta necessariamente due doveri, l' un verso Dio, l' altro cogli uomini: quello abbraccia il culto, questo la morale, ed ambi son religiosi, partendo dallo stesso principio. Questo

secondo soggiace alla legge sociale, *che può prescriverne l'adempimento*, *perchè troppo legato colla tranquillità e felicità dello Stato* : quello non vi è soggetto, perchè *deve partire da un cuor libero*. Ma il primo dovere del culto verso Dio non parte dallo stesso principio, e non appartiene alla morale come il secondo? Non è la Religione una virtù morale, e tra queste la prima? Dunque se la legge sociale può prescriver l'adempimento del secondo dovere co' gli uomini, perchè non potrà prescrivere l'adempimento del primo inverso Dio? Son pur morali ambidue questi doveri, benchè il primo per l'obbietto più nobile che ha, sia più eccellente dell'altro. Se la Società può prescrivere il dover di gratitudine cogli uomini, potrà ben prescriver l'altro di gratitudine a Dio.

Il secondo, ei dice, è troppo legato colla tranquillità e felicità dello stato. E il secondo, io ripiglio, è troppo legato col primo. Togliete il primo, rovina in pratica ancora il secondo, e con questo la tranquillità e felicità dello Stato. Ricordisi qui il Niceta, ch' ei pretendea contro lo Spedalieri, che dagli Atei non si possa avere nemmen l'idea del giusto e del retto, e però nè anche quella del dovere che ha l'uomo cogli altri suoi simili. Se dunque la legge sociale per mantener la tranquillità dello Stato può prescriver l'adempimento del secondo dovere; può ancora prescrivere l'adempimento del primo, a cui l'altro è sì strettamente congiunto. La legge non può prescrivere il primo, perchè questo, dice egli, dee partir da un cuor libero. E il secondo dover verso gli uomini dee forse partire da un cuor che sia schiavo? Che se la legge con prescriverci il dover verso gli uomini non ci incatena; non ci incatenerà nemmeno prescrivendoci il dover verso Dio. Bel ragionar che

fa Niceta: La Società può con legge obbligar gli individui alla morale; e non può obbligargli a professar la Religione che è virtù morale principalissima, senza cui non vi resta praticamente morale alcuna; anzi secondo lui nemmeno speculativamente è possibile. Tant' è io sono sì innamorato della finezza di questi argomenti, che mi conviene smidollarli per meglio gustarne, e farne anche ad altri gustare il sapore.

Ma la Religione è un effetto della persuasione e del convincimento, cui non può darmi la legge con adottare una Religione Nazionale. E la morale, io replico, è un effetto anch' essa della persuasione e del convincimento, cui non può darmi, quando fossi persuaso in contrario, tuttaquanta la legislazione civile. Or se per non esser persuaso della Religion dominante son io disobbligato dalla legge che l' ha stabilita; per non esser nemmen persuaso della morale prescritta dalle altre leggi, sarò anche disobbligato da quelle. *Queste*, segue, *son verità così chiare, che noi non abbiam dovuto impararle dai sublimi talenti de' nostri filosofi*: anzi questi sono errori così palesi, che altronde non gli avete imparati, che dalla scuola de' miscredenti. *Da queste verità ne dedussero le savie persone del Cristianesimo la inutilità, e l' ingiustizia del Tribunale d' Inquisizione*: da questi spropositi ne trassero gli Eretici e i libertini, e voi con loro, le calunnie e i velenosi motti che si vomitan contro di quello.

I Padri nostri, quegli illuminati Eroi della Chiesa detestarono quelle violenze. Se per padri vostri intendete que' di Portoreale, o i pretesi filosofi dell' età nostra, sarà come voi dite: se poi intendete i Padri della Chiesa Cattolica, ci favorirete a mostrare ove abbian detestato un Tribunale che a

tempi loro non esisteva ancora. Uditene uno di questi, che ve lo porto a preferenza degli altri sì per esser il più recente di quella schiera, sì perchè da quel che scorsi nel vostro libro, par che ne facciate gran capitale. *Fides*, dice S. Bernardo, *suadenda est, non imponenda*. Questo appunto, gridate subito, conferma il mio sentimento. Vedete pur ch' io procedo con tutto il candore (benchè non mi vanti d' amarlo così *passionatamente*, come lo amate voi), recando in favor vostro il testimonio d' un Padre a voi prediletto: cosa che voi vi siete dimenticato di fare. Adagio però mio caro: abbiate la sofferenza di sentire il resto. *Quamquam melius procul dubio gladio coercerentur* (parla degli Eretici, sapete), *illius videlicet, qui non sine causa gladium portat, quam in suum errorem multos trajicere permittantur. Dei enim minister ille est, vindex in iram ei qui male agit*. (a) Ben dice adunque il S. Padre, che la fede si dè persuadere e non imporre, e lo stesso dicono i Cattolici tutti; ma soggiunge ancora che quei che cercano di tirar altri ne' loro errori saria meglio frenarli colla spada di chi non la cigne indarno, secondo l' Apostolo; essendo ministro di Dio, e giusto vendicatore contro i malvagi. Ne volete un altro, ma della più venerabile antichità, che pur lo veggo da voi qualche volta citato? Eccovi Tertulliano, il quale parla così. (b) *Sed nec Religionis est cogere Religionem, quæ sponte suscipi debeat, non vi: cum hostiæ ab animo libenti expostu'ntur*. Non parvi che questo passo vada qui in acconcio per voi? Ma pria d' ingalluzzarvene, badate che egli scrivea a Scapola allor Presidente della Provincia d' Africa, il quale infieriva contro i Cristiani per fargli idolatra-

(a) *Serm*. 66. *in cant*. (b) *ad Scap. cap*. 2.

re a forza, mostrandogli che la vera Religione esige sacrificj liberi, e non forzati. Ma quando parla degli Eretici ribelli alla Chiesa, disertori di quella fede che han professato una volta, e seduttori de' Popoli, ei si spiega d'un altro tenore. (a) *Ad officium hæreticos* (de' quali voi patrocinate la causa) *compelli, non inlici dignum est. Duritia vincenda est, non suadenda*. Questi non fiorì già in mezzo a' secoli oscuri, ma in que' primi da voi sì decantati. E ardirete anche dire che i Padri detestarono quelle violenze? Qual fosse il sentimento degli antichi Padri della Chiesa sulla tolleranza degli Eretici vel dirà S. Leone il Grande, e statevi bene attento. *Merito Patres nostri, sub quorum temporibus hæresis hæc nefanda* (parla de' Priscillianisti) *prorupit, per totum mundum instanter egere, ut impius furor ab universa Ecclesia pelleretur; quando etiam Principes mundi hanc sacrilegam amentiam ita detestati sunt, ut auctorem ejus, ac plerosque discipulos legum publicarum ense prosternerent: et profuit diu ista districtio Ecclesiasticæ lenitati, quæ etsi sacerdotali contenta judicio cruentas refugit ultiones, severis tamen Christianorum Principum constitutionibus adjuvatur, dum ad spirituale nonnunquam recurrunt remedium, qui timent corporale supplicium*. (b)

Il Tribunal d' Inquisizione non cigne spada, nè procede contro gli infedeli per imporre loro la fede e la Religione; ma procede contro i Cristiani sovvertiti e sovvertitori, che studiansi di corromperla in altri. Quando li trova ostinati e pervicaci, li dà in mano a chi ha da Dio l' autorità di maneggiar la spada. Qual ingiustizia trovate in questo

(a) *Scorp. cap.* 2.
(b) *Epist.* 15. *edit. Rom. an.* 1755. *ad Turrib.*

che si puniscano i malfattori? Se a tempo degli antichi Padri vi fosse stato quel Tribunale, non l' avrebbero condannato d' inutilità nè d' ingiustizia, come calunniosamente voi fate; ma lo avrebbero anzi promosso, come fece S. Domenico ancor Canonico d' Osma, proponendolo ad Innocenzo III., da cui gli fu commesso quell' uficio, e S. Pietro Martire che lo sostenne con tanta intrepidezza e valore. (a) I buoni Cattolici non han mai temuto, nè sparlato di quel Tribunale; ma solamente gli Eretici e gli empj. Se voi lo tacciate da ingiusto, e lo avete in odio, segno è che ne temete, e con ciò vi manifestate da voi medesimo. Non son io, ma è l' Apostolo che vi convince. *Vis non timere potestatem? bonum fac; et habebis laudem ex illa.* (b) Un galantuomo si rallegra imbattendosi di notte nella Ronda: il ladro si spaventa e fugge. Che importerebbe a me che di que' Tribunali un ve ne fosse ad ogni canto?

Oderunt peccare boni virtutis amore.
Tu nihil admittes in te formidine pœnæ:
Sit spes fallendi: miscebis sacra profanis.

Si fa poi quest' obbiezione: *Se una legge di culto non può obbligare veruno, e quando il volesse, sarebbe viziosa; come può esser mai adottata da una savia Nazione?* Udiam la risposta. *Questa interrogazione è confusa.* O che egli ha confusa la testa, o che vuol confonderla ad altri. Per rischiararla, *Quando la Nazione*, ei dice, *vuole una Religione e un culto, e ne forma una legge, non è la legge che prescrive la persuasione alla Nazione; è la Nazione che essendo persuasa della verità di*

(a) *Paramus de Orig. Inquis. Card. Petra tom. 3. com. in Const. 16, Innoc. IV.*
(b) *ad Rom. 13.*

quella Religione, *la vuole per legge*. Verissimo. Ma se la vuole per legge, e questa legge non può obbligar veruno, vuol dunque una legge che non è legge, una legge che nulla prescrive, nè persuasione, nè culto; vuol la Religione e non la vuole, perchè non intende d'obbligar veruno a seguirla. Legge che nulla prescriva, che non obblighi alcuno, da altra testa non può concepirsi, che dalla confusa e schimbescia di questo caro Niceta. E se una tal legge non obbliga, e quando il volesse, sarebbe viziosa, resta sempre la difficoltà, come possa adottarsi da una savia Nazione. Così volendo strigarsi, sempre più s'inviluppa. Qui si avvera quel detto: *Scrutati sunt iniquitates : defecerunt scrutantes scrutinio*.

A parlar giusto, la Nazione non prescrive agli individui la persuasione che hanno già; ma la Religione e il culto, della cui verità son già persuasi. Ma se taluno nol fosse? Se non lo è, o si persuada, o cerchisi altro paese, quando alla società non sembri buono di tollerarlo. A questo modo, come già vedemmo, eluder si potrebbon tutte quante le leggi. E come no? Quando una Nazione non vuole il furto perchè ingiusto, e ne forma una legge proibitiva, non è la legge che prescriva la persuasione dell'ingiustizia del furto alla Nazione; è la Nazione che essendo persuasa dell'ingiustizia del furto, lo vieta per legge. Io non son persuaso, dice uno, che il furto sia ingiusto, e questa persuasione, siccome un interno assenso della mente, nè me la prescrive la legge, nè me la può prescrivere; anzi son persuaso che tutto sia comune, perchè la natura fece tutto per tutti: dunque cotesta legge non m'obbliga; e così le altre, che suppongono sempre qualche persuasione in chi le fece, non m'obbligheranno tampoco, quand'io sia di persuasio-

ne contraria. Quinci si scorge l' inutilità e l' ingiustizia di tutte le leggi, come egli dice del Tribunale della Inquisizione. Nol dissi io ch' ei va di concerto con quei che finge di confutare? Quei non vogliono legge di Religione e di culto: ei la vuole, ma che non obblighi alcuno. Qui l' errore è un po' velato d' ipocrisia.

CAPITOLO XIII.

Opinion del Niceta sulla pubblicità e solennità del culto, e sulla istruzione.

La Religion Dominante, così egli al capo 14., *può volere la solennità del culto, ed escludere la solennità di tutti gli altri*. Parlando d' un potere non di solo fatto, ma ancor di ragione, cioè d' un vero diritto, la Religion dominante posto che sia la vera, e può, e dev' escludere la solennità de' falsi culti. *L' escludere i culti privati sarebbe intolleranza, e questa sarebbe un abuso di Religione, non un diritto*. A questo s' è già risposto di sopra, mostrando che la vera Religione essenzialmente porta l' intolleranza teologica, benchè a questa talor si possa, non già si debba sempre accoppiare la tolleranza civile. Quindi la Religion dominante ha benissimo il diritto di escludere, ovver di tollerare gli altri culti privati, secondo che trova buono alla pace e tranquillità della Repubblica.

La pubblicità e solennità del culto dice che è *un diritto della Nazione*, e che *non compete che alla legislazione l' accordarla*: che *chi deriva il diritto di questa solennità dalla natura della Religione, deduce una verità da un principio non vero, e ragiona inesattamente*: che *la solennità del culto è*

un *diritto sociale, non Religioso*. Confonde egli qui al solito il poter fisico col diritto, pigliando l' uno per l' altro. Non v' ha dubbio che il poter fisico, ossia la forza, sta in mano della società; e se questa non volesse accordare alla Religion vera il culto pubblico e solenne che di ragion le è dovuto, bisognerebbe, non potendo farne di meno, contentarsi di tanto. Però *i primi Cristiani non mossero lite giammai per la solennità del culto Cattolico*, non già perchè credessero di non avervi diritto, ma perchè sostener nol poteano contro la forza. Se la Nazione impediva loro questa pubblicità, non era già che avesse il diritto di farlo; ma perchè era più forte. Aggiungasi che per non esporre al ludibrio e agli insulti de' pagani la Religione co' sacri misteri, eran costretti a celebrarli segretamente: quinci però non segue che la vera Religione non abbia il diritto della pubblicità e solennità del culto, se nol va mendicando dalla Nazione. Le false Religioni, secondo lui, hanno il diritto d' esser tollerate dalla vera, la quale non sarebbe vera, se fosse intollerante, e commetterebbe un abuso, se escludesse i falsi culti privati; e la vera Religione non ha diritto di prestare a Dio pubblicamente e solennemente il suo culto, se nol riceve in prestito dalla Nazione. A questo modo si può anco pretendere, che la pubblica confession della fede sia un diritto della Nazione, e che a questa competa l' accordarla, siccome un diritto sociale anch'esso, e non religioso. Mal fecero dunque gli Apostoli, male i Martiri, male i Confessori tutti nel confessar Cristo pubblicamente dinanzi a' Popoli, a' Principi, a' Magistrati, senza che questa pubblicità dalla legislazione fosse loro accordata, anzi vietata essendo espressamente. La società pertanto valendosi di quel suo diritto sociale, e non religioso, potrà ragionevolmente toglie-

re la pubblicità e solennità del culto Cattolico, atterrar tutti i templi, lasciando a' Cattolici il solo culto privato, come si lascia agli Ebrei, ai Maomettani, ai quali invece potrebbe accordarla, stando ciò in suo arbitrio. Ognuno è padron d' usare del suo diritto: quanto più la società dei diritti sociali. A proceder con più candore, avria dovuto intitolare il suo libro: *La libertà de' falsi culti, e la Legge di schiavitudine per la Religione Cattolica*.

Chi deriva il diritto della solennità del culto dalla natura della vera Religione, deduce secondo me una verità da un principio verissimo. Ecco in che modo. La Religion vera, che è, e non può esser che una, per quest' appunto che è vera, ha il diritto d' esser la dominante. (Ciò non può negarsi senza negare insieme che la verità abbia il diritto di prevalere alla menzogna, sebben questa da alcuni sia talor preferita a quella.) La Religion dominante ha il diritto della solennità del culto. (Questo lo dice egli espressamente.) Dunque la Religion vera ha il diritto della solennità del culto. La solennità adunque del culto è un diritto religioso, e non sociale. *La società ha bisogno della Religione, non la Religione della società*, com' egli dice, e dice benissimo: dunque la Religione non riceve dalla società qual dono gratuito la solennità del culto; ma questa le compete per la sua natura medesima. Parvi questo un ragionar che non sia esatto? Se non lo è, mostratemi voi come sia esatto il vostro quando dite, che si deduce una verità da un principio non vero. Io ho ancor da imparare con qual logica da un principio falso si possa in forza di deduzione cavar una conclusion che sia vera. Sarebbe questa più maravigliosa alchimia, che dal piombo cavarne oro. Ma tanto basti di questo capo non d' altro pieno, che di fanfaluche. Se vi fosse

qualche argomento in prova di quelle sue asserzioni, mi sarei fatto carico di rispondervi.

Io parlerò ancor da politico solamente, e volli quasi dir da incredulo, se una maschera così brutta e deforme potesse vestirsi giammai, sebbene per derisione, da un cuore amante della decenza. Così egli sul principio dell' altro capo. Scommetto che a chi legge attentamente il suo libro, sembrerà più assai lavoro da incredulo, ma incredulo mascherato, che da politico. Quanto sia amante della decenza l' abbiam visto e dal modo di procedere tenuto già coll' insigne Spedalieri, e dall' ingiustizia da lui ad esempio degli increduli decentissimamente attribuita al Sacro Tribunale della Inquisizione, e vedremlo anche meglio in decorso. Quanto alla maschera egli certo ne ha vestito una ben galante, di dolcezza cioè, di modestia, di zelo; ma troppo rara, sì che lascia pur trasparire il visaggio al di sotto. S' io dunque mi pigliassi la libertà di trargliela un po' di viso, credo mi sarìa permesso da quel S. Padre a lui prediletto là dove dice: *Cum proditur dolus, cum fraus aperitur, cum convincitur falsitas, rectissime tunc dicitur capta vulpes pusilla, quæ demoliebatur vineam*. (a)

Vuole in questo capo, che la Religion dominante possa esigere la pubblica instruzione, e limitar tutte le altre. Parlandosi della vera Religione che sia la dominante, io sono con lui: ma se fosse una di quelle false, non potendo essere che malamente adottata, io le negherei affatto il diritto della pubblica istruzione, che altro non sarebbe che una scuola d' errori. Ha pur detto egli stesso (pag. 68): *Non può mai la Nazione adottare legittimamente una religione falsa*: dunque nemmen può *legittima-*

(a) *S. Bern. serm.* 64. *in Cant.*

mente esigerne l' instruzione. Le negherei pure il diritto di limitare l' istruzione intorno alla vera; altrimenti la superstizione pagana allor dominante avrebbe ragionevolmente vietato agli Apostoli la predicazione Evangelica. Sfida poi i politici a mostrargli la prepotenza e la tirannia in una legge, che ordini che s' insegni e si predichi la Religion dominante, anche ammettendo così *per gioco* (questo giuoco non mi piace punto) che la legislazione siasi ingannata nella scelta della Religione, sopra cui vuole istruire i Cittadini. Accetto la sfida io che non sono politico. L' instruzione sopra una falsa religione non può esser che erronea: il cercar di trarre, o di confermar nell' errore il popolo con quella istruzione sarebbe un violar il diritto che tutti hanno al conoscimento del vero, massimamente in materia sì importante, come la religione: dunque sarebbe una vera prepotenza e tirannia. Tal fu quella di Antioco, che fece aprir in Gerusalemme pubblica scuola di Gentilesimo. Tal fu quella di Giuliano Apostata, che avendo scelto per religion dominante l'Idolatria, ordinò che questa si promovesse nella pubblica istruzione, e si screditasse il Cristianesimo.

Nè serve il dire, *se questa dottrina vi persuade e convince, voi la seguirete; se non vi persuade, rimanetevi pure*: la sperienza ci mostra quanto sia facile a' scaltri, e bei dicitori il circonvenire la semplicità e l' imperizia della più parte. A violar poi l' altrui diritto colla forza, ovver coll' inganno, io non vi fo gran differenza: anzi stimo peggior cosa l' indurre uno in errore colla persuasione, che il volervelo tirare a forza. Questa non fa impression che al di fuori; quella guasta la mente e il cuore; e tanti che resisterebbono alla forza, dalla persuasione si lascian tirare. Fatevi ad instruire sopra una falsa religione i giovinetti capaci come la cera di qualun-

que impressione; e poi dite che *quest' istruzione medesima li condurrà più facilmente a rigettarla se è falsa* : quasi che quell' età inesperta e inconsiderata fosse atta a scoprire tutte le sofisterie e gli inganni d' una raffinata malizia.

Quo semel est imbuta recens servabit odorem
Testa diu.

Qual è quel maestro che dica a' discepoli : Venite che io insegnerovvi una falsa dottrina? Tutti per tirar seguaci professano d' esser veritieri. Anche il nostro Niceta spaccia per verità dimostrate i più alti spropositi che va dicendo.

Dopo le parole testè recate segue così : *Se questa dottrina non vi persuade, rimanetevi pure, e la Società vi lascerà compassionato e tranquillo, come tranquillo vi lasciano i precetti e lo spirito della illuminata religione*. Questa illuminata religione, se non è quella de' così detti *Illuminati*, de' quali tratta il Baruel nel tomo terzo delle sue *Memorie*, non dev' essere altra che la Cattolica. I precetti dunque e lo spirito di essa lasciano tranquillo, chi? Colui che si rimane dal seguitarla, perchè quella dottrina non lo persuade : e lo lasciano tranquillo come lo lascia la Società, che con adottar la Religione e prescriverne l' instruzione non può, secondo lui, e non intende d' obbligarvi alcuno. Dunque i precetti e lo spirito della Religion Cristiana lascian tranquillo chi non vuol seguirla, e non obbligan veruno. Questo è il senso naturale di quelle parole. Come egli dunque intende que' luoghi del Vangelo : *Chi non crederà, sarà condannato* : *Chi non crede, è già sentenziato?* Non si obbliga alcuno a credere, e poi si condanna per non aver creduto? Dirà che i precetti della Religion Cristiana lo lascian tranquillo, perchè nol violentano ad abbracciarla. Ognun sa che non violentano, anzi esigono una spontanea e libera ub-

bidienza: ma con tutto ciò obbligano, ed obbligan sotto pena d'eterna dannazione. Questa minaccia fatta a chi non gli osserva, come può lasciar uno tranquillo, se non è di quelli che tranquilli come olio se ne vanno a casa del diavolo? Nel resto di quel capo segue a combattere i libertini con buone ragioni, e voglia Dio che lo faccia di cuore. Conchiude il capo con questa proposizione: *La istruzione religiosa è dunque un diritto della società, e non dee permettere che sia disturbata da alcuno*. Egli è verissimo, che la società ha il diritto d'esser istruita nella vera Religione da' sacri Ministri, e non dee permetter che questi nel lor ministero sieno da alcun disturbati: ma è falsissimo che la Società abbia diritto d'erigersi in maestra della Religione, e di prescriverne l'instruzione a suo modo. Non alla Società, ma agli Apostoli fu detto, *Ite, docete omnes gentes*. Da queste proposizioni fallaci ond'è seminato quel libro, avverto i semplici a star guardinghi.

Sul principio del capo 16., ove ei dà alla società *il diritto di vegliare sulle private opinioni, e più ancora su i libri*, tocca le dicerie de' libertini contro l'autorità in ciò esercitata da' Sacri Pastori per tener lungi da' rei pascoli la greggia alla lor cura affidata: lo fa però in guisa che possan fare qualche impressione in chi legge, senza pigliarsi poi cura di confutarle. *Non è ella una vera stupidità* (dice egli in persona di coloro) *che in un secolo filosofico e illuminato... il dispotismo religioso cominci nuovamente a minacciar le catene agli spiriti? Le opinioni private, la dolce libertà del pensare.... saranno soggette alla ispezione d'una legge tiranna ed ingiusta?... Vedremo con nuova infamia altri Galilei tra i ferri, e negheremo all'evidenza gli Antipodi, perchè così decretò un Sacerdote ignorante?*

Ritorni dunque ad abbrutirsi il genere umano fra le stragi e le spade Inquisitoriali, si alzino roghi e mannaje a scannar vittime sacre all'ignoranza brutale dei popoli, ed alla prepotente ferocia sacerdotale. Ecco in pochi tratti dipintoci il Sacerdozio qual despota e tiranno sitibondo di sangue, che altro non agogna che stragi, spade, roghi, e mannaje, feroce e barbaro più d' un Busiride, d' un Falaride, o d' un Nerone. Ma a queste accuse de' libertini da lui recate con quel suo impareggiabile candore, che cosa ei risponde? *Ascoltai con indifferenza e con tranquillità* (veramente da Stoico) *queste niente nuove canzoni, e queste collere minacciose e severe: ma in vece di sgomentarmi, non fecero che muovermi a riso .... Non è ancor tempo di trattare d' Inquisizioni, di guerre sacre ed ingiuste. Mi lusingo di ascoltarli con altrettanta piacevolezza, unendo insieme la venerazione sincera della Religione colla più scrupolosa e benefica filosofia.* Piacevolezza co' miscredenti, odio implacabile contro l' Inquisizione, venerazion della Religione, e di quella buona e sincera, filosofia scrupolosa e benefica (già s' intende all' uso moderno) sono per così dire i principali ingredienti, onde compose qual farmacista la sua triaca il nostro bravo Niceta. Se non che siccome i filosofi del Gentilesimo chiamansi da Tertulliano *Hæreticorum patriarchæ*; così i falsi filosofi del nostro secolo dir si possono i patriarchi degli empj. Però può esser benissimo che cotesta nuova filosofia faccia un' ottima lega, se non colla Religione Cattolica, almen con quella *pura e sublime* che professa costui, come dicea di professarla anche quel matto di Ranza, che si intitola *Puritano in Democrazia* e difensore *della Religione Cristiana* in quella sua prefazione all' *Esame* veramente pazzesca. Da questa religion puritana egli ha imparato, che l' ispezione sulle pri-

vate opinioni e su i libri esercitata dalla podestà secolare è un diritto; se si esercita dall' autorità ecclesiastica, è una legge tiranna ed ingiusta: l' invigilar che non si divolghino opinioni e libri perniciosi è un ufficio buono in mano de' secolari, malvagio in man de' sacri Pastori.

Il fatto da lui accennato del trattamento ch' ebbe in Roma il celebre Galilei, è tutt' altro da quel che cel rappresentano i calunniatori del S. Ufficio. Copernico fu il primo a sostener che la Terra gira intorno al Sole; e una tal opinione fisico-matematica non fu da alcun tribunal riprovata. Galileo venuto a Roma sotto Paolo V. pretese che il Papa e il S. Uffizio dichiarassero quel sistema come fondato sulla Bibbia. Vinto dalle grandi importunità il Pontece, commise l' esame ad una Congregazione, la qual decise che l' opinione del moto della Terra non s' accorda colle Scritture, e proibì le opere che sostengono una tale conformità. Egli ebbe cortese udienza dal Pontefice, a nome di cui gli fu fatta dal Cardinal Bellarmino quest' intimazione, e inserita nei registri del S. Ufficio, *di non più parlar di siffatti combinamenti scolastici tra i Libri Santi, e Copernico*. Passati alcuni anni pubblicò le sue massime sul sistema del mondo, ed altri scritti, in cui con argomenti teologici pretendea sostenerlo, contravvenendo al divieto avuto di non fare simili combinamenti. Denunziato e citato a Roma vi comparve in tempo di Urbano VIII., da cui in grazia de' suoi talenti fu trattato con assai riguardo, e mandato al palazzo dell' Inviato di Toscana un de' suoi più ardenti protettori. Dopo un mese presentossi al S. Ufficio, ov' ebbe l' appartamento d' un di que' grandi Ufficiali con facoltà di passeggiare, e di mantenere le sue corrispondenze; e trattenuto ivi otto dì fu rimandato al palazzo Toscano. Intanto durante l' esame fece le sue

difese, e in fine condannato qual recidivo, ed obbligato ad una ritrattazione, in termine di giorni dodici ebbe piena libertà di ritornare alla patria. Questo in ristretto è tutto il successo, dopo cui segue a dire lo Storico: *E' ben udir lui stesso per formarsi una giusta idea della pretesa persecuzione, di cui si è fatto sì gran chiasso. Ecco com' ei ne parla al Padre Receneri suo discepolo, nella lettera giustificativa manoscritta, di cui abbiamo noi già parlato.* « Il Papa, *dice egli*, mi trattò come un uomo de« gno della sua stima. Io ebbi per arresto il palaz« zo delizioso della Trinità de' Monti. Quand' io ar« rivai al S. Ufficio, il P. Commissario mi presentò « garbatamente all' Assessor Vittrici. Due PP. Do« minicani m' intimarono con onesta maniera di pro« durre le mie ragioni: queste fecero alzar le spal« le a' miei Giudici; che questo è il ripiego degli « spiriti preoccupati. Io sono stato obbligato di ri« trattar la mia opinione: per punirmi mi han proi« biti i Dialoghi, e mi han congedato dopo cinque « mesi di soggiorno in Roma „. *Ecco il vero della storia sì stranamente sfigurata intorno a Galileo, e a' suoi Giudici. Noi ne dobbiam la scoperta alla sana critica e all' equità d' un Ginevrino, che n' è mallevadore niente sospetto in siffatta materia.* (a)

Da Roma passiamo agli Antipodi, riflettendo su quelle parole: *Negheremo all' evidenza gli Antipodi, perchè così decretò un Sacerdote ignorante?* dalle quali sospettar potrebbero i semplici, che qualche Pontificio decreto venisse accennato. Lascio che non essendo questa una cosa appartenente nè alla

(a) *Histoire de l' Eglise par M. l' Abbé Berault-Bercastel livre* 63. *ed ivi citati Mallet du Pan. Merc. de France du* 17. Juillet, 1784. *Depêches du* 6. *Mar.* 1616.

fede, nè alla morale Evangelica, nè a' riti, non può mai esser soggetto di cotali decreti. Nessuno ignora che diverse furono presso gli antichi le opinioni intorno gli Antipodi. E benchè certo fosse appo i Geometri, che la figura della Terra è a un dipresso simile a un globo, pur non poteano che per mezzo dell' esperienza venire in cognizione, se fosse o no l' emisfero opposto al nostro o tutto o in parte ricoperto dall' acque. E supposto ancora che ivi fossero, come nel nostro, e isole, e continente; come saper poteano di certo che fossero quelle contrade abitate dagli uomini, non essendovi storia da far fede che approdato mai vi fosse veruno? Non è però meraviglia, se uomini anche dottissimi opinassero diversamente. Lattanzio fra gli altri riputava gli Antipodi per una favola; Sant' Agostino ne dubitava; nè perciò saran da cacciarsi tra gli ignoranti. Altri antichi Scrittori e Greci e Latini furono in quest' errore; e Lucrezio sul fine del primo libro taccia da stolidi que' che gli ammettevano.

Sed vanus stolidis hæc omnia finxerit error.

Ma chi è mai questo Sacerdote ignorante, che decretò che non vi fossero gli Antipodi? Dovea pur dircelo il Niceta, che non è mica ignorante, ma un vero armario pieno di saccentería. Dicono che nell' ottavo secolo Bonifazio Arcivescovo di Magonza e Legato di Zaccaria Papa dichiarasse eretico un certo Virgilio Vescovo perchè sostenea che vi fossero gli Antipodi. Si adduce una lettera di quel Pontefice, in cui ingiunge al Legato, che qualor sia vero che colui sostenga esservi altro mondo e altri uomini sotto la terra, e un altro Sole e un' altra Luna, ei deponendolo dal Sacerdozio lo cacci fuor della Chiesa. Il fatto però è posto in dubbio dagli Autori delle Mem. di Trevoux an. 1708., presso i quali si può vedere trattato il punto. E come mai avría

potuto il Pontefice condannare un Vescovo perchè figurandosi tonda la terra, credesse che la parte opposta alla nostra potesse per avventura esser abitata dagli uomini? Quel che dava fastidio era che certuni dalla sfericità della Terra ne deducevano l' esistenza degli Antipodi non come verisimile, ma certa; e che questi fosser d' origine diversa dalla nostra, credendosi allora impossibile il passaggio dall' uno all' altro Emisfero. Ciò era apertamente contrario alle Scritture, le quali attestano che il sovrano Artefice *fecit ex uno omne genus hominum inhabitare super universam faciem terræ.* (a) Per la qual cosa anche supposto il fatto, di qual errore si può tacciar quel Pontefice nel condannare come opinione contraria alla Scrittura, non la rotondità della terra, non l' esistenza degli Antipodi, ma l' asserire che questi fosser d' origin diversa dalla nostra? Così anche S. Agostino nel libro 16. della Città di Dio, senza dubitar della figura della Terra, dubita se la parte inferiore sia abitata di fatto, non essendovi allora argomenti da poterlo provare; e nega, come cosa contraria alla Scrittura, che lo sia da uomini d'un'altra razza. Ciò basta a mostrare il mal talento del Niceta in cacciar fuori senza bisogno tai ciance per iscreditar le decisioni Pontificie, facendo fare a un Papa la trista comparsa d' ignorante, e di scimunito.

Giacchè però gli è piaciuto di far qui di nuovo menzione delle spade, dei roghi, delle mannaje Inquisitoriali, essendo questo il campo ove spaziano volentieri tutti i miscredenti, oda in parte ciò che ne dice l' Abbate Nonnotte. (b) *Bisogna esser poco destro per calunniar l' inquisizione, e per cercar nel-*

(a) *Act.* 17. 26.
(b) *Les errours de Voltaire tom.* 1. *cap.* 34.

la menzogna onde renderla odiosa, dice *M.* di *Voltaire*. *Ed egli ha ragione. Ma potrebbesi un persuadere che dopo aver pronunciato questo bel sentimento, cada sì tosto egli stesso nel difetto che biasima? Ciò nondimeno non ci de' sorprendere ch' ei si scateni tanto contro questo Tribunale. Egli ha le sue ragioni per odiarlo, e ancora più per temerlo*. Queste, per non trattarlo da irragionevole, le debbe avere anche il Niceta. Io che non le ho; nè lo odio, nè tampoco lo temo, salvo che d' un timor rispettoso; qual deesi avere per tutte le Autorità. *Bisogna convenire*, segue l' Autore, *che il Tribunale dell' Inquisizione è un Tribunale formidabile*. (Per gli empj ne convengo anch' io.) *Ma non è mica così detestabile, come lo fanno que' miseri Autori, che da Voltaire si copiano. Eccovi come ne parla il giudicioso Abbate de Vayrac nella sua Opera dello stato presente della Spagna*. Reca poi un bel passo di questo, in cui fa vedere che *la circospezione, la saviezza, la giustizia, l' integrità sono le virtù che caratterizzano gli Inquisitori*. Dopo recate le calunnie di Voltaire, e le risposte del Vayrac, dice il Nonnotte: *Confrontate l' autorità di quegli scrittori da nulla che va citando M. de Voltaire, con quella dell' Autore che noi citiamo. Confrontate e giudicate*. Veggansi questi Autori, che come Francesi non debbon esser parziali dell' Inquisizione. Bastaci d'aver avvertito il lettore, che sull' orme del gran patriarca degli increduli Voltaire va il nostro Niceta, qual topolino nascoso, rodendo ogni volta che può l' Inquisizione.

Rammenta poscia un libretto col titolo: *Lega del Giansenismo colla filosofia a danno del Cristianesimo*. Quel che ho letto io, è intitolato così: *La lega della Teologia moderna colla filosofia a danni della Chiesa di Gesù Cristo*, nè vi si nomina il

Giansenismo. Se questo è quel medesimo, come non dubito, sembrami che non disonori punto, siccome egli dice, il secolo decimottavo; ma che mostri assai bene che tutte le linee tirate da certi Teologi appassionati più che per la venerabile antichità, per la miscredenza moderna, tendono al medesimo centro con quelle de' filosofi libertini. Egli ha sentenziato senza processo sopra quel libro, di che non vi è cosa più facile; ma io mi sono impegnato ad esaminare il suo, per fargli vedere che questo, con tanti altri, veramente disonora il secolo, e la patria ancora. Spera di mutarvi iscrizione, e dire a suo tempo: *Lega del Cristianesimo e della filosofia contro l'empietà e la miscredenza*. Ne avrò ben piacere; che così sarà già il quarto titolo che potrà mettersi a quella sua operetta, colma d'ogni ben di Dio in guisa, che si stenta a trovar un'iscrizione, che ad un' occhiata comprender ne faccia il valore.

Ivi mostra di risentirsi al nome di *Giansenismo*, e mette quell' operetta nel numero *de' sciocchi libercoli*. Manco male, così dovea egli dire. Tutti i libri o piccoli o grandi contro il Giansenismo son tutti quanti insulsi e sciocchi: quelli del partito son tutti pieni di sale, sono sensatissimi, eccellenti, son capi d'opera. Sopra tutto quelli che si stampavano da Atto Braccali, ove si trova la quintessenza del buon gusto e del sapere. Osservo però che chi non è tocco sul vivo, non si risente. Scriva pur chi vuole contro il Giansenismo, il Fatalismo, il Deismo, e contro tutte quest' altre pesti dell' universo: che me n' importa? Ei non parla nè di me, nè per me, nè con me. È egli forse nominato in quel libretto? Può esser che di lui sia fatta onorevol menzione nel *Dizionario Ricciano compilato da Severino Deserti*, e stampato *in Sora*:

ma essendo egli comparso colla larva di Niceta in viso, non posso assicurarlo. Per altro benchè una volta i Giansenisti fossero in tal dispregio appo i filosofi libertini, che ebbe a scrivere il Voltaire, che bramerebbe di vedere precipitar *tutti i Gesuiti nel fondo del mare con un Giansenista al collo, e strangolar l'ultimo di quelli con le budella dell'ultimo di questi*; (a) pur tutt'il mondo sa quanto oggidì sien divenuti amici, e quanti buoni servigj s'abbiano scambievolmente prestati. *I filosofi promotori, che aveano già tutt'il credito, e tutto il potere, sollevarono i clienti Giansenisti dal fango, in cui si giacevano, e procurarono di mettergli in riputazione, dovunque le segrete loro corrispondenze ne aprivan le vie; ed i Giansenisti s'impegnarono di far agire vigorosamente tutte le macchine del sistema giusta le mire de' loro benefattori; ma sempre con umiltà, e con modestia.* (b)

CAPITOLO XIV.

A chi appartenga il diritto della instruzion Religiosa.

La instruzione, dice ivi il Niceta, *è un diritto della Società, che non si comunica se non a beneplacito della Società medesima. Chi da essa non lo riceve, non lo ha certamente. Se non lo ha dalla sorgente legittima, non è che una usurpazione, ed una violenza, è un attentato che mal saprebbe distinguersi dalla ribellione.* Tratta egli qui dell' instruzione pubblica e religiosa, il diritto e

(a) *Mem. dell' Ab. Baruel tom.* 1. *cap.* 10.
(b) *Sped. Dir. dell' uomo lib.* 6. *cap.* 12. §. 11.

la sorgente di cui nol riconoscendo altrove, che nella Società, vien per conseguenza ad attribuirle la mission de' ministri, a' quali comunicandone essa il diritto, prescriverà anche la dottrina che dovranno insegnare: in quella guisa che creando i Magistrati, e comunicando loro l' autorità civile, lor prescrive le leggi, a norma delle quali, e non a lor capriccio, la debbono esercitare. La Religione adunque co' misterj da credere, colla morale da praticare, co' riti e colle cerimonie da osservarsi nel culto, cose tutte che appartengono all' instruzion religiosa, sono in arbitrio della Società, che ne è la *sorgente legittima*, al beneplacito della quale è affidata la mission de' Sacerdoti, e la predicazione Evangelica. E come no, se chi da quella non ne riceve il diritto, *non lo ha certamente*? Come invocheranno i popoli il nome di colui in cui non credodono? Come crederanno in lui senz' averne udito parlare? Come udranno senza predicatore? Come predicheranno senz' averne la missione? (*a*) Da chi poi riceveranno questa missione, se non dalla Società, senza l' autorità della quale la predicazione Evangelica sarebbe *un' usurpazione, una violenza, un attentato* poco o nulla diverso dalla ribellione? Ella è pur questa una razza di teologia moderna affatto, strettamente legata colla falsa ed empia filosofia a danni della Chiesa di Gesù Cristo. Così pensava anche il Ranza, il quale nella conclusione della seconda parte del suo *Esame* scrisse: *Il Popolo, il solo Popolo è la sorgente dei poteri tutti Civili e Religiosi*: *A lui solo tocca eleggere i suoi Rappresentanti nella Curia egualmente che nella Chiesa*. Per questo è che il Niceta confutato avendo la prima parte di quell' esame, l' altra lasciolla intatta senza farne pur cenno.

(*a*) *ad Rom*. 10.

Secondo questi principj, o che egli pensa che la Religione Cristiana (l' instruzion della quale per suo avviso non ha altra sorgente legittima che la Società) sia un umano ritrovamento; o se pur divina ei ne crede l' origine, dee dir che la dottrina del Vangelo, e il diritto di predicarlo alle genti tutte, sia stato da Cristo alla Società commesso: val a dire, o ad una Società che per mezzo dell' instruzione la comunicasse alle altre; o alle Società tutte che istruissero ed ammaestrassero sè medesime. Il dir che la Religione Cristiana sia un ritrovato degli uomini, è un' empietà troppo chiara, che per delicatezza di spirito ei non vorrà pronunciare: dir poi che il divino Institutore o ad una sola, o a tutte quante le Società del mondo conferito abbia il diritto della instruzione, oltre all' esser uno smentir la divina parola, è una sciocchezza, un assurdo, che le genti che ignoravano il Vangelo, esserne dovessero maestre a sè stesse. Quella sua proposizione, invece di pesarla alla bilancetta dell' orafo, per maggior esattezza pesolla colla stadera del mugnajo. L' importanza della materia ci obbliga a fargliene toccar con mano la mostruosità e l' orrore.

La Società ha benissimo, e lo ha da Dio, il diritto e l' autorità di far leggi, di crear magistrati, giudici, ministri, condottieri d' esercito, e di pigliar più altre misure pel buon governo civile, per la pace e tranquillità della Repubblica, per la felicità temporale de' cittadini. Sì ella ha questo diritto, e lei non può negarlo nessuno senza contraddire alla ragione, e alla dottrina Evangelica. Ma non ha già il diritto, nè lo può avere, d' insegnare il Vangelo, di spiegarne i dogmi, la morale, di creare i ministri della Religione, e di autorizzarli nel sacro lor ministero. Questa è una provincia tutta diversa, appartenente al Sacerdozio, di cui

il Niceta maliziosamente vuole spogliarnelo, e rivestirne la Società. Proviamolo co' passi manifesti delle Scritture. *Amarias Sacerdos et Pontifex vester, in his, quæ ad Deum pertinent, præsidebit: porro Zabadias, qui est dux in domo Juda, super ea opera erit, quæ ad Regis officium pertinent: habetisque magistros Levitas coram vobis*. (a) Ecco l' autorità sacerdotale e levitica distinta affatto dalla reale e politica: a quella, non a questa si dà il diritto dell' instruzione nelle cose divine. *Habetis magistros*, non dice il Re, non la società, ma *levitas*. Volendo il Re Ozia usurparsi l' ufficio sacerdotale, *Azarias Sacerdos, et cum eo Sacerdotes Domini restiterunt Regi, atque dixerunt: Non est tui officii Ozia, ut adoleas incensum Domino, sed Sacerdotum, qui consecrati sunt ad hujuscemodi ministerium... Iratusque Ozias... minabatur Sacerdotibus; statimque orta est lepra in fronte ejus... Fuit igitur Ozias rex leprosus usque ad diem mortis suæ*. (b) Tanto gli costò il volersi ingerire nel Sacerdotal ministero. Più terribil castigo n' ebbe Saule per aver osato d' offerir l' olocausto senz' aspettar Samuele, da cui sentissi rimproverar aspramente: *Stulte egisti, nec custodisti mandata Domini Dei tui...: nequaquam regnum tuum ultra consurget*. (c) In vano pianse il Profeta la disgrazia di quel Principe, che si sentì dir dal Signore: *Usquequo tu luges Saul, cum ego projecerim eum, ne regnet super Israel?* Ad Aronne disse Iddio, che dovendo egli o i suoi figliuoli entrare nel Tabernacolo, si astenessero sotto pena di morte da ogni spiritosa bevanda, per la ragione ivi addotta: *ut habeatis scientiam discernendi inter sanctum et profanum, inter*

(a) II. *Paralip.* 19. (b) II. *Paralip.* 26.
(c) I. *Reg.* 13.

pollutum et mundum: doceatisque filios Israel omnia legitima mea. (a) L'istruzione religiosa adunque non fu da Dio commessa alla società degli Israeliti, ma al Sacerdozio, di cui era un privativo diritto. *Si difficile et ambiguum apud te judicium esse perspexeris... venies ad Sacerdotes Levitici generis... quæresque ab eis, qui judicabunt tibi judicii veritatem, et facies quodcumque dixerint... juxta legem ejus: sequerisque sententiam eorum, nec declinabis ad dexteram, neque ad sinistram*. (b) Così era ordinato nel Deuteronomio; e a chi per orgoglio ricusato avesse d' ubbidire al comando del Sacerdote, stabilita era pena di morte. *Qui autem superbierit, nolens obedire Sacerdotis imperio... morietur homo ille*. E per tralasciar altri passi, *Labia Sacerdotis* (dice Iddio per Malachia) *custodient scientiam, et legem requirent ex ore ejus, quia Angelus Domini exercituum est*. (c) Basta ancor ciò per mostrare, che l' instruzion religiosa è un diritto non della Società, ma del Sacerdozio, conferitogli da Dio medesimo?

Ma dall' antico Testamento passiamo al nuovo. A chi disse Cristo, *Sicut misit me Pater, et ego mitto vos?* a chi, *Quod in aure auditis, prædicate super tecta, et nolite timere eos, qui occidunt corpus?* a chi, *Euntes in mundum universum, prædicate Evangelium omni creaturæ?* Nol disse certo a veruna Società civile, ma sibbene agli Apostoli. E non bastava la parola onnipotente di lui a dar loro il diritto della instruzione, se non era ad essi dalla Società conferito? Fu forse un' usurpazione, una violenza, un attentato simile alla ribellione quel degli Apostoli, che intrapresero la predicazione Evangelica senza prima ricorrere alla Società,

(a) *Levit*. 10. (b) *Deuter*. 17. (c) *Malach*. 2.

come sorgente legittima di quel diritto? O dobbiam dir piuttosto, che il tacciar gli Apostoli da usurpatori, da violenti e ribelli, sieno altrettante bestemmie virtualmente comprese nella proposizion del Niceta? *Oro te*, gli si potrebbe dimandare con Sant' Ilario, *Oro te, quibusnam suffragiis ad prædicandum Evangelium Apostoli usi sunt? quibus adjuti potestatibus Christum prædicaverunt, gentesque fere omnes ex idolis ad Deum transtulerunt? Anne aliquam sibi assumebant e palatio dignitatem, hymnum Deo in carcere inter catenas et post flagella cantantes; edictisque regis Paulus, cum in theatro spectaculum ipse esset, Christo Ecclesiam congregabat?... Aut non manifesta se tum Dei virtus contra odia humana porrexit, cum tanto magis Christus prædicaretur, quanto magis prædicari inhiberetur?* (a) Potean ben dire gli Apostoli a' Magistrati senza sbigottirsi punto delle lor minacce: Se sia giusta cosa dinanzi a Dio dar orecchio più a voi che a lui, giudicatel voi stessi; perocchè noi non possiamo non dire quel che abbiam visto ed udito. Potean replicar loro di nuovo: Bisogna ubbidir più a Dio, che agli uomini; che interrotti gli avrebbe il Niceta, gridando: L' instruzione è un diritto della Società: chi da essa non lo riceve, non lo ha certamente. Potea Pietro dir nel Concilio di Gerusalemme: (b) *Vos scitis quoniam ab antiquis diebus Deus in nobis elegit, per os meum audire gentes verbum Evangelii, et credere*; che se colui trovato si fosse in quel Concilio, come forse fu in quel di Pistoja, gli avrebbe soggiunto: Siete voi ricorso alla Società, a beneplacito di cui si comunica il diritto dell' instruzione, per farvelo comunicare?

(a) *Lib. cont. Aria. n.* 3. (b) *Act.* 4. *et* 5. *et* 15.

Se questo diritto è originario della Società, nè da altri che da essa si può ricevere, ella è dunque la principal maestra della fede, e i ministri Evangelici non son che ministri Civili, che dalla Nazione han ricevuta l' autorità d' insegnare, da cui lor può esser ritolta a suo beneplacito. Poco esatto però era Paolo, intitolandosi, *Paulus Apostolus Jesu Christi per voluntatem Dei. Paulus Apostolus non ab hominibus, neque per hominem, sed per Jesum Christum, et Deum Patrem*. Il Niceta gli avrebbe insegnato a parlare con più esattezza, rammentandogli che non potea esser tale se non per volontà della Nazione, e che da quella dovea essere spedito come suo legato, che tanto vuol dire *Apostolo* in nostra lingua. Avea un bel dire, *In quo* (cioè in Gesù Cristo) *positus sum ego prædicator, et Apostolus, et magister gentium. Sic nos existimet homo, ut ministros Christi*. No, replica Niceta, voi siete ministro della Società. L' autorità di predicare e d' istruire si comunica a beneplacito di quella. Se da essa non la riceveste, non l' avete sicuramente. Potea ben ripetere, *Misit me Christus evangelizare*. Non basta, dice egli, andate dalla Società a farvi comunicar quel diritto, se volete averlo. Intimasse pure: *Si quis vobis evangelizaverit præter id quod accepistis, anathema sit. Evangelium quod evangelizatum est a me, non est secundum hominem, neque ab homine accepi illud, neque didici, sed per revelationem Jesu Christi*. Che anatema, che minacce son mai coteste? ripiglia Niceta. Non sapete voi che la Società ha diritto di spedir altri a predicar un Vangelo tutto diverso dal vostro? Ebbene se il vostro non è dagli uomini, nè secondo gli uomini, non vi fu dunque dalla Società comunicato il diritto di predicarlo. Senza questo il vostro predicare è un' usurpazione, una

violenza, un attentato che pute di ribellione. A tutto ciò che potrebbe ridire l' Apostolo? Dovrebbe per necessità ritornarsene colle trombe nel sacco.

E quell'altro buon uomo di Tertulliano, che piantò quella sua prescrizione: (a) *Si Dominus Jesus Christus Apostolos misit ad prædicandum, alios non esse recipiendos prædicatores, quam quos Christus instituit, quia nec alius Patrem novit, nisi Filius, et cui Filius revelavit, nec aliis videtur revelasse Filius, quam Apostolis quos misit ad prædicandum, utique quod illis revelavit*: dovea in vece stabilire quest' altra: Se la Società è quella che comunica a suo beneplacito il diritto della istruzione che è tutto suo, non si debbon ricevere altri predicatori che quelli che da lei sono stati spediti. Di questi se ne son visti con nuova divisa vantare una tale missione, e dicesi che predicassero un altro Vangelo, per tacer di quelli, che di lor capriccio predicavano una libertà assai diversa da quella, di cui parlava Paolo a' Galati: *Non sumus ancillæ filii, sed liberæ, qua libertate Christus nos liberavit*: ed oltre a ciò anche vendetta, e morte a' tiranni; cose che per quant' io sappia, non si trovan mica registrate nell' antico Vangelo.

Possibil, mio caro Niceta, che voi colla vostra gran logica non vedeste le inevitabili conseguenze, che scendono da quella sì perversa ed erronea proposizione? Se la società civile ha, come voi dite, il diritto privativo dell' instruzion religiosa, di modo che nessun lo può avere, che da essa ricevuto non l'abbia; ella ha adunque la divina missione. A lei dunque fu detto, *Docete omnes gentes*; a lei, *Pasce agnos meos, pasce oves meas*: a lei, *Rogavi pro te, ut non deficiat fides tua*: di lei, *Portæ inferi*

(a) *De Præscrip. cap.* 21.

non prævalebunt adversus eam. Con questa missione e diritto d' insegnare ricevuto da Cristo, dee pur avere l' assistenza di lui promessa in quelle parole: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem sæculi*; e però anche l' infallibilezza, e la perpetuità, e così una giurisdizione spirituale piena pienissima. Ma se è così, ecco la Chiesa di Gesù Cristo col Sacerdozio assorbiti dalla Società civile, cui spetta l' insegnare, il decidere in materie di fede, di morale, di religione, di riti, di disciplina: il discernere *inter sanctum et profanum*, *inter pollutum et mundum*: ecco il capo della Nazione divenuto capo della Chiesa. A questo modo corcandoci la sera Cattolici, svegliati al domattina troveremci in mezzo ad una Chiesa Anglo-cristiana, ideata da tutt' altri, che da Gesù Cristo. (*a*) Dite pur voi (pag. 265.) che *il divino Legislatore ebbe tanta cura di tener distinte le due Autorità*, val a dir l' Ecclesiastica, e la Civile. Come dunque qui confondendo l' una coll' altra, tutto ciò che è proprio dell' Ecclesiastica, lo attribuite alla Civile? Siete pur voi che scriveste (pag. 56.): *Non voglio già dire, che alla Società appartenga il decidere quale sia dogma nella Chiesa Cristiana*, e *quale nol sia. Questi esami particolari hanno i suoi giudici stabiliti dal Fondatore della Chiesa*. Or bene: A coloro cui spetta il decidere qual sia dogma, e quale nol sia, che cosa sia comandato, o vietato nell' Evangelio, quali sieno i precetti, e quali i consiglj; ad essi senza fallo appartiene il diritto della instruzione, la quale non si fa altrimenti, che con esplicare i dogmi da credersi, i precetti da osservarsi, e i consiglj raccomandati sì,

(*a*) *Vedi il Bossuet Delle variazioni de' Protest. in fine.*

ma che non obbligano in particolare nissuno. Questo ufficio, secondo voi, non appartiene alla Società, ma a' giudici e maestri stabiliti da Cristo: A questi dunque, non alla Società, appartiene il diritto della instruzione. Qui, se non erro, par che un po' vi stringano i cintolini: ma voi direte che l'argomento è confuso, o che è fuori di strada.

La Società, carissimo, è la greggia, i Vescovi sono i Pastori. Da quando in qua il diritto di pascere colla divina parola dalla greggia si conferisce a' Pastori, e a suo beneplacito lor si ritoglie? *Non est discipulus supra magistrum*. Posson democratizzarsi i Regni terreni, e le Repubbliche; ma il regno di Cristo non si democratizza, vedete, perchè non è da questo mondo, ma dal Cielo, non temporale, ma eterno. Leggiam bene che Paolo esortava Timoteo a predicar la divina parola: *Prædica verbum, insta opportune, importune: argue, obsecra, increpa in omni patientia et doctrina..... Præcipe hæc, et doce... hæc doce et exhortare*. Lo stesso facea con Tito: *Hæc loquere, et exhortare, et argue cum omni imperio. Nemo te contemnat*: ma non leggesi mica ch'ei li mandasse alla Società, o al Principe a farsene comunicare il diritto; cosa che non avrebbe tralasciato d'avvertirneli, se nella Nazione, o nel Principe un tal diritto avesse riconosciuto. E' troppo nota la premura ch'egli ebbe di raccomandare a' fedeli i lor doveri verso de' Principi, e delle Podestà secolari. Badate a voi (dicea egli a' Sacerdoti e a' Vescovi raunati a Mileto) badate a voi, e alla greggia tutta, in cui lo Spirito Santo (non la società) vi ha posti Vescovi al governo della Chiesa di Dio, che egli acquistossi col suo sangue. E ardirete ancor di dir voi, che il diritto dell'istruzione chi dalla Società nol riceve, non lo ha certamente? Da Cristo (se par siete qual vi

vantate, cristiano e cattolico) da Cristo, dico, e dallo Spirito Santo, non dalla Società, quel diritto fu comunicato al Sacerdozio.

Tanto erano persuasi gli antichi Imperatori Cristiani, che a loro, siccome laici, non toccava ingerirsi punto ne' ministeri sacri, tra' quali senza contrasto vuol annoverarsi l' insegnamento pubblico della Religione; che intorno a ciò protestarono di non aver essi diritto alcuno. *Nefas est* (scrivea Teodosio il giovane ai Padri del Concilio Efesino) *qui sanctissimorum Episcoporum cathalogo adscriptus non est, illum Ecclesiasticis negotiis et consultationibus sese immiscere*. (a) E l' Imperator Basilio dicea nell' ottavo General Concilio: *Quantæcumque religionis et sapientiæ laicus existat, vel etiamsi universa virtute interius polleat, donec laicus est, ovis vocari non desinit.... Quæ ergo vobis ratio est, in ordine ovium constitutis, Pastores verborum subtilitate discutiendi, et ea quæ sunt super vos, quærendi, et ambiendi?* (b) Ma il Niceta, che vorrebbe far rivoluzione nel regno di Gesù Cristo, e democratizzarne la Chiesa, il diritto dell' insegnamento pubblico conferito da Cristo a' Pastori, tenta di strapparlo ad essi per metterlo in balìa de' laici; onde nel pascere e nell' insegnare, dalla greggia e dai discepoli abbiano a dipendere i Pastori e i Maestri, e a genio, e talento di quelli somministrar il pascolo della istruzione. Altrimenti a beneplacito della Società l' ufficio d' insegnare diasi ad altri maestri, che sieno *prurientes auribus*, qualor le orecchie cittadinesche fosser più vaghe di fole, che della verità, e il delicato lor gusto regger non potesse alla sana dottrina, siccome un cibo stuc-

(a) *Tom.* 3. *Conc. collect. Hard. p.* 441.
(b) *Ibid. tom.* 5. *pag.* 920.

chevole e insipido a tutti i guasti, e schizzinosi palati.

Il celebre Osio di Cordova primo dei tre Legati spediti da Silvestro Papa al Concilio Niceno, al riferir di S. Atanasio, così parlò al gran Costantino. (a) *Tibi Deus Imperium tradidit; nobis Ecclesiastica concredidit: ac quemadmodum qui tibi imperium subripit, Deo ordinanti repugnat; ita metue, ne si ad te Ecclesiastica pertrahas, magni criminis reus fias.* Di tutt' altro linguaggio nel Sinodo di Pistoja coll' adulazione la più cortigianesca si parlava del Principe. Col farlo arbitro delle cose Ecclesiastiche, così lo gabbavano gli aggiratori della cabala teologico-filosofica, come or pigliansi giuoco delle Nazioni. Quel pio e saggio Imperatore, come narra Eusebio nel quarto libro della vita di lui, diceva ai Vescovi: *Vos intra Ecclesiam Episcopi; ego extra Ecclesiam Episcopus sum:* non altro significando quel nome, se non *ispettore*. Udiamo a tal proposito il grand' Arcivescovo di Cambray M. di Fenelon. (b) « I Principi diventando figliuoli della « Chiesa, non sono diventati suoi padroni... Egli « è vero che il Principe pio e zelante è chiamato « Vescovo esteriore, e protettore de' Canoni..... « Ma il Vescovo esteriore non dee mai esercitare « le funzioni del Vescovo interiore. Egli se ne sta « colla spada in mano alla porta del Santuario, ma « si guarda bene di non entrarvi; nel tempo stesso « in cui protegge, egli ubbidisce; protegge le deci« sioni, ma si astiene dal farne. Ecco le due funzio« ni, alle quali si ristringe. La prima consiste nel « mantenere la Chiesa in piena libertà contro tutti « i di lei nimici esteriori, acciocchè possa al di den-

(a) *S, Atan. ad Monac.*
(b) *Vedi Diz, Ricc. ar.* 118.

« tro parlare senza veruna soggezione, e decidere,
« approvare, correggere, abbattere ogni orgoglioso
« spirito, che si solleva contro la scienza di Dio. La
« seconda consiste nel proteggere queste medesime
« decisioni, tosto che son fatte, senza farsi lecito
« giammai d' interpretarle sotto qualunque siasi pre-
« testo. Questa protezione dei Canoni si rivolge
« dunque unicamente contro i nimici della Chiesa,
« cioè contro i Novatori, contro gli spiriti indocili, e
« contagiosi, contro tutti quelli che ricusano la cor-
« rezione. Guardi Iddio che il Protettore governi,
« nè prevenga mai nulla di ciò che la Chiesa sa-
« rà per ordinare. Egli aspetta, ascolta umilmente,
« crede senza esitare, obbedisce, e fa obbedire, e
« coll'autorità del suo esempio, e con la possanza
« che ha nelle sue mani. Il Protettore finalmente
« della libertà non la diminuisce giammai: la sua
« protezione non sarebbe più un ajuto, ma prende-
« rebbe le sembianze d'un giogo, ogni qualvolta in
« vece di lasciarsi regolare dalla Chiesa, volesse
« regolarla a suo talento. «

Non posso qui far di meno, a maggior confusione dell' avversario, di recare una dichiarazione del Clero di Francia, registrata negli atti dell' Assemblea del 1765. in questi termini. « Gli inte-
« ressi del Cielo, e quei della terra non sono stati
« riuniti nelle medesime mani. Dio ha stabiliti due
« ministerj differenti, l' uno perchè i cittadini pas-
« sino lieti e tranquilli i loro giorni; l' altro per lo
« perfezionamento dei santi, per formare i figli-
« uoli di Dio, i suoi eredi, e i coeredi di Cristo.
« Non potendo la Sapienza divina esser contraria
« a sè stessa, Dio non ha potuto stabilire le due
« podestà perchè fossero fra di loro opposte; egli
« ha voluto che potessero sostenersi, ed ajutarsi
« scambievolmente: la loro unione è un dono del

« Cielo, che comunica loro una nuova forza, e le « rende atte a compiere i disegni di Dio sopra « gli uomini... Ma questa scambievole unione non « può esser un principio di soggezione nè per l' « una, nè per l' altra podestà: ognuna è sovrana, « indipendente, assoluta in ciò che le appartiene: « ognuna ritrova in sè stessa l' autorità che con- « viene alla sua instituzione: esse devonsi una vi- « cendevole assistenza, ma per mezzo della con- « cordia, e corrispondenza, e non già per mezzo « della dipendenza, e della subordinazione. « Che fecer però i nimici d' entrambe? Studiaronsi di metterle in contraddizione, e in diffidenza, accusando prima la podestà Ecclesiastica qual usurpatrice dei diritti del Trono, de' quali infigneansi d' esser sostenitori zelanti; quando poi lor parve col favor de' Principi ingannati d' avere snervato la prima; attaccaron l' altra come assassina e tiranna de' Popoli, per così sbrigarsene di tutte e due, e ridurre il mondo in un caos. Veglia però in Cielo l' Altissimo, *non enim est dissensionis Deus, sed pacis*, il quale saprà ristabilire in concordia le due Podestà da lui ordinate, e render vani gli sforzi, e distrugger le trame ordite dagli empj. *Expectatio justorum lætitia; spes autem impiorum peribit*. Piaccia a lui d' esaudire i voti de' buoni a quiete de' popoli, e consolazione della Chiesa. *Cum Regnum et Sacerdotium inter se conveniunt*, scrivea Jvone di Chartres, *bene regitur mundus, floret et fructificat Ecclesia. Cum vero inter se discordant, non tantum parvæ res non crescunt, sed etiam magnæ miserabiliter dilabuntur*. (a)

Dopo quella proposizione sì erronea, che fin qui abbiam confutato, risponde a coloro che pre-

(a) *Epist. 46. ad Paschal. Sum. Pontif.*

tendono esser liberi come a pensare, così a dire tutto ciò che lor piace. *Pensate*, dice, *a vostro capriccio: la Società vel permette*. (Ditele che nol permetta, se le basta l'animo d'impedire i pensieri.) *Ma volete ancora istruire? La Società ve ne scusa, e non vuole, senza esserne intesa*. Certo che se alcuno che non è ministro della Religione, volesse erigersi in maestro di quella, o alterarne la dottrina insegnata da' sacri Pastori, potrebbe, anzi dovrebbe la Società impedirlo: non perchè l'instruzion religiosa sia diritto suo, e da lei si comunichi; ma perchè deve impedire che alcun non se l'arroghi, o non l'adulteri a danno e seducimento del popolo. Dice che la Società può vietare che non s'insegnino massime sediziose, e contrarie all'attuale Governo, e che l'insegnamento anche privato è soggetto in generale alla ispezione della legge. Credo voglia dire del Magistrato; perocchè la legge, che sappia, non ha occhi da spiar chi la osserva, o la trasgredisce. Segue poscia, parlando a' libertini: *Voglio esser liberale, e voglio farvi un' eccezion generosa ed ardita, che certo voi non isperate*. Bravo: così si guadagna la benivolenza di que' galantuomini. Per altro io son d'avviso, che tutto possano sperare, e promettersi da lui. *Voglio accordarvi assai più trattandosi della Religione*. Ha già loro accordato, che la legge civile che adotta una Religione e un culto, non obbliga altri che i Magistrati, sol quando agiscono a nome della Nazione; che questa Religione se è vera, dev'esser tollerante delle false; e che lascia tranquillo chiunque professar non la vuole, come se non minacciasse un eterno supplicio a chi non l'abbraccia. Stiamo ora a vedere che cosa lor vuole accordar di più. *Essa* (la Religione) *è così lontana dal dispotismo e dalla intolleranza, che anzi è la sola che*

vuole una nobile franchezza, *e non vuole schiavi*, *ma liberi di quella libertà coraggiosa e sublime*, *che è frutto delle fatiche e del sangue del suo fondatore*. Ci bisogna qui sviluppar bel bello quest' intrigo per venirne a capo. La religione è *lontana dal dispotismo* vuol dire, che chi la prescrive non può far da dispoto, cioè da assoluto padrone, sì che la sua volontà altrui serva di legge. Se parliam di Dio, è falso. Non è egli forse padron dispotico delle sue creature, sì che possa lor prescrivere quel culto che vuol da esse; ma debba contentarsi di quello, che lor piaccia o no di tributargli? Egli è dispotico sì, ma sempre giusto e discreto, da non imporci un giogo ed un peso, se non soave e leggiero. *Non est tirannicæ voluntatis Deus*, *non prædurœ et iniquæ pertinaciæ arbiter*; *sed qui rationem habeat infirmitatis humanæ*, dice S. Ilario. (*a*) Se parliamo poi dei legislatori umani, certo che non posson far da dispoti, adottando una religione a lor capriccio; sì perchè non sono assoluti padroni, sì perchè la lor volontà, come soggetta a vizio, non può esser mai legge, se non è conforme alla legge eterna, a cui tutte le umane leggi debbon esser dirette. Iddio benchè da assoluto padrone ci prescriva la religione; pur non vuole che noi la professiamo da schiavi, ma per elezione del nostro libero arbitrio. Egli dice: o tu riconoscimi e adorami di tua propria elezione; o andrai dannato. Così può dir la Società a' suoi Cittadini: o voi professate liberamente questa religione e questo culto; o cercatevi altrove ricovero, come può dir ognuno a un suo fante: o fa questo; o cercati un altro padrone. Qui non c'è violenza, nè schiavitudine, ma resta libera altrui la scelta.

(*a*) *In Psal*. 142. *n*. 3

In che modo, e fin dove la Religion Cristiana sia intollerante, l'abbiam detto innanzi, e non occorre ripeterlo. Con dir poi che essa è la sola che vuole una nobile franchezza, di qual franchezza intende egli parlare? Se di quella richiesta da Cristo ne' suoi: *Qui confitebitur me coram hominibus, confitebor et ego eum coram Patre meo*, e lodata in Pietro per la sua nobile confessione, *Tu es Christus Filius Dei vivi*; egli è verissimo che la Religione Cristiana è la sola; che vuole una sì nobile franchezza. Ma questa non è la franchezza che vogliono i così detti *Franchi Muratori*, e gli altri con tanta liberalità da lui favoriti, e ch' ei loro vuol accordare trattandosi della religione. Voglion essi la franchezza, ossia l'impunità di professarne qualunque, o piuttosto nessuna: franchezza anzi che nobile, vilissima, empia, vergognosissima. Questa però non si accorda dalla Religion Cristiana, che riprova e condanna senza veruna eccezione, siccome false, tutte le altre religioni.

Qual è poi la libertà coraggiosa e sublime, frutto delle fatiche e del sangue del Redentore? Ve lo dice S. Pietro, e statevi ben attento o Niceta: (a) *Subjecti estote omni humanæ creaturæ propter Deum: sive regi; quasi præcellenti, sive ducibus tanquam ab eo missis ad vindictam malefactorum, laudem vero bonorum: quia sic est voluntas Dei, ut bene facientes obmutescere faciatis imprudentium hominum ignorantiam, quasi liberi* (notate bene) *et non quasi velamen habentes malitiæ libertatem, sed sicut servi Dei*. Avete inteso? Quella libertà che voi chiamate coraggiosa e sublime, e che vogliono i libertini, e che par che voi loro accordiate, è una libertà vile e sfacciata, che serve di

(a) I. Petr. 2.

velo, e di coperchio alla loro empietà e malizia. È una libertà lor suggerita da vanità ed orgoglio; libertà da poledrucci selvaggi: *Vir vanus in superbiam erigitur, et tanquam pullum onagri se liberum natum putat.* (a) La vera libertà Cristiana è la libertà de' figliuoli di Dio, che consiste in esser liberi sì, ma insieme volontarj servi di quel gran Monarca, che si è degnato d' adottarci per figli, e in sottometterci per amor suo anche alle potestà umane, perocchè tale è la sua volontà; e non sotto pretesto di libertà scuoter il giogo della Religione e del Principato, e disprezzar del pari e uomini, e Dio. Questa sì che è frutto delle fatiche e del sangue di colui, che ci invita, e ci comanda ancora di ricevere spontaneamente il suo giogo; non già quella che pretendon coloro di cui parlate. Libertà che ci toglie dalla schiavitù del peccato, e ci fa servi di Dio, come Paolo dice a'Romani: *Liberati a peccato, servi autem facti Deo habetis fructum vestrum in sanctificationem, finem vero vitam æternam* (b). La libertà fisica d' esser religioso od empio, non è frutto delle fatiche e del sangue del Redentore: è natural dote dell' uom ragionevole. Qual libertà volete voi dunque che Cristo abbiaci procurata colle fatiche e col sangue? Quella che ci disobblighi dal seguire la sua religione, e ci lasci moralmente liberi ad abbracciarne qualunque altra? Bel frutto in vero che sarebbe questo! Eh via, lungi dalle orecchie cristiane sì orrende bestemmie.

Dietro al riferito passo segue immediatamente: *Tanto è sicura e ferma* (la religione), *che non isdegna e non teme i confronti e gli attacchi della filosofia, e della stessa empietà; allora più tranquilla e contenta, quando più esaminata e combat-*

(a) Job. 11. 12. (b) ad Rom, 6. 22.

tuta, perchè allor più sicura della vittoria. Che la nostra Santa Religione considerata in sè non tema gli attacchi de' suoi nimici, tanto è certo, come è certo ed infallibile quel detto: Le porte infernali non prevaleranno mai contro di essa. La lunga sperienza di ben diciotto secoli ci fa vedere, che combattuta prima dalla perfidia de' Giudei, poi dalla stolta sapienza de' filosofi, dalla potenza del Romano Impero, dalla malizia degli eretici, che in ogni secolo uscirono dal suo seno medesimo, e oggidì più che mai dall' empietà de' libertini; pur tuttavia sussiste e sussisterà ad onta dell' inferno tutto, benchè tanti svelta già se l' abbiano a forza dal cuore, e strapparla si studjno ancor dall' altrui.

Ma come è sicura e ferma in sè stessa, non lo è già così nel cuore di tutti, e massimamente dei deboli: anzi in molti è sì vacillante, che al minimo urto va a rischio di rovinare. Dovrà dunque un saggio e religioso Governo, per questo che la religione è sicura e ferma in sè stessa, lasciar che dagli empj sia combattuta ne' semplici e deboli, e ciò per non offender la libertà de' miscredenti? Perchè questi sien liberi a calunniarla, a deriderla, a bestemmiarla, lasciar che i semplici ne restino pervertiti? Sì, lusinghiamci pure che allor la religione presso costoro sarà più sicura della vittoria. Se consultiamo l' odierna sperienza, veggiam pur in quanti l' empietà trionfi sulle rovine della religione, e la verità abbia ceduto il luogo all' errore. Non l' intendea già così l' Apostolo, quando scrivendo a Timoteo che non era un' idiota, ma un Vescovo, esortavalo a schivare i colloquj cogli empj. *Profana autem vaniloquia devita, multum enim proficiunt ad impietatem, et sermo eorum ut cancer serpit . . . qui exciderunt a veritate . . . et subverterunt quorumdam fidem; sed firmum fundamentum Dei*

stat. (*a*) Che giova a' sovvertiti che la religione sia ferma in sè stessa, se nel lor cuore è schiantata e distrutta?

Benchè sia verissimo, che la Religion Cristiana in sè non tema gli attacchi de' suoi nimici, non è mica poi vero egualmente che non isdegni in qualunque modo i confronti. Se si confronta colle false religioni, perchè rimpetto a quelle risalti più la purità de' suoi dogmi, la santità della sua morale, come la luce di rincontro alle tenebre, ella certo non rifiuta un tal confronto: ma se si metta in riga colle altre, come fassi da' miscredenti, rappresentandola anche inferiore nel paragone; non può esser questo confronto che ingiuriosissimo alla medesima, e da essa grandemente sdegnato.

Che ella poi sia più tranquilla e contenta allora quando è più esaminata e combattuta, come l'intende egli il nostro Niceta? Per accordar qualche cosa di più a' libertini di quel che ha già loro accordato, par non si possa intender da lui altrimenti, se non che la Religione ami anzi d'esser chiamata ogni poco ad esame e combattuta da' suoi nimici; e che però la Società ostar non si debba colle sue leggi, ma lasciar pur che si esamini e si combatta, affin di renderla più tranquilla e contenta. Se è così, com' esser dee nel suo sistema, e più chiaramente scorgeremo dappoi; io credo bene che con questo buon fine di render la Religione tranquillissima e contentissima, egli siasi posto a combatterla non di fronte, ma di fianco, non a forza di manifesti assalti, ma d'insidie, e di mine, le quali cercherem noi di scoprire e di sventarle.

Dopo quest' atto di liberalità co' miscredenti, adduce le conseguenze che essi naturalmente ne debbon trarre. Potrò io dunque insegnare massime

(*a*) *II. ad Timot.* 2.

contraddittorie alla Religion dominante. Potrò esaminarla e combatterla senza che la Società me lo possa impedire: potrò manifestare al pubblico i miei pensamenti senza che altri possa vietarmelo: il soggettar i miei libri alla pubblica ispezione sarà una prepotenza antisociale, irreligiosa. *Queste*, risponde, *pajono conseguenze, e son precipizj*. Non pajono solamente, ma sono in fatti deduzioni false sì, e veri precipizj, che dirittamente discendono da falsi principj da lui piantati. Se egli vede e confessa che son precipizj; e perchè spalancato vi ha il varco, se non per gittarvisi dentro, e seco trarvi altrui? Studiasi bene, come quel Caco presso Virgilio, con vomitar gran fumo, cioè con oscura confusion di parole, sottrarsi a' colpi degli increduli; ma ciò non è possibile, avendo egli lor somministrato l'arco e le frecce, e amando meglio esser vinto, che vincere in questa finta battaglia.

Si fa poi da parte di quegli una domanda: *In che dunque consiste la libertà accordatami dalla politica e dalla Religione? Eccolo*, risponde. *Nel poter seguire quella Religion che vi aggrada, purchè non sia contraria alle basi generali d'ogni società*. Di qual potere parlate? del fisico, o del morale conforme alla ragione? Del fisico no; perchè questo non ce lo dà, nè toglie nè la politica, nè la Religione, ma ognun l'ha essenzialmente dalla natura, o viva in società, ovver da selvaggio, o abbia qualunque Religione, o non ne abbia, nessuna; e non soggiace a veruna eccezione. Di questo in fatti voi soggiungete un po' dopo: *Il poter seguire un culto superstizioso e falso non è certamente un diritto: è una condizione funesta dell'umana libertà, per cui può l'uomo esser vizioso allor che il voglia*. Quando adunque dite di sopra, che la politica e la Religione ci accordano la li-

bertà di seguire quella Religion che ci aggrada; non parlate d' altra libertà che della morale, la quale non è che un' esenzione dall' obbligo, e che sola ci posson dare la politica e la Religione. Or se la vera Religione di cui parlate, ci accorda la libertà morale di seguirne qualunque altra, ne vien per conseguenza, che la Religion Cristiana non impone a veruno l' obbligo d' abbracciarla, nè vieta i culti superstiziosi e falsi; ma accorda salvezza a tutti di qualunque Religione e culto. Ma questa è una vera empietà contraria a tuttoquanto il Vangelo, e spacciata da que' miscredenti, che par che approvino tutte le Religioni, appunto perchè non ne hanno nessuna. Conciliate poi, se vi dà l' animo, quelle due vostre proposizioni: *La Religion Cristiana vi accorda la libertà di poter seguire quella Religion che vi aggrada. Il poter seguire un culto superstizioso e falso, non è un diritto.* Come non è un diritto ciò che mi accorda la Religion Cristiana; o come può questa accordarmi una cosa contro il diritto?

Poco dopo mostrate di parlare della libertà fisica: *La Religione dice, sei libero nella scelta del culto religioso, come sei libero nella scelta della virtù e del vizio. Ma sarebbe insensato chi pretendesse per questa libertà d' avere un diritto d' esser vizioso. L' allontanarsi dalla Religion vera è un abuso di libertà, come lo è l' allontanarsi dalla virtù.* Verissimo: ma la Religion parimente, senza menomar punto di tal libertà, comanda che tu abbracci il vero culto, e non il falso, come vuol che tu pratichi la virtù, e non il vizio, non dandoti mai la libertà morale di far l' uno o l' altro indifferentemente senza esser colpevole. Se parlate dunque della fisica, a che tante paure che la legge adottando una Religion Nazionale non pregiudichi

alla vostra libertà? Allo stesso modo temer potreste che la legge prescrivendo le virtù, pregiudicasse alla vostra libertà di seguire il vizio, che non vi è negata dalla Religione. Le leggi tutte (son costretto a ripetervi) non vi posson toglier punto del libero arbitrio; ma non lascian però d'obbligarvi moralmente, giusto perchè siete libero. O voi le osserviate dunque, o le trasgrediate, l'uno o l'altro nol farete mai nè costretto, nè necessitato, ma sempre di propria elezione, perchè siete libero.

CAPITOLO XV.

Sentimenti del Niceta intorno alla libertà della Stampa.

Entra nel capo 17. a ricopiar le vecchie querele de' libertini, da lui chiamati *uomini coraggiosi e sinceri*, pel preteso abuso che opprimea, com' essi dicono, la libertà della stampa. Quest' abuso, parlando in persona di quelli, lo dice nato da un dispotismo superstizioso per cagion d'ignoranza, o insidioso per motivo d'interesse, che chiuse agli *amanti del vero i libri migliori*, (che son tutti quelli posti nell' Indice) e fe trionfar l'*ignoranza e la prepotenza*. Crebbe il male, quando il Sacerdozio richiamò a sè questa ispezione: quindi furon tradite le arti, le scienze, ne nacquero *guerre*, *stragi*, *assassinj*, in somma la rovina del mondo, che or colla divolgazion de' libri una volta vietati noi lo veggiamo illuminato, pacifico, virtuoso; in una parola felicemente rigenerato, e colmo d'ogni benedizion di Dio. *I pochi illuminati che sorser talora, furon vittima della ferocia Sacerdo-*

tale. Deggion ben esser cani questi Sacerdoti, che d'altro non si pascano che di sangue umano. Lode al Cielo che da questi amatori della umanità non se n'è sparso nè anco una stilla. Di qua *le massime della universale monarchia ecclesiastica*; *e le podestà della terra non furon che precarj ministri del Sacerdozio*. Io non so quando mai il Sacerdozio abbia avuto sì strane ed ingiuste pretensioni appostegli qui malignamente, quasi fosse ignaro di quel detto di S. Pietro da noi già riferito, che convien soggettarsi alle podestà della terra per rispetto di Dio, poichè tale è la sua volontà; e di quei di S. Paolo: *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit: non est enim potestas, nisi a Deo: quæ autem sunt a Deo, ordinata sunt. Itaque qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit. Qui autem resistunt, ipsi sibi damnationem acquirunt. Nam principes non sunt timori boni operis, sed mali*. (a) *Admone illos principibus et potestatibus subditos esse, dicto obedire, ad omne opus bonum paratos esse*. (b) So bene al contrario, che cotesti sì zelanti difensori delle podestà della terra contro le pretese usurpazioni del Sacerdozio, incensandole prima come tanti numi *indigetes*, con inaudita metamorfosi le trasformaron tosto in altrettanti tiranni; e colsero quindi pretesto di rovesciare e calpestare egualmente Altare e Trono senza risparmiare qualunque sorta di governo, perchè non ne volevan nessuno. So che beffandosi delle censure della Chiesa, arrogaronsi la facoltà di scomunicar tutti i Principi Cristiani, volendo che fossero esclusi dalle pubbliche preghiere, contro ciò che S. Paolo raccomandava a Timoteo: (c) *Obsecro igitur pri-*

(a) *ad Rom.* 13. (b) *ad Tit.* 3.
(c) *ad Timot.* 2.

mum omnium fieri obsecrationes, orationes, postulationes, gratiarum actiones pro omnibus hominibus, pro regibus, et omnibus qui in sublimitate sunt ... hoc enim bonum est, et acceptum coram Salvatore nostro Deo. Eppur i Re e i Principi erano allora infedeli, e in gran parte veri tiranni. Gli Israeliti menati schiavi in Babilonia, spedirono a quei che erano rimasi in Gerusalemme, chi lor dicesse: *Ecce misimus ad vos pecunias, de quibus emite holocautomata, et thus,... et orate pro vita Nabuchodonosor regis Babylonis, et pro vita Balthassar filii ejus, ut sint dies eorum sicut dies cœli super terram*. (a) Tertulliano che visse sotto l' imperio di Severo, e di Caracalla, tanto prima di que' secoli sì oscuri, attesta che i Cristiani pregavano per gli Imperatori, e per la stabilità dell' Imperio Romano. *Nos pro salute Imperatorum Deum vocamus æternum, Deum verum, et Deum unum, quem ipsi Imperatores propitium sibi præter cæteros malunt... Oramus etiam pro Imperatoribus, pro ministris eorum, ac potestatibus, pro statu sæculi, pro rerum quiete, pro mora finis*. (b) Que' primi Cristiani a così pregare imparato aveano dagli Apostoli, e da' loro discepoli: i moderni del secolo illuminato da chi hanno imparato a pregare, *Morte a' tiranni?* Fu la ferocia Sacerdotale, fu l' universale monarchia ecclesiastica, che rovesciò tanti Governi; o furon coloro che si vantavano di sostenerli contro gli attentati di quella?

Piacque il metodo al dispotismo monarchico, ed aristocratico, ed intraprese d' imitarlo. Avea già detto prima: *Un dispotismo superstizioso o insidioso chiuse alle semplici persone i libri migliori: crebbe il male, quando il Sacerdozio richiamò a sè come*

(a) *Baruch* I. (b) *Apolog. cap.* 30. et 39.

suo proprio questo dipartimento: dunque prima che il Sacerdozio lo richiamasse a sè, erasi già da altri usurpato quel dispotismo. Qui poi il dispotismo monarchico, ed aristocratico vuolsi che abbia preso il metodo per imitazione dal Sacerdozio. Chi, diavol, fu dunque il primo a introdurlo? Io mi ci trovo così impacciato, come lo sarei a indagar se fu prima il martello o l' incude, la scure o il manico. Convien dir che quella sua solitudine al Niceta conciliasse il sonno mentre componea quel libro lungo, che senza fallo è un de' migliori, e chi sa che dal Sacerdozio non sia trattato come gli altri. Perchè non resti chiuso alle semplici persone, mi son preso io la pena di squadernarlo.

Tornando al dubbio, chi sia stato il primo ad usar dispotismo su i libri, io che non so tante cose, pur so che Protagora al riferir di Tullio (*a*), *Cum in principio libri sui sic posuisset: De Diis, neque ut sint, neque ut non sint, habeo dicere, Atheniensium jussu urbe, atque agro est exterminatus, librique ejus in concione combusti*. Che peccato abbrucciar que' libri, che saranno stati de' migliori! Mancò male però, che quel dispotismo non fu nè Sacerdotale, nè Monarchico, nè Aristocratico, ma Democratico. Lo stesso, come narra Valerio Massimo, (*b*) si fece in Roma per decreto del Senato, di sette libri Greci, che da L. Petilio Pretore Urbano pubblicamente furon dati alle fiamme. Ecco come si trattano i libri migliori dal dispotismo Aristocratico! So che predicando Paolo in Efeso, molti, mossi dalla sua predicazione, recaron gran copia di libri, (e dovean certo esser de' migliori a quel che eran costati) che furon similmente abbrucciati. *Et computatis pretiis illorum, invenerunt*

(*a*) I. *de Nat. D.* (*b*) *lib.* I. *cap.* I.

pecuniam denariorum quinquaginta millium. (a) Questo chiamerebbesi dal Niceta dispotismo Apostolico. So che i libri degli antichi Eretici per gli decreti de' Concilj, e degli Imperatori Cristiani furono condannati e interdetti in guisa, che non ne è più rimasa memoria, fuorchè presso i Padri, che li confutarono. Frutto fu questo del dispotismo Sacerdotale e Monarchico. Quanto ne hanno scapitato le arti, le scienze, e tuttaquanta la società. So in fine che il S. Concilio di Trento nella Sessione 18. ordinò che si scegliessero alcuni Padri, i quali esaminassero e riferissero al Sinodo cosa si dovesse fare intorno a' libri sospetti e perniciosi, a fine di separare il grano dalla zizzania; e che essendone stato presentato un indice nell' ultima sessione, dal Concilio fu rimesso al Pontefice, acciocchè a giudizio e coll' autorità di lui fosse terminato e pubblicato, come poi si eseguì da Pio IV. colla Constituzione *Dominici*. Tutto questo lo so, e so ancora (ciò che non vorrei punto sapere), che dopo la libertà di stampare e di leggere ad onta di qualunque proibizione, ogni libro, veggonsi girare per le mani de' giovani i libri più osceni e più empj, ed esposte pubblicamente in vendita le più sconce stampe, di cui arrossirebbon gli stessi postriboli.

In mezzo a tanta barbarie non seppero vedere (quegli uomini coraggiosi e sinceri mentovati da principio) *che due soli partiti: o piegar ciecamente ai voleri del dispotismo, o rigettare quella religione, i di cui ministri divenivano un peso intollerabile alla Società, e di cui abusava la prepotenza e la tirannia de' Governi.* Gli è pur uscita di bocca la verità. Confessa qui che quegli uomini *coraggiosi e sinceri*, non volendo appigliarsi al primo

(a) *Act.* 19.

partito d'ubbidire nè al Sacerdozio, nè all'Impero, *per non istrascinar*, dice egli, *avviliti le catene e l'infamia*, gittaronsi al secondo, cioè di disfarsi a un colpo e della religione e del governo. Uom coraggioso io è anch'egli, avendo detto: *Ho coraggio da affrontarmi con chi che sia*: sincero lo è pure; protestandosi: *Amai passionatamente il candore*: strascinar avvilito le catene e l'infamia, non è da democratico zelante come lui: a qual partito debba appigliarsi, lo vede un orbo; se pur colla sua sottigliezza, oltre a que' due, non ne trova un terzo.

Infinite controversie, segue a dire, *fra il Sacerdozio e l'Impero stabiliron la base di questo niente ragionevol sistema*. Libertinaggio e brama d'indipendenza son le vere basi di quell'empio sistema lavorato già è gran pezza da' Sofisti, da' Massonici, dagli Illuminati, e secondato poscia da' Giansenisti. Tutti questi attizzarono e fomentarono quelle controversie, lusingandosi d'abbatter divise le due Autorità, le quali unite e concordi disperavano di poterle crollare. Dice il vero, che questo sistema non fu ragionevole, *e ben vedo*, soggiugne, *gli effetti estesi di questo genio distruggitore*; *ma temo che la distruzzione abbia compreso non solo la superstizione, il dispotismo, la barbarie, ma ancor più la ragione*. Io che non sono di sì acuta vista, non ho ancor potuto scorgere questa superstizione, questo dispotismo, e questa barbarie distrutta da que' valentuomini; ma ho pur troppo visto da lor distruggere e la ragione, e la religione per quanto han potuto, e i governi: in somma ogni buon ordine sì civile, come ecclesiastico.

Per mostrar di riprovare, come irragionevole, il sistema di coloro, dice che *per vendicarsi d'una serie sì lunga di abusi, che aveano depressa la ra-*

gione e la religione, *volle distrutta più la religione*, *che gli abusi*: *non volle la religione pura e sublime*, *perchè uomini ignoranti e viziosi ne presentarono una insidiosa e corrotta* . . . *volle che possa ogni scellerato turbar la pubblica tranquillità con libri seduttori*, *perchè una volta non fu permesso scrivere i buoni*. Accorda lor dunque per giuste le accuse contro il Sacerdozio, e contro l'Impero, gli enormi abusi commessi nella proibizione de' libri, de' quali solamente i buoni, e tra questi i migliori fur proibiti, la depravazione della religion pura, e tutte quelle altre rovine nate quindi, e da lui diligentemente descritte: riprova sol la condotta da essi tenuta, di voler distruggere la religione alla scoperta, parendogli forse più sicuro partito minarla pian piano sotto colore di volerne togliere le superstizioni, e gli abusi.

Sarebbe egli qui in dover di mostrare, come rimediar si possa a cotesti abusi senza distruggere la religione. *Dopo tanto cammino io mi ritrovo*, dice, *ancora alla tesi*, e dice il vero; perchè dopo tre pagine e più, spese in esagerar tai disordini, non ne ha proposto ancora il rimedio. Compiacesi ben d'aver mostrato a' filosofi libertini la sua sincerità, nulla dissimulando delle lor doglianze contro la proibizione de' libri. Della sincerità di lui non han motivo di dubitarne gli increduli, tanto lor si mostra compiacente; sol ne dubitano un poco i Cattolici. *Anche qui*, soggiugne, *aspiro alla loro benevolenza*. Ne sono più che persuaso, avendone egli già dato molte prove. Confessa però, siccome di coscienza anzi che no delicata, che *se non sempre*, *nè tutti furon veri gli abusi*; *pure ve ne furono spesso*, e *gravissimi*. Il pretender che nessuno ve ne sia stato mai, sarebbe sol di chi non conoscendo l'uomo, lo stimasse impeccabile: non pertanto io non credo già che nella proibizione de' li-

bri, e nell' invigilar sulla stampa, sì spessi e sì gravi ne sieno occorsi, come egli dice, se non nell'essersi trascurato da chi potea farlo, d'impedire lo spaccio d'una merce cotanto appestata. Ma fin qui non siamo ancora alla tesi, e quel capo è già quasi finito. Eccola finalmente, da lui differita cotanto, per farcela forse col desiderio e coll' aspettazione riuscir più gradita. Attenti all' oracolo. *Abbia il cittadino la libertà di palesare i suoi sentimenti che stima vantaggiosi al pubblico; e resti alla società il diritto di giudicarne, e di impedirne la manifestazione, se li trova pericolosi o funesti.*

Chi avrebbe saputo mai ritrovare un sì sottile e maraviglioso ripiego? Questo è rialzar la ragione e la religione indegnamente depresse. A richiamar la religion pura e sublime sbandita già da quegli uomini ignoranti e viziosi, che non permisero lo scriver libri buoni, altri non ci volea che il dotto e virtuoso Niceta, che dopo tanti secoli di barbarie, giunse a scriverne uno veramente *buono* non saprei dire a che. Uno vuol palesar colla stampa i suoi sentimenti, che stima vantaggiosi al pubblico, e tuttiquanti han la frega di stampare, o a ragione, o a torto gli stiman tali. La società al contrario, che gli stima pericolosi o funesti, vuol impedirne la stampa. Quegli ha la libertà di stampargli, e di palesargli al pubblico; questa il diritto d'impedirlo. Cosa dunque ha da farsi? Ci vuol tanto? Si stampino e non si stampino, si palesino e si sopprimano, che così è salva la libertà dell' uno, e il diritto dell' altra; così si rialza la ragione depressa. Questo è ragionar da par suo. Chi ne dubita che egli non sia capace di trovar ancora la quadratura del circolo, o il raddoppiamento del cubo?

Ma ditemi per cortesia, Niceta mio dolce: Se la società ha il diritto d'impedire la manifestazio-

ne de' sentimenti di ciascun privato qualor li trovi pericolosi o funesti, avrà conseguentemente anche il diritto di esaminarli prima che si manifestino, se pur non 'e attribuite lo spirito profetico: altrimenti come può sapere se sieno pericolosi, o no? Quest' esame ha da farsi dalla società in corpo? Se è così, eccoli già manifestati prima che sia formato il giudizio se sien buoni o cattivi. Non può dunque farsi quest' esame, che da uno o da più deputati dalla società a questa ispezione; i quali, prima che si stampino, approvino i libri utili e buoni, e impediscano la pubblicazione de' perniciosi. E quest' appunto non è ciò che facevasi prima dall' Inquisizione da voi riprovata come inutile, e ingiusta, e da' Magistrati accusati come tiranni e dispotici? Ecco dunque un nuovo dispotismo stabilito da voi, per cui potransi chiudere agli amatori del vero i libri migliori; se non volete forse attribuire a questi novelli inspettori un giudicio infallibile sopra il merito de' libri da pubblicarsi. Un Concilio Generale con ordinar che si formasse un indice de' libri perniciosi, i Pontefici approvandolo, e facendolo pubblicare, una Congregazion di Prelati invigilandovi sopra, gli Inquisitori, i Magistrati vietandone l'introduzione e la stampa, ci privaron delle migliori opere, e cagionaron tanti mali nel mondo; e per esser *uomini ignoranti e viziosi ci presentarono una religione insidiosa e corrotta*: e questi nuovi inspettori facendo che non si stampi se non ciò che darà loro nel genio, ripareranno, se piace a Dio, i gravi mali cagionati da quelli; e richiameranno alla maggior purità e sublimità la religione deturpata ed avvilita? Sì certo, se fossero tutti Niceti. Ma ove volete voi pescar uomini del vostro calibro?

Parliamci schietto: voi volete giuocare a due tavolieri. Voi aspirando alla benivolenza de' libertini, negate al Sacerdozio e all' Impero il diritto della inspezione su i libri, come cosa tirannica, superstiziosa, dispotica, e perniciosissima alla società; poi per non sembrar un di loro, ciò che avete negato al Sacerdozio e all' Impero, lo concedete alla Società, e a' suoi deputati, come se la Chiesa non fosse la società de' fedeli, cui diede Cristo il suo capo, e i suoi ministri, e i governi non democratici non fossero società anch' essi. *Usquequo claudicatis in duas partes?* gridava Elia agli Israeliti. O voi volete la benivolenza de' libertini; e accordate loro una illimitata libertà di stampa: o volete esser Cattolico; e non condannate d' ingiuste e di tiranniche le provvidenze prese dalla Chiesa in questa materia, e da' Principi Cristiani. Esser amico degli empj e di Dio ad un tempo non è possibile. *Adulteri* (ve lo dice Sant' Jacopo) *nescitis quia amicitia hujus mundi, inimica est Dei? Quicumque ergo voluerit amicus esse sæculi hujus, inimicus Dei constituitur*. (*a*)

CAPITOLO XVI.

Segue la stessa materia della Libertà della Stampa.

Per sette altri capi interi segue il Niceta a parlare della libertà della stampa con tanta prolissità, con frammettervi tante altre cose lontane dal suo proposito, da stancar la pazienza del più docile e ben affetto lettore. Noi non faremo altro

(*a*) *Jacob.* 4.

che scorrerli colla maggior brevità possibile. Torna nel primo di questi, che è il diciottesimo, a dissotterrar le basi della democrazia, e in decorso anche la base di queste basi, che è la virtù. Confessa che *questo metodo*, veramente stucchevole, *porterà seco alcuna repetizione* (e quante) *incomoda e grave a chi vede le cose ad un tratto.* Dice poi che *la Democrazia è il governo più degno dell' uomo, ed il più prossimo all' anarchia, alla ferocia, al dispotismo*. Per isfuggir dunque il dispotismo degli altri governi, dovrebbero i Popoli illuminati eleggersi questo che vi è più prossimo di tutti, ad onta della virtù, su cui è fondato. Segue a dir che *non avvi tirannia più terribile d' un popolo disorganizzato:* che tolta la virtù, *la Democrazia diventa il più terribile di tutti i Governi*, anzi *non più un governo, ma un aggregato di selvaggi, e di fiere: che un libro spiritoso e brillante, ma lascivo ed impuro* (moltissimi de' quali colla libertà della stampa girano francamente) *corrompe in un mese la gioventù d' un' immensa popolazione*; e tant' altre cose buone e belle sì, ma con tanta prolissità, che torrebbe le orecchie a un sordo.

Non missura cutem, nisi plena cruoris hirudo.

Nel diciannovesimo noto un leggiadro motto del festevol Niceta. *Qaando io non voglio che sia libero ad ogni talento pervertito pubblicar i suoi trasporti, non chiedo che sia vietata ogni stampa, che non tratta di novene, o di sommarj d' indulgenze*; quasi che tutte le altre stampe, fuorchè queste, fossero in addietro vietate. Queste, mio caro, non sono che insulse buffonerie: ve lo dico in confidenza, e all' orecchio. *La ridicola delicatezza di alcuni membri del cessato Governo, che vietavano per imbecillità ogni libro capace ad istruire la Nazione nei grandi principj della Religione*, e nei ve-

ri *diritti dell' uomo, non deve esser corretta con un libertinaggio sfrenato*. Che non possa esservi stato alcuno un po' stitico, non vuol negarsi; ma che si vietasse ogni libro capace a ben istruire, questa poi ve la dico forte, ella è una menzogna troppo spaccata: se pure i libri istruttivi non son che quelli d' una certa setta, che per rispetto non si vuol nominare.

La Nazione deve aver chi vegli sopra un oggetto così importante. Destini un Magistrato che vegli sulla instruzione. S. Paolo, come testè vedemmo, scrivendo a Timoteo e a Tito, ordinava lor di vegliare sulla istruzione. Ne' primi secoli della Chiesa, quando la pura dottrina non era ancora oscurata, come pretendon che avvenisse poi certi illuminati de' nostri tempi, il vegliare sopra i libri, e sopra l' istruzione del popolo sì per rispetto alla fede, come alla morale, era ufficio de' Vescovi. A questi s' aggiunsero col tempo in ajuto gli Inquisitori, non negandosi a' Magistrati d' invigilar da lor canto; anzi implorandosi dal Sacerdozio il lor braccio, quando era bisogno. Nel primo Concilio Niceno celebrato l' anno 325. sì rinomato per que' trecendiciotto Padri che v' intervennero, chiari tutti o per dottrina, o per santità e miracoli, o per aver sofferto tormenti per Cristo; essendo stati condannati insiem coll' autore i libri di Ario; l' Imperator Costantino ivi presente ordinò che fosser bruciati, e a chi ne leggesse o tenesse occulto uno intitolato *Thalia*, che era lascivo, mise pena la testa. (*a*) Lo stesso fece Teodosio il giovane, vietando sotto pena della confisca de' beni il leggere, il ritenere, il copiare i libri di Nestorio condannati nel terzo gene-

(*a*) *Socrat. lib.* 1. *c.* 6. *Sozom. lib.* 1. *cap.* 20.

ral Concilio tenuto in Efeso l' anno 431. (a) per tralasciar altri esempj che ci somministra la storia. Ma il zelante nostro Niceta senza pur mentovare i Vescovi, sprezzando come inutile, e condannando come ingiusto il Tribunale della Inquisizione, tutta la vigilanza su i libri e sulla instruzione l' attribuisce ad un Magistrato, o ad un Censore stabilito dalla Nazione, come se a questo spettasse il giudicare della vera o falsa dottrina in punto di religione contenuta ne' libri. *Fate lo stesso*, dice, *nella censura de' libri. Scegliete un censore illuminato*, e *incorrotto*. Questo sì che sarà più illuminato, e saprà far meglio che non fecero i Concilj Generali, i Pontefici, i Vescovi, gli Inquisitori, e i Principi e i Magistrati tutti, che per lo passato frauderono il pubblico de' libri migliori col lor dispotismo: Io m' appello alla sperienza, se si son mai visti girar libri sì sozzi ed empj, come dopo che si è impedita sopra quelli la vigilanza de' Sacri Pastori.

Per non gittar l' opera e il tempo, lascio il capo ventesimo, in cui risponde *alla più seria ragione*, com' ei la chiama, in favor dell' illimitata libertà della stampa, la qual libertà sfrenata dicono che è un freno necessario agli abusi *non rari nella Democrazia*. Io era ben tondo credendomi che per mezzo della Democrazia scesa tra noi, per così dire, dal Cielo, gli abusi tutti fossero sbanditi dal mondo; e per senso d' interna gioja andava così cantando col Petrarca:

Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l' anno,
E la stagione, e 'l tempo, e l' ora, e 'l punto.

Imparo or dal Niceta che anche in mezzo a quel felicissimo governo gli abusi non son rari; e

(a) *L.* 63. *tit.* 5. *lib.* 16. *in c. Theodos. et L.* 3. c. *de Sum. Trin.*

k

ammiro il bel ritrovato e la *seria ragion* di coloro, che per mettere un freno agli abusi democratici, voglion torre ogni freno alla stampa, come se di questa non potesse mai farsene abuso. Vorran forse con un abuso maggiore por rimedio a' minori, appoggiati al proverbio, che l'un diavol caccia l'altro. Basta, egli risponde loro, e per le rime; ma vi si fa tanto bello colla sua erudizione, che vi spende ben nove pagine. Io non ho tempo da perdere.

Confutati già que' che pretendono un' illimitata libertà di stampa; per non dar loro cagion di corruccio, studiasi il più che può di condiscendere nel capo seguente. *Essi vogliono*, dice, *libertà illimitata di stampa, e credo di aver loro provato che han torto. Se fossero più moderati, e chiedessero condizioni, e confini, forse lor direi, che han ragione. Io debbo esser docile a profittare di quelle poche verità, che racchiusero in quelle loro esagerazioni ed errori, e voglio con essi dividere il piacere di poter cooperare alla pubblica istruzione, e alla sociale felicità.* Anima bella, bocca melata! Felice quella società, che ne avesse un pajo di sì zelanti e amabili cittadini! Ma come può egli dividere il piacere di cooperare alla pubblica instruzione con coloro, che altro piacer non hanno, che di promovere con pessimi libri la pubblica depravazione? e qual pro per la sociale felicità, facendosi egli cooperatore di tali, benchè per più scaltramente insinuarsi, comparir voglia più moderato? La verità, non può negarsi, in bocca di chi che sia è sempre verità, e non cangia natura. Pur pure proferita da persone screditate di massima, o di costumi, par in certo modo che scapiti di pregio, e che il suo lustro ne resti appannato. Un di que' vecchj ed assennati Spartani udendo in una pubblica adunanza proporsi un parere sano per altro ed

onesto, da un bel dicitore sì, ma scostumato oltramodo, e ben vedendo, che quel parere sariasi senza fallo generalmente approvato dal Popolo; fattosi innanzi tutt'acceso in volto, E che razza, disse, d' operare è questa, o Spartani? E quale speranza avete voi che questa città e Repubblica lungamente salva e inespugnabile si mantenga, valendoci noi di sì screditati consiglieri? Se buono ed onesto è il parere, deh non sostenete che dall' infame autore contaminato ne venga, ed avvilito. Fattolo quindi così alla breve riproporre da un altro, noto per integrità di vita; sotto il nome di questo fu con decreto confermato dal Popolo. *Sic bona sententia mansit, turpis auctor mutatus est,* conchiude Gellio (*a*), da cui ho preso il racconto, com' ei lo prese da Eschine orator Ateniese.

Volendo egli adunque conciliar insieme libertà di stampa con qualche fren che la moderi, ragiona così: *La legislazione ha diritto di fissar qualche limite a questa libertà, senza cui non sarebbe più libertà, ma licenza*. Fin qui ne convengo. *Sono altrettanto sincero a concedere, che il manifestare i proprj pensamenti è un diritto dell' uomo*. Adagio carissimo: voi non siete mica sincero; siete malaccorte piuttosto (che malizioso nol credo), a conceder ciò tanto generalmente. Ve l' ho detto più volte, che co' libertini siete troppo corrivo. Volete ch' io ve lo faccia palpar presto presto? Ascoltate. Io, a cagion d' esempio, penso male di voi, che il Ciel me ne guardi, come dal gavocciolo. Secondo voi ho il diritto di manifestare i miei pensamenti: dunque o in voce, o in iscritto, come piacerammi più, manifesterò quel male che penso di voi. Siete contento? Potete forse dolervene? S' io mi

(*a*) *Noct. Attic. lib.* 18. *cap.* 3.

prevalgo del mio diritto, non fo torto a voi. *Licet unicuique jus suum persequi*. E se fo torto a voi, quello dunque non è mio diritto. *Jus ex injuria non nascitur*. Possibil che un pensator *Solitario* come voi, che pesca così a fondo, si lasci sfuggir dalla penna cotai marroni, e manifesti pensieri sì sregolati! Ristrignete dunque la vostra concessione, e dite che è diritto dell' uomo sì il manifestare i suoi pensieri, purchè questi sieno onesti, ragionevoli, e giusti; altrimenti, come egli non ha diritto di volontariamente concepirli nell' animo, così molto meno di manifestarli, divenendo con ciò più ingiuriosi, e nocevoli ad altri. Avete pur detto che *la libertà di pensare malamente non è un diritto dell' uomo, è un vizio*. pag. 92. Vi siete già scordato cosa sia diritto? Quante volte ve l' ho detto? Voi stesso l'avete riconosciuto. Un che bestemmia ereticalmente non fa che manifestare gli empj suoi pensamenti; e se voi glie ne concedete il diritto, siete ben altro che un lasso casista. Dio volesse che non aveste manifestato mai pensamenti sì rei, quali son quei onde avete infardato il vostro libro.

Ecco due diritti in collisione, seguite a dire. Carissimo voi sognate. Ov' è questa collisione? discorriamcela tra noi due tranquillamente. Un vero diritto, se nol sapete, non può mai essere in collisione con un altro diritto, come il vero ed il giusto non può esser in collisione con altro vero ed altro giusto; altrimente la verità combatterebbe contro sè stessa, e così la giustizia. Voglio ben che siate un po' smemorato; ma pur dovreste ricordarvi d' aver detto, e detto benissimo, che *la verità non può esser mai in contraddizion con sè stessa* (pag. 71.), e così nè anche il diritto; il quale

non può esser in contraddizione, se non col torto. Ella è una dote vostra singolarissima d'esser sovente in contraddizione con voi medesimo. Ma voi instate: *Diritto della società che vuol freno, quando la libertà le è nociva; diritto dell' uomo che vuol libertà, quando il freno non è necessario; si levi la collisione*. Come s'ha da levare quel che non è, se non nel guasto vostro cervello? Se pur questo termine *collisione* non ha perduto l'antico significato, io lo prendo per opposizione, per contrasto. Può ben esser la collisione tra le idee confuse della vostra testa, ma non so se mi riuscirà di levarla. Proviamci. Il parlar bene non può esser nocivo, anzi è utilissimo alla società: dunque ella non ha diritto d' impedirlo, e all' uomo resta la libertà morale di farlo. Il parlar male non fu, nè sarà mai diritto dell' uomo, ed è nocivo alla società; questa dunque ha il diritto di porvi freno. Diritto della società di frenar chi parla male, diritto dell' uomo di parlar bene: qual collisione trovate voi in questi due diritti? Io li trovo così d' accordo, come due rette linee paralelle, che non possono urtarsi giammai.

La società, conchiudete, *mi tolga il meno possibile di mia libertà; io cederò il meno de' miei diritti*. Anzi io vi fo molto miglior partito: la società nulla vi ha da togliere della vostra libertà; e voi nulla avete a cedere de' vostri diritti. Ho pur dal vostro esempio imparato ad esser liberale anch'io. E che libertà, mio caro, ha da toglievi la società? Forse la fisica? ma questa non la vi può togliere, nè menomare nessuno, salvo se non vi mettesse un lucchetto alle labbra, o vi troncasse la lingua. La morale? ma libertà morale di parlar male essendo impossibile che l'abbiate nè in società, nè fuori di essa, è del pari impossibile che vi

si tolga. E voi qual diritto avete a cedere? Quel di parlar bene? (non so in vero a chi voi ve l'abbiate ceduto). Oh questo poi no; e nessun può pretendere che glie lo cediate, essendo un diritto dell' uomo inalienabile affatto. Quello di parlar male già vedete che nol potete cedere, perchè non lo avete. Fate dunque come vi dico: ripigliatevi il vostro diritto di parlar bene, e tenetene più conto di quel che avete fatto finora.

S' io volessi andar dietro a tutto ciò che dice in questo capo, non la finirei più, tant' inviluppo vi è di parole e di cose, parte vere, parte no, parte fuor di proposito, altre che non s' intendono, da farmi gittar gli occhiali nel pozzo. Anco una cosa vo' qui notare, e non più. Ivi ei considera in ogni società l' uom politico, il sociale, il privato. *Chiamo politico*, dice egli, *l' uomo per quella parte che esercita qualunque siasi funzione legislativa, ed opera in nome della Nazione. Chiamo sociale l' uomo considerato come soggetto alla ispezione, e all' autorità delle leggi. Chiamo privato l' uomo isolato in sè stesso, padrone delle sue azioni e delle sue facoltà, che non hanno relazione alcuna colla società... In una parola l' uomo politico regge la società; il sociale è diretto; il privato è indipendente ed estraneo*. Queste, come ognun vede, sono definizioni di puro nome, e ciascuno può usare un termine in quel senso che più gli piace, basta che ne avvisi coloro, con cui parla, per esser inteso. Qui mi nascerebbe la curiosità di sapere, se l' uom politico che regge la società, sia soggetto all' autorità delle leggi. Se sì; dunque considerandolo come politico, par non si possa affatto prescindere dal considerarlo come sociale e soggetto alle leggi, come gli altri tutti. Sento dire che in democrazia siam tutti figli della leg-

ge, tutti eguali. Io so ben che la legge è un magistrato muto in certo modo, e cieco, e il magistrato è una legge oculata, e parlante; e però l'uomo politico, se non è subordinato ad un magistrato superiore, non ha chi a dirigerlo gli si faccia sentir all'orecchio: ma ha ben la legge, che con quel suo muto sì, ma autorevol linguaggio si fa sentir nell'interno. Se poi non è soggetto all'autorità delle leggi, non saprei dir che fosse avvenuto dell'Eguaglianza, che è pur una delle due basi fondamentali della Democrazia, sotto le quali sta la Virtù, e però si stenta tanto a trovarla. Sembrerebbemi allora quest'uomo politico cangiato in un prepotente è dispoto. Peno anche a capire, come l'uom privato che è pur membro, se non erro, della società, sia indipendente ed estraneo. Ma queste ricerche ci porterebbon troppo lungi, ed oltrepassano la sfera della mia capacità.

Se voi volete, segue immediatamente, *conservare la libertà della Stampa e della parola sull'uomo politico*, *io non vorrò contraddirvi*; *ma non avete diritto alcuno sull'uomo sociale*, *e sull'uomo privato*. Parla ivi con quei che pretendono una libertà di stampa senza alcun limite, e lor di buon grado la accorda solamente sull'uomo politico; val a dire dà a tutti una piena licenza di dire e di stampare contro a' Magistrati, basta che non tocchino gli altri cittadini. Gli scritti adunque contro le autorità constituite, siccome sopra persone politiche, si potranno stampare liberamente senza sottoporli prima alla censura. Or bene: *quel censore illuminato e incorrotto*, scelto dalla società per invigilar sulla stampa, in quanto esercita quell'Uffizio in nome della Nazione, egli è certo un uom politico. Costui non vuol che un libro si stampi, perchè lo crede pericoloso o nocivo alla società. Che

farà l'autor di quello, persuaso che il suo libro sia utilissimo? Stamperà una censura contro lo stesso Censore illuminato e incorrotto in forza di quella libertà illimitata sull' uom politico accordatagli da Niceta; e così ogn' uomo sociale, ogn' uomo privato potrà erigersi in censore del Censore politico. Che razza di pensar sia questa io non arrivo a comprenderlo. *L' uomo sociale*, dice egli, *ha le leggi che vegliano sopra di lui* (lo ho già avvertito, che a parlare più esattamente sono i magistrati che vegliano, perocchè le leggi nè veglian, nè dormono); *l' uomo privato ha la sua libertà, che lo garantisce da un censore ingiusto e incomodo*. Ma se pur veglian le leggi su gli altri, sull' uom politico stan forse russando? Io dubito forte s' ei vegliasse scrivendo tai cose. Abbiam pur visto che la Legge del Culto dominante ei la fa vegliare sull' uom politico; e dormir di buon sonno e perpetuamente sull' uomo sociale, e sul privato. E l' uom politico non ha anch' egli la libertà che lo difenda da un ingiusto censore, quando *Libertà* sta scritto su tutti i foglj, su tutti i canti? Basta, secondo lui i magistrati son soggetti alla censura anche ingiusta fatta in voce ed in istampa contro di loro, cosa cui non soggiace nè l'uom sociale, nè il privato. Contro questi la libertà della stampa ha i suoi limiti; contro quelli non ne ha nessuno. *Ciò è così manifesto*, conchiude, *che io non debbo farne altre parole*. Anzi parmi sì manifesto, ch' ei non sa quel che si dice, ch' io sarei più matto di lui, se vi perdessi più tempo attorno.

Non ostante ch' egli abbia detto di non doverne far altre parole, segue per più di tre pagine a cicalarne nel resto di quel capo, e ricomincia nel seguente: cosa da far proprio venir la colica al lettore. *Se i pubblici rappresentanti*, dice qui-

vi, *abusano dell' autorità, che in essi depositò la Nazione... perdono i diritti e il carattere di pubblici ministri, e rientrano per quel riguardo nella condizione di privati*. Abusando adunque dell' autorità commessagli, l' uomo politico rientra nella condizion di privato: sull' uom privato nessuno ha diritto di formar censura: questo ei l' ha detto pocanzi: dunque l' uom politico divenuto privato per l' abuso fatto dell' autorità, resta immune da ogni censura. Più abbasso poi parla così: *I mali politici del ministro posson esser l' oggetto della vostra censura: non i mali del privato, o dell' uomo sociale. Per questi vi è la legge: anche il ministro vi è soggetto, ed in faccia ad essa deve esser convenuto*. S' io son in diritto di censurar pubblicamente i mali politici del ministro anche colla stampa, egli dunque nel commetter questi mali coll' abuso dell' autorità non rientra nella condizion di privato, ma resta sempre politico. In fatti poco dopo egli il confessa. *Se un ministro nell' esercizio della sua rappresentanza è prepotente, eccede il poter della Legge, o ne abusa, egli è un uomo politico*. Ora *il ministro è soggetto alla Legge, e in faccia a quella deve esser convenuto*: poco dopo *la Legge è inefficace ed inutile, perchè non riceve l'attività, e il moto, che dalle sue mani*. Chi può accozzar insieme questi delirj?

Dopo letto e riletto quel capo, non altro parmi ch' ei voglia dire, se non che un ministro può benissimo censurarsi colle pubbliche stampe sopra i mancamenti commessi nel suo ministero; non già sopra quelli che commette come privato. Sopra que' primi si può censurar da chiunque, perchè è inutile il convenirlo davanti alla legge, la quale non ha attività che dalle sue mani: sopra gli altri non si può, perchè è soggetto alla legge, in faccia a cui

dev' essere riconvenuto. Ma con tai ciance, onde ha empito più fogli, non riflette che quest' uomo diversamente considerato, è sempre un uomo per cui la legge è inefficace, qualor non riceve il moto che dalle sue mani. Se dunque per l' inefficacia del ricorso alla legge si può denunziare alla Nazione quando pecca come politico; potrassi anche far lo stesso quando manca come privato, essendo allora egualmente inutile il ricorso alla legge. E se al contrario s' ha da ricorrere alla legge quando pecca come privato, essendovi egli pure soggetto; come non dovrassi ricorrere alla stessa quando manca come politico? Il dir poi che uno dev' esser convenuto in faccia alla legge, non è che dire un bel nulla. Non davanti alla legge di cui non curano; ma davanti al magistrato che temono, si citano e si convengono i delinquenti perchè sien frenati. La legge serve di norma al magistrato; ma il magistrato è il braccio della legge. La legge sola basta a' buoni; il magistrato è quel che frena e punisce i malvagi. Se dunque vi è un tribunal superiore, davanti a cui il ministro colpevole citar si possa, a quello, non alla legge deesi denunziare, qualunque sia la sua colpa; se non vi è, resta inutile ogni altro ricorso.

In questo capo ventiduesimo, ove permette a tutti *qual rimedio più efficace e più pronto, che può divenire il solo e ordinario*, (pag. 123.) il censurar colle stampe i ministri pubblici rei di mancamento nel loro uffizio, bisogna che siasi dimenticato di quel che avea già scritto al capo ventesimo (pag. 106.). È ben rammentarglielo. *Un uomo*, dice ivi, *che vince la forza della legge, saprà sempre vincere uno Scrittore, che non sarà mai Cicerone, e di cui potrà disfarsi senza pericolo, o potrà aggregarlo a' suoi adulatori .... Io vorrei che mi si dimostrasse*,

se la sì vantata libertà della stampa abbia ancora in alcun paese posto freno o ritardo al sistema intrapreso da un ministro potente e avveduto, che ha in mano i mezzi di annientare un censore, che avrà sempre il torto allorchè sarà oppresso ... Che cosa sono le parole d' un oscuro scrittore contro chi ha forza per opprimerlo, e può guadagnare un numero maggiore di scrittori cavillosi e venali, che difenderanno altamente il partito del prepotente che atterrisce e che premia? Leggasi quel capo da me per brevità tralasciato; e dicamisi se il Niceta non ha un gusto particolare alle contraddizioni.

Sul fin del capo che abbiam per le mani ammette *un tribunale di pubblica inspezione, che sia il giudice di tutti gli scritti, che devono uscire al pubblico*. A questo tribunal dunque o debbon soggettarsi prima che escano gli scritti tutti, o no. Se dite di sì; come dunque voi ad onta di questo tribunale date a tutti la libertà illimitata di censurar colle stampe i difetti commessi nel loro ufficio da' pubblici rappresentanti? E non potrebbon queste censure essere sbaglj presi per inavvertenza, o calunnie inventate dall' odio, o da altra passione? Se no; dunque è inutile questo tribunale, e non è più giudice di tutti gli scritti, che debbono uscire al pubblico. Ma voi dite: *Chi calunnia l' uomo politico, è un sedizioso, e deve esser punito come reo di lesa nazione*. Vi rispondo colle stesse vostre parole tolte dal capo sedici, *La legislazione perfetta e degna d' uomini sommi è quella che impedisce i delitti, non quella che li castiga senza prevenirli .... Se aspetta il delitto per castigarlo .... è una legislazione feroce e sanguinaria*. Così voi sempre contrario a voi medesimo, ammettendo un tribunale di pubblica inspezione su tutti gli scritti da stamparsi, date insieme la libertà di censurare i magistrati indipendentemen-

te da questo tribunale; e volendo che i calunniatori, cui con tal libertà agevolate la via, sien puniti come rei di lesa nazione, aspettate il delitto in vece di prevenirlo, e vi condannate da voi stesso di feroce e di sanguinario. Ma ciò provien forse dall' aver il cervello fatto a scacchi un bianco, e un nero. Se toccasse a voi far leggi, sareste così buon legislatore, come finor siete stato ragionatore, e politico valente.

Voglio ancor ricordarvi, se mai vi foste scordato, che avendo già voi biasimati, e scherniti due tribunali un civile e l' altro ecclesiastico, i quali sopraintendeano alla stampa, come se fossero stati origine d' immensi mali alla società; a quelli ne sostituite un altro, che dovendo pur esser composto d' uomini fallibili, e soggetti alle passioni, potrebbe fare fors' anche di peggio. E così vi fosse stato allora un buon tribunale, che voi forse non avreste stampato, ed io non sosterrei la noja di confutare i vostri spropositi. Giacchè però voi m' insegnate quel principio certissimo *in morale sì filosofica*, come *Evangelica* (fortuna che non è casistica), *Interest reipublicæ nosse malos*; in conseguenza di tal principio mi son creduto in dovere di far conoscere al pubblico la malizia, non dico vostra (intendete bene) ma del vostro libro. Questo si può ben confutare, amando però sempre, e rispettando l'Autore, e facendo uso con lui di tutta la placidezza e compassione.

Sarebbe una ripetizione nojosa ed inutile (così egli sul principio del capo 23.) *il fermarsi a provare, che una pubblica ispezione non è un ostacolo, anzi è la base della libertà de' cittadini*. Eppure egli segue a farci, come tant' altre, questa nojosa ed inutile ripetizione. Obbiettasi poi una difficoltà: *Questo inspettore*, dice, *può divenire un de-*

spota delle mie opinioni. E a ciò che risponde? Eccolo. *Appellatevi alla Nazione, perchè si tratta dell' uomo politico, che ha per giudice immediato il voto del pubblico*. La condotta di lui è *più d' ogni altra soggetta alle querele e alle denunzie del cittadino*. E come si ha da fare questa denunzia? La cosa è chiara. Stampate una censura contro l' inspettore; e perchè il pubblico conosca ch' egli ebbe il torto a impedirvi la stampa del vostro scritto, anche questo stampateglielo in faccia, tanto che ognuno possa giudicar del merito o demerito di esso. Così voglia o non voglia l'inspettore, voi stamperete sempre; e quella ispezione non sarà mai d' ostacolo alla vostra libertà. *Se impedisce ingiustamente la stampa d' un libro, non gli sia mai permesso d' impedire la censura del suo operato. Questo sia il solo caso, in cui sia illimitata la libertà della stampa*.

Or si scorge ove mirasse quella bellissima sua distinzione dell' uom politico, del sociale, e del privato, con cui ci ha ristucchi quasi per due capi interi; cioè a distruggere l' autorità d' ogni pubblica inspezione sopra la stampa nel tempo stesso che finge di volerla stabilire. Di sopra ci ha involta la cosa con mille raggiri; qui finalmente ce l' ha spiattellata.

Discorriamcela un po' qui tra noi, mio caro Niceta. Quando voi volevate stampare quel vostro *disordinato centone* (valgomi della vostra frase che mi piacque assai); se l' aveste dovuto sottomettere ad un pubblico inspettore, avrestegli forse detto, che avvertisse bene d' approvarlo, perchè non meritava la stampa? Nol credo mica: credo anzi che avreste detto, come faceste dire all' amico Fenicio che è un' apologia della Religione e della legge, e però degna d' uscire alla luce a vantaggio del

pubblico. Fingete or che colui, formandone colla sua libertà un' opinion diversa, ne avesse voluto impedire la stampa, e defraudare il pubblico di quel tesoretto: che avreste voi fatto? Secondo i vostri principj, trattandosi qui dell' uomo politico, dal suo giudizio da voi riputato ingiusto, vi sareste appellato alla Nazione; e non potendo quegli impedire la censura del suo operato (nel qual caso dite che è illimitata la libertà della stampa), avreste stampato la censura della sua condotta. Ma siccome la Nazione, che allor sarebbe giudice d' appello, per decidere chi avesse il torto, se l' Inspettore, o voi, bisognerebbe che esaminasse prima lo scritto; stampereste anche questo, perchè servisse come d' informazione e di processo in quella causa davanti al Tribunal Supremo della Nazione. Così almeno avreste potuto fare legittimamente; e così può far chiunque in caso simile. Trovatemi or voi uno che abbia voglia di stampare, e che insieme reputi indegno della stampa il suo libro: io non so trovarlo. Tutti credo s' inducano a stampare, perchè reputan degni della pubblica luce i loro scritti; altrimenti sarebbon pazzi a far la spesa per farsi corbellare, come m' incresce forte che sia seguito a voi. Se dunque il censore vorrà opporsi alla stampa, tutti pigliando ciò per un' ingiustizia, senza che egli il possa impedire, stamperan se vorranno a suo marcio dispetto, appellandosi alla Nazione, la quale sarà molto affacendata ad alzar tribunale ogni volta per queste cause d' appello. A che serve dunque cotesto tribunale di pubblica inspezione, che sia il giudice di tutti gli scritti? Nol venite voi a distruggere mentre fate mostra di stabilirlo?

Finalmente levasi pur la maschera. *Una vaga condanna e dispotica*, egli dice, *si lasci alla*

violenza delle Inquisizioni; si lasci agli stupidi e spesso maligni compilatori dell' Indice Romano, avvezzi da lunga stagione a disprezzare i piu sacri diritti della Religione e dell' uomo, dopo aver disprezzato le più savie leggi di alcuni moderati Pontefici Sommi, che per quanto gemettero nel vedere gli abusi, non furon felici abbastanza per poterli reprimere. La vipera par che ti lecchi, e poi t'avvelena. L'odio da lui concepito contro l'Inquisizione, e contro i Pontefici, lo fa prorompere in cotali sfoghi, che scopron bene l'interna disposizione del cuore. *Progenies viperarum, quomodo potestis bona loqui, cum sitis mali? ex abundantia enim cordis os loquitur*, dice colui che non può mentire. (*a*) Così han sempre fatto gli eretici, così fanno gli empj sofisti, screditando que' tribunali, onde temono la condanna de' loro errori e della loro empietà. L'origine dell' indice Romano, come sopra s'è detto, vien dal Concilio di Trento, che lasciò la cura d' approvarlo e di darlo in luce al Romano Pontefice. (*b*) I primi compilatori furono alcuni Padri dallo stesso Concilio trascelti, e destinati a tal opera. Gli altri che in seguito hanno aggiunto nuovi libri al primo Indice, non l'han fatto, che per ordine e consenso de' Pontefici. Come dunque il Niceta osa chiamargli stupidi e maligni, sprezzatori della Religione e de' diritti dell' uomo; quel Niceta dico, che amò sempre passionatamente il candore, che bramò la virtù, se non giunse a possederla; quel Solitario burbero sì, ma non misantropo, tutto carità pe' suoi simili; quel prode difensor della Religione, che per essa ha coraggio d' affrontarsi con chi che sia; quel che spi-

(*a*) *Matth.* 12. (*b*) *Sess.* 12. *in princ. Sess.* 25. *de Ind. libr.*

ra tutto dolcezza, massimamente co' libertini? Que' moderati Pontefici, che egli non nomina, se gemeano nel vedere gli abusi de' compilatori, perchè non potean reprimerli? Stava pur a loro l'approvare, il correggere, il promulgare quell' Indice. Così potessi io reprimere i compilatori di tante impertinenze e bugie. Qui affetta rispetto verso que' Pontefici, chiamandoli *moderati*, e ne gitta la colpa ne' compilatori: ma questa è l' arte usata da cotali ipocriti, mostrar di rispettare i Pontefici, e intanto ferirli pel fianco della corte e de' ministri; e quando lor torna bene, farsene anche materia di satira e di scherno.

Passa poi ad enumerare le qualità che dovrebbono avere gli Inspettori della stampa. *Uomini sommi per talenti, e di morale incorrotta, conoscitori della Religione, e lontani da' pregiudizj imbecilli, nemici della schiavitù, come della licenza, del fanatismo, e della stupidità, docili, ma fermi, siano eletti Inspettori*. Parla da un Solone, da un Licurgo in tuono legislativo e deciso. S' io non temessi di far arrossire la sua modestia, m' arrischierei a domandargli se questo bel complesso di pregi in lui si ritrovi; che vorrei impegnarmi che fosse posto in quel numero. Senza però metter a cimento la sua virtù, de' talenti sommi già ne abbiam prove non ambigue nella sua opera; della morale incorrotta gli farei torto a dubitarne, essendo di que' che ne fan professione, *excolantes culicem et camelum glutientes*: della Religione non che conoscitore, è un riformatore, un apologista di prima riga: quanto alle altre qualità, egli con tutta la sincerità e modestia se ne pregia ancora. Peccato che non siasi eretto quel tribunale: ei senza dubbio meriterebbe d' esserne il Presidente. Vorrei presentargli queste mie deboli riflessioni,

sottomettendole al suo imparziale giudicio; sicuro che egli non mi obbligherebbe ad appellarmene a quello della Nazione.

Egli si sente innondare il cuore da un' innocente e dolce compiacenza d'aver fatto *un commento a' giusti principj della felice nostra Constituzione*. Oimè, se riesce così ben ne' commenti, come nella sua opera, noi siam belli e spacciati. Dio ci ajuti con costui d' autore divenuto commentatore. *Io leggo*, dice, *nella Constituzione quelle nobili espressioni*: *Non può esser impedito a chi che sia di dire, scrivere, far stampare e pubblicare i suoi pensieri*. Questo è il testo genuino da lui fedelmente recato colla sua citazione. Udiamone ora il grazioso commento. *Ecco stabilita la naturale libertà*; *ecco salvi i miei più cari diritti*. Questo, caro mio, non è commento; è un' espressione di giubilo, per poter a man salva spropositar a modo vostro, come vi siete pigliato spasso di fare, credendo scioccamente d' averne il diritto.

Una giusta libertà, *quale è richiesta dalla Constituzione*, *non è mai sfrenatezza* o *licenza*. Certo che le parole nude del testo concedendo una libertà amplissima a chi che sia di pubblicare i suoi pensieri, e potendo questi, come tutte le altre umane azioni, esser talor ingiusti, empj, malvagi; se non s' interpretano sanamente con una giusta restrizione, ponan prendersi per pretesto alla sfrenatezza e licenza; e quelle *nobili espressioni* sarebbono per malizia altrui deturpate e avvilite. E così fece con mio gran dispiacere, e credo anche con vostro, più d' uno; il quale si credette da quelle autorizzato a pubblicar pensieri empj verso Dio e i Santi, e ingiuriosi a' prossimi; e però bisogna dire che non avesse letto il vostro commento.

Questa libertà deve essere illimitata finchè io consacro i miei scritti all' oscurità e al silenzio di mura private. Il testo dà libertà di far imprimere e di pubblicare senza porvi limite alcuno; e voi per commentarlo, dite che la dà fin che gli scritti restano tra l' oscurità e il silenzio delle mura private. Che bisogno avea io che la Costituzione mi desse una libertà illimitata di pensare, e di metter in carta i miei pensieri per entro all' oscurità e al silenzio delle pareti domestiche? Io non so che farmene, avendola ricevuta dalla natura prima che nascesse, e si concepisse in mente la Constituzione. Ch' io ve la dica, senza che ad intenderla abbiate mestier di commento? Questa vostra sposizione del testo è un' insulsa e violenta stiracchiatura, è una sfacciata ed aperta menzogna. Ve la dico chiara e lampante, perchè la penso così; e il testo mi dà la libertà di dire, di stampare, e di pubblicare i miei pensieri. Parvi egli che stampare e pubblicare sia lo stesso che tener rinchiuso tra l' oscurità delle mura private? Che? mi volete voi mostrar la luna nel pozzo? Andate, che siete così buon commentator come autore.

Siegue il testo della Constituzione. *Gli scritti non possono esser sottomessi ad alcuna censura prima della loro pubblicazione*. Per commentarlo dite voi: *Il mio studio segreto e le mie private riflessioni confinate nella solitudine del mio gabinetto, devono esser illese da ogni censura, come in un asilo impenetrabile e sacro; ed io non ne devo rispondere che alla Divinità, e a me medesimo*. E chi volete mai che censuri il vostro studio segreto, e le vostre riflessioni confinate nel vostro gabinetto, se tentennino non vi entra? Ad assicurarvi da questa censura non mira certo la Constituzione: voi ne siete più che sicuro tenendole chiuse. Queste

non è commentare, ma adulterare e stravolgere il testo. Il senso chiaro e lampante di quello è, che si possa pubblicare qualunque scritto, senza che sia prima sottoposto a censura alcuna; e non, come voi lo torcete, che sia illeso da censura finchè lo tenete chiuso nel gabinetto. Capisco che volete inorpellare il testo della Constituzione, perchè non vi si rinfacci che voi ne siete contraddittore. Questa vuol che ogni libro possa stamparsi e pubblicarsi senza soggiacer prima a veruna censura; vuol solamente che dopo la pubblicazione l' autor ne sia responsabile *ne' casi preveduti dalla Legge*. Voi al contrario volete un tribunale d' inspezione sopra i libri, volete un censore che abbia autorità d' impedirne la stampa e la pubblicazione. Anzi venite a farvi censor severo della Constituzione medesima, quando dite che è una legislazione feroce e sanguinaria quella che in vece di prevenirlo, aspetta il delitto per castigarlo. Per iscusarvi non dovete strascinar il senso della Constituzione a seconda delle vostre idee; dovete piuttosto dire candidamente, che quel tribunale da voi ideato colla facoltà a tutti di appellarsi da quello alla Nazione, lo proponete così per giuoco, e per dare a credere ai gonzi che bramate l' ordine, e non la licenza.

A quel vostro bellissimo commento vi attaccate questo miccin di coda: *Una inquisizione arbitraria de' miei scritti privati e nascosti, stesi per diporto o per capriccio, è una tirannia barbara e ingiusta, è un attentato sacrilego sulla mia libertà.* Par che vi rammarichiate di questa ingiusta e barbara tirannia, di quest' attentato sacrilego sulla vostra libertà. In quella sacra vostra solitudine, ove componeste un' opera sì eccellente, vi si fece forse qualche inquisizione arbitraria de' vostri scritti nascosti? Di queste ricerche non intesi mai che se ne

facessero arbitrariamente, ma sol rarissime volte per motivi urgentissimi di pubblica sicurezza, e ciò a persone che avesser dato già indizj bastevoli a sospettarne. Sarebbe pur una tirannia barbara e ingiusta l' aprir ad arbitrio le lettere de' particolari; ma pur a motivo di pubblica sicurezza in tempi pericolosi e sospetti si aprono senza commetter sacrilegio veruno. Dite in fine che le vostre osservazioni sono state più prolisse che non avreste desiderato. In mezzo a tanta libertà chi vi ha costretto ad imbrattar tanta carta, e ad esser sì fastidioso? Il desiderio *d' esser di qualche profitto a' miei concittadini*. Siete pure un buon uomo! E qual profitto volete voi che traggano da tanti spropositi? Voi potete ben essere scusato per la buona intenzione: il vostro libro non mica.

CAPITOLO XVII.

Della Libertà della Stampa in materia di Religione.

Non pago ancora d' aver seccato il lettore con tanta prolissità, segue nel capo 24. a parlar della libertà della Stampa intorno alle cose spettanti alla Religione ed al culto. Si fa tosto quest' obbiezione: *Se è vero che la società abbia diritto d' ispezione su i libri, potrà incatenare le mie opinioni religiose, ed io sarò schiavo della religion dominante per pregiudizio, per educazione, per ignoranza*. Così poco gli importa la pubblica inspezione su i libri, e quel suo ridicolo tribunale soprastante alla stampa, che passa oltre senz' altra risposta. Ben si scorge la sciocchezza di cotali obbiezioni: ma posto ch' ei voglia seriamente e non da burla, che i libri

da stamparsi debbansi sottoporre alla pubblica censura, dovea almen rispondere, che l'impedire che non si stampino libri contro la religione non è incatenar le opinioni, nè far altrui schiavo della religion dominante; ma un metter freno agli empj, che non la vilipendano, e non la schiantino dal cuore altrui. Altro sono i libri, altro le opinioni che uno porta in mente. Gli ebrei e gli eretici che viven in paese cattolico, ognun sa che tengono opinioni contrarie alla religione ivi dominante. Chi loro incatena queste opinioni? Chi li fa schiavi di quella religione? Nè anche volendolo potrebbe ciò farsi; dipendendo sì le opinioni, che la religione da un assenso interno dell' animo, che non soggiace alle leggi umane. Ma se queste opinioni divolgar le volessero colle stampe ad onta della religion dominante, e pervertire il popolo; perchè la società non avrà il diritto d' impedirlo, come impedisce che non si spacci moneta falsa, o s' introducan merci appestate? Opinate quel che volete: finchè l' opinione sta chiusa in voi, la società nè vi ha, nè vi pretende diritto alcuno. Ma se volete divolgare le vostre opinioni; quando queste le sieno pericolose o nocevoli, ella ha benissimo il diritto d' impedirvene lo spaccio. Come un può in suo cuore opinar contro la religion dominante, può anche opinare contro il governo qualunque siasi. Chi gliel potrà impedire? Ma se volesse pubblicar colle stampe le sue opinioni contro l' attuale governo, e gli si impedisse, potria forse lagnarsi che gli fossero incatenate le sue opinioni politiche, e d'essere schiavo di quel governo? Gli si risponderebbe: opinate pure a senno vostro; ma le vostre opinioni tenetevele per voi. Non vi piace questo governo? Andatevene in cerchia d' un altro; ma contro questo qui non si parla, nè si stampa. Possibil dunque, che con impedire rigorosamente

che non si parli, e molto meno si stampi contro la Democrazia, non s'incatenino le opinioni politiche, e l'uom non diventi schiavo di quel governo; e poi impedendo il parlare, e lo stampare contro la Religione Cattolica, s'incatenino le opinioni religiose, e l'uomo divenga schiavo di questa religione? Io sfido il Niceta, e con lui tutti i sostenitori della libertà, a mostrarmi come questa resti illesa nel primo caso, e sì bruttamente violata nel secondo, com' essi vanno lagnandosi. Se la religione è libera, non è anche libera la democrazia, fondata sulla libertà medesima? Or se contro questa non si può nè stampar nè zittire, e ciò non pregiudica all' umana libertà; non pregiudicherà nè anco il vietare che non si parli nè stampi contro di quella.

Fa poi una filastrocca di proposizioni sì imbrogliate, che si dura fatica a volerne trar qualche senso. Eccone la prima. *La libertà di pubblicare i proprj pensieri sulla Religione tanto si estende, quanto si estende il dovere di tolleranza.* O parla di coloro che sulla religione pensano bene, o di que' che ne pensano malamente. Se parla de' primi, il senso della proposizione è, che *Tanto son liberi a pubblicare i proprj pensieri sulla religione que' che ne pensan bene, quanto la società è in dovere di tollerarli.* Ma questo è un favellar da sciocco. Non ho mai inteso che la tolleranza si pratichi co' buoni e perfetti, ma bensì co' cattivi e cogli imperfetti. Chi ha mai detto che un padre tollera un figliuolo ben costumato; che un padrone tollera un servo attento e fedele? Ciò sarebbe un dire che lor increscesse che fosser tali e il figliuolo, ed il servo. Anzi al contrario il padre non tollera se non le scostumatezze del figliuolo, e il padrone se non la pigrizia o altro difetto del servo. Tollerare è soffrir di mala voglia sì, ma pur soffrire; amar eziandio

talvolta la sofferenza stessa; ma insieme disapprovare ed abborrire ciò che si soffre. *Nemo quod tolerat, amat, etsi tolerare amat. Quamvis enim gaudeat se tolerare; mavult tamen non esse quod toleret:* dice Sant' Agostino. (a) In una parola la tolleranza cade sulle imperfezioni e sul vizio, non sulle perfezioni e sulla virtù. Or se il pensar bene della religione non è che buona cosa e virtuosa, il pubblicare cotai pensieri non è materia su cui cada la tolleranza.

Direm dunque che parla di coloro, che sulla religione pensano male, cioè contro la stessa religione. Se è così, il senso della proposizione è questo. *Tanto son liberi a pubblicare i proprj pensieri contro la religione que' che ne pensan male, quanto la società è in dovere di tollerarli.* Ma la società non ha alcun dovere di tollerare chi pubblica i proprj pensieri contro la religione: dunque non sono moralmente liberi a pubblicare i proprj pensieri contro la religione que' che ne pensan male. Il dovere è obbligo di giustizia, che suppone in altri un diritto corrispondente; la tolleranza non è che un atto di cortesia, di condiscendenza, che esclude ogni diritto in chi è tollerato. Chi pensa mal della religione, e pubblica i suoi pensieri, fa un' azione illecita: ma da un' azione illecita, ancorchè tollerata, non può nascer diritto di farla: dunque nemmen la società è in dovere di tollerare chi pubblica i proprj pensieri contro la religione; anzi è in dovere d' impedirlo come cosa perniciosissima alla tranquillità e al buon ordine della repubblica.

Il culto libero è nella natura dell' uomo, e la società non può toglierlo. Seconda proposizione, cui ci vorrebbe un pocolin di commento. In termini più

(a) *Confess. lib.* 10.

chiari credo che voglia dire: l' uomo naturalmente è libero a prestar a Dio quel culto che più gli piace, e la Società non gliel può ragionevolmente impedire. Se parliamo del libero arbitrio, certo che con questo può l' uomo porgere alla divinità un culto anche sconcio e nefando, come faceasi dagli Idolatri: ma la Società può ragionevolmente impedirlo. Se poi si vuol che sia in libertà morale dell' uomo lo sceglier il culto, senza che Iddio esiga da lui più un culto che l' altro; la proposizione è una pura e pretta eresía. Non solo il culto che prestasi dall' uomo al suo Creatore, ma tutte quante le umane azioni di lor natura son libere egualmente; nè può la società toglier ad esse quella libertà che è intrinseca alla lor natura. Non pertanto se la società può far leggi obbliganti rispetto alle altre azioni umane; perchè non anche intorno al culto?

Il cittadino e la società hanno la stessa libertà, e gli stessi doveri, sia vero il culto, sia falso. Terza proposizione, ch' io non intendo bene, e però non vo' perder il tempo ad esaminarla. *La società nell' adottare un sistema di culto non può esser intollerante.* Quarta proposizione, la cui falsità abbiam già mostrata. Aggiungo solamente che questa colle altre proposizioni qui recate è tolta dalla pagina 135., ed alla pagina 38. egli avea già scritto: *Un culto nazionale adottato esclude gli altri: la Religione di sua natura deve essere intollerante:* e alla pagina 65. *Una religione intollerante non è religione.* Accozzi insieme chi può queste proposizioni: io non trovo mezzo in tutta l' antica logica da poterle connettere. Saravvi forse nella nuova: io nol contrasto.

La regola della tolleranza civile è il bene sociale, e sono i diritti dell' uomo libero. Quinta proposizione, che avría bisogno d' un commento as-

sai lungo. *La regola della tolleranza religiosa è la intrinseca natura della Religione medesima; che non può insegnare intolleranza, se è vera*. Sesta proposizione, che parla della tolleranza *religiosa* distinta dalla *civile*, di cui parla nella proposizione precedente. Dunque l'intrinseca natura della vera Religione Cristiana e Cattolica, è tale, che deve insegnare la tolleranza non sol civile di tutti i settarj, che consiste in soffrirli per cittadini; ma eziandio la religiosa senza condannare i loro errori, senza contraddirvi, anzi accordando loro salvezza fuor della Chiesa Cattolica, perocchè in ciò consiste la tolleranza che dicesi religiosa e teologica. Chi così pensa, non può esser che un empio, o un ignorante a tal segno, che non sappia cosa sia Religion Cristiana.

Il carattere dell' intolleranza, dice il Valsecchi (a), *egli è il più glorioso marchio della nostra credenza, come quello che è un effetto necessario e luminoso della di lei verità. Siccome per lo contrario la tolleranza, che affettano, e ammettono l' altre Religioni fuori di questa, è una prova dimostrativa della loro bugia... Questo, che è il più illustre ed essenziale carattere del vero Iddio, esserlo dee pur anche della sua Religione. Noi siamo adunque intolleranti: sì, signore: e lo siamo appunto, perchè sappiamo d' aver una Religione rivelata da Dio, e d' esser nella Chiesa di Gesù Cristo, colonna di verità. Noi non possiamo strignere alleanza religiosa con qualunque altra setta, senza o dubitar della verità della nostra, o accordar colla verità la menzogna. Noi sappiamo d' esser sul cammino unico, e solo della salvezza: dunque noi dobbiamo e credere, ed intimare a tutti que'*

(a) *dei fond. della Relig. lib.* 3. *par.* 2. *cap.* 5.

che sono fuori di noi, l'eterna rovina... Questa medesima intolleranza religiosa, effetto inseparabile ed essenziale della vera credenza, può accoppiarsi, e si accoppia in fatti felicemente, se ragion lo richieda, colla tolleranza civile, il di cui esercizio dipende dalle Sovrane podestà. Rousseau deridendo come vana e puerile la distinzione tra la tolleranza religiosa, e la civile, dice che il dogma della intolleranza che professano i Cristiani, è dogma orribile, che arma gli uomini gli uni contro gli altri, e li rende nimici del genere umano; e però condanna come barbara e fiera la Religion Cristiana. Il Niceta al contrario, distinguendo la tolleranza civile dalla religiosa, per sostener la Religion Cristiana, vuol che questa per la sua intrinseca natura debba insegnare la tolleranza anche religiosa; che è quanto dire, che vi ha da esser alleanza tra la verità e l'errore, tra la luce e le tenebre, tra Cristo e Belial. Non è egli un valente apologista del Cristianesimo? Chi sproposita peggio di questi due? Ambi tendono a un fine, che è di promovere la tolleranza generale di tutte le sette. Quegli empiamente sì, ma con più coerenza, senza distinguere tra tolleranza religiosa, e civile, condanna la Religion Cristiana, perchè intollerante delle altre: questi pretende di sostenerla, volendo che appunto perchè è vera, debba essenzialmente insegnar la tolleranza delle false non pur civile, ma religiosa ancora. Bisogna ben esser un cervello strambo a scriver di questa foggia.

La libertà del culto non può esser distrutta o frenata, se non dentro a quei limiti. Settima proposizione, di cui non ne capisco straccio. A questa ne succede un'altra appiccatavi non so come: *E sebbene, a parlar in rigore, la sola libertà di un culto vero sia un diritto; pure la scelta d'un*

culto anche falso è una conseguenza dell' arbitrio dell' uomo. Qui finalmente distingue il diritto dal libero arbitrio; confessando che sebbene con questo si può realmente sceglier dall' uomo un culto anche falso, egli però non ha diritto d' abbracciare che il vero Non ha dunque egli mai parlato *in rigore*, dicendo più volte che la società, ed anche ogni privato ha diritto di scegliersi la Religione; ma ha sempre malamente confuso il diritto col libero arbitrio.

Passa quinci a recare le obiezioni de' libertini. *Se mi permettete un culto diverso dal dominante, dovete permettere ancora che io possa studiarlo e conoscerlo, che io lo giustifichi e lo difenda: dunque i libri che parlano di Religioni e di culti, non possono mai esser soggetti al divieto, o alla censura. Se voi l' esigete, la libertà del culto è un' illusione ed un sogno, e la sociale Religion dominante spiega l' intolleranza. Se sono libero a scegliere, ho il diritto di sapere cosa insegni il Maomettano, l' Ebreo, il Gentile, il Naturalista, il Protestante, il Sociniano, il Greco, il Latino. Chi m' impedisce questa cognizione, mi toglie il giudizio, la scelta, la libertà. Sarò Cattolico per necessità, se mi si dice che tutte le altre dottrine son false, e non si vuole ch' io le conosca, per giudicar se lo sieno*. Avendo egli già stabilito, che la legge che adotta la vera Religione non obbliga se non se i pubblici Rappresentanti sol quando agiscono a nome della Nazione; che ognuno ha diritto (non parlando però in rigore) di sceglier il culto che più gli piace; che la Religion vera deve essere necessariamente tollerante delle altre d' una tolleranza eziandio religiosa; che dal censor degli scritti, qualor ingiustamente ne voglia impedir la stampa, si può appellare alla Nazione; ben vede di non po-

per negare a' libertini la facoltà di stampar qualunque libro che impugni la Religion dominante, non ostante quel tribunale di pubblica ispezione, che per gabbarsi de' lettori ha fatto mostra di voler che si stabilisca. Che risponde adunque alle dette obbiezioni? *Io concedo*, dice, *per la parte maggiore queste proposizioni*. Ecco se è vero, che egli sempre liberal con costoro, per via più coperta va a un medesimo termine. Per celar più che può il malizioso disegno, mette alla sua concessione questo misero temperamento: *Ma le conseguenze non devono essere precipitose e generali*. E come nol saranno queste, se tali sono i principj?

Esaminiamo un po' noi le dette proposizioni, che egli sì facilmente concede per la maggior parte. Se *mi permettete un culto diverso dal dominante, dovete permettere ancora ch' io possa studiarlo e conoscerlo, che io lo giustifichi e lo difenda da qualunque aggressore*. A questo modo potria dire ogni mondana: Se voi mi permettete che eserciti il mio mestiere, dovete anco permettere che lo studj e lo conosca bene, e lo giustifichi e lo difenda; e i libri che lo insegnano, non posson essere soggetti al divieto o alla censura. Il Niceta concedendo per la maggior parte quelle proposizioni, concederà credo anche questa, che è rittratta da quel modello.

Tornando alla prima, si suppone in quella una piena tolleranza de' falsi culti in mezzo al Cattolico. S' è già mostrato che poria benissimo la Nazione, se stimasse bene, negar questa tolleranza, senza far torto a veruno: molto più dunque, posto che condiscenda a tollerarli, può fissar un limite fin dove si compiace di tollerare, negando a' seguaci di quelli la permissione di giustificarli e difenderli. Che la società obbligar possa i cittadini a seguir la Religion dominante, lo dice chiaro il Ni-

beta stesso alla pagina 40. *Se la massima parte della società giudica di suo vantaggio una Religione ed un culto, voi dovete ubbidire, o partire...: Io fui moderato a concedervi l' arbitrio d' ubbidire, o partirvene. Rousseau è più severo, e soggetta alla pena di morte eziandio chi non volesse prestarsi a quel culto che egli chiama culto civile.* (Questi son que' che accusano di crudeltà e barbarie il tribunale dell' Inquisizione.) Or se adottandosi dalla società una Religione ed un culto, deve ognuno ubbidire alla legge, o partirsene; come poi egli dice, che tal legge non obbliga che i Pubblici Rappresentanti sol quando agiscono in nome della Nazione? Chi può comprenderlo? Son misterj, sono effetti d' un ingegno sublimissimo, d' una logica più raffinata, che noi non abbiamo imparato. Del resto è ben altro permettere a' Settarj il vivere in civil società tra'Cattolici, lo studiare, ed esercitare privatamente il lor culto; altro il giustificarlo, il difenderlo, il promoverlo colle pubbliche stampe. Il permetter questo sarebbe un lasciar che la Religion dominante combattuta fosse impunemente da' suoi nimici; che i lupi dessero il guasto all' ovile; che si spargesse il veleno per attossicare gli incauti. E come poi giustificar l' errore in faccia alla verità? Allora solo potrà giustificarsi un culto erroneo rimpetto al vero, quando la verità e la menzogna cangieran natura, e l' una trasformerassi nell' altra.

Ma *se mi permettete un culto diverso dal dominante, dovete anche permettermi che lo difenda da qualunque aggressore*. Adagio un poco. Chi intendete per aggressore? Se intendete un che volesse impedirvi a forza il vostro culto privato permessovi dalla legge; non dubitate, il magistrato lo difende per voi, facendo sì che nessun vi disturbi,

Che se volete intendere un sacro Ministro che spieghi la Religione, e confuti le false sette, o uno scrittore che con manifesti argomenti studiisi di convincer gli erranti, e di trargli al conoscimento del vero; questi non è aggressore, come non lo è un medico, che eziandio non richiesto, cerca di guarire un infermo; un che mostra la via ad un cieco; un che vuole sgannare un ingannato. Così una di quelle femmine tollerate potrebbe chiamar aggressori que' che biasimando, e scoprendo l' arti meretricie, cercano di sviluppare i miseri dalle sue reti, o d' impedir che non v' incappino i malaccorti. Se in questo senso pigliate il nome d' aggressore, sarà stato aggressore anche Cristo, confutando gli errori de' Farisei, e de' Sadducei; aggressori gli Apostoli, predicando contro l' idolatria; aggressori tutti gli Apologisti del Cristianesimo, e gli antichi Padri, che combatteron la filosofia pagana, e le sette che insorsero a' loro tempi. Al più al più si posson dire figuratamente aggressori, non mica ingiusti, ma giustissimi, in quanto che coll' armi della verità, della fede, della giustizia combattono l' errore, la miscredenza, l' iniquità. In questo modo era aggressore l' Apostolo, dicendo di sè: *Bonum certamen certavi*, e ad esserlo esortava Timoteo: *Certa bonum certamen fidei... Commendo tibi ut milites bonam militiam, habens fidem*. Similmente raccomandava agli Efesini: *Induite loricam justitiæ, sumentes scutum fidei, et galeam salutis assumite, et gladium spiritus, quod est verbum Dei*. Ma il voler difendere un falso culto contro tali aggressori, non è che un ostinarsi nell' errore, e nell' empietà; è un voler sopraffare la verità, la fede, la giustizia, e contraddire alla divina parola; cosa che non si dè permetter giammai dalla vera Religion dominante.

Quinci ben si scorge la falsità di quell' altra proposizione: *I libri che parlano di religioni e di culti, non posson mai esser soggetti al divieto, o alla censura.* Anzi tutt' al contrario, non ostante la civil tolleranza accordata a quei di culto diverso, ov' è dominante la Religion Cattolica debbon vietarsi a' fedeli i libri delle false sette, e non se ne deve in alcun modo permetter la stampa. Gli Apostoli vietavano a' lor discepoli non che i libri, ma la conversazione eziandio, è il discorso cogli Eretici. Così Paolo a Timoteo: *Profana autem vaniloquia devita, multum enim proficiunt ad impietatem: et sermo eorum ut cancer serpit.* E a Tito: *Hæreticum hominem, post unam et secundam correptionem, devita: sciens quia subversus est, qui ejusmodi est, et delinquit, cum sit proprio judicio condemnatus.* E S. Giovanni: *Siquis venit ad vos, et hanc doctrinam non affert, nolite eum recipere in domum, nec Ave ei dixeritis: qui enim dicit illi Ave, communicat operibus ejus malignis.* Sant' Ireneo dopo narrato il fatto di questo grand' Apostolo, che al comparir di Cerinto uscì in fretta dal bagno, per tema che non cadesse, e la risposta data da S. Policarpo a Marcione, conchiude così: *Tantum Apostoli, et horum Discipuli habuerunt timorem, ut neque verbo tenus communicarent alicui eorum, qui adulteraverant veritatem!* Se tanto pericoloso riputavano il favellare e il trattar con cotali; quanto più lo dev' essere la lettura de' loro libri? E benchè per un verso la viva voce abbia più d' energía, che non lo scritto; pur questo, siccome stabile sotto gli occhi, e lavorato con più arte, che il ragionamento comune, penetra più addentro negli animi che il van ruminando, che non le parole che trasvolano per le orecchie.

Segnius irritant animos demissa per aures,
Quam quæ sunt oculis subjecta fidelibus.

Or, se a Dio piace, ove la Religion vera è la dominante, dovrassi non solo accordar la tolleranza civile a' miscredenti di qualunque setta; ma eziandio permetter loro che stampino in difesa de' loro errori ed empietà, per sovvertire i fedeli; e ciò perchè la religion pura e sublime, che professa il Niceta, così richiede. -

Se voi esigete il divieto o la censura de' libri, la libertà del culto è un' illusione ed un sogno: e la Religion dominante spiega l' intolleranza. Se la società lascia che in mezzo a' Cattolici vivan anco gli Ebrei, ed abbiano la privata lor sinagoga; se permette a' Turchi di far le lor lustrazioni, ed altri riti religiosi; se tollera che gli Eretici seguano la lor setta; non è mica un' illusione ed un sogno la libertà del culto che lor concede, non ostante che non voglia che insegnino i pravi lor dogmi al popolo, e li divolghino colle stampe. Se li lascia star nel paese, donde potrebbe cacciarneli; se ivi dimoran pacificamente sotto l' ombra della legge; se lor è amministrata giustizia come agli altri cittadini; che pretendon di più? Di levar seguaci alla Religion che li tollera; di moltiplicar nimici che la combattano; di predicar contro di essa in voce e in iscritto la ribellione; e che ella lasci lor libero l'impugnar l' armi, onde trafiggerla. Sì, questo è quel che vorrebbono; questa è la tolleranza che agognano: quasi che non toccasse al tollerante, ma al tollerato fissarne i termini, e non la Religion dominante alle sette, ma queste a quella prescriver dovessero la legge, e farla da dominanti.

Ma questa dunque *spiega l' intolleranza*. Spiega, sì, spiega l' intolleranza teologica, non volendo, nè dovendo permettere, che con libri di prave dottrine si corrompan le massime e i costumi del popolo; non già l' intolleranza civile, la quale spiegar

potrebbe ancor se volesse, e forse meglio, con chi non è contento della tolleranza concessa.

Se son libero a scegliere, ho il diritto di sapere cosa insegni il Maomettano etc. Qui al solito dal libero arbitrio si salta al diritto. Io son libero a sceglier un mestier anche iniquo, se voglio: dunque ho diritto di saper cosa insegnino i ciurmatori, i tagliaborse, i falsarj, ed altri furfanti? Benchè libero a scegliere una religione anche falsa, non ho però diritto d' abbracciar che la vera; e non essendo, nè potendo esser questa, che una, conosciuta che l' abbia, non ho più nè bisogno, nè diritto alcun di cercare, quasi dubitando di quella, cosa insegnin le altre. Trovata la verità, qual pro di cercare gli errori tutti ad essa contrarj, che sono infiniti? Questo sarebbe un cercar le brighe col fuscellino: cercar senza fine le religioni tutte senz' abbracciarne nissuna, come fanno cotesti savj ricercatori detti con greco vocabolo *Scettici*, i quali *nihil decernunt, nihil constituunt, sed in quærendo semper considerandoque sunt*, al riferire di Gellio. *Unius porro et certi instituti*, dice a proposito Tertulliano, *infinita inquisitio non potest esse. Quærendum est donec invenias, et credendum ubi inveneris: et nihil amplius, nisi custodiendum quod credidisti: dum hoc insuper credis, aliud non esse credendum, ideoque nec requirendum cum id inveneris et credideris quod ab eo institutum est, qui non aliud tibi mandat inquirendum, quam quod instituit.* (a) Chi impruna la buona strada, fa torto al passeggiere, non chi gli chiude i dirupi e i precipizj. Se la Religion vera, per non offender il libero arbitrio, ha da permettere che si spargano i libri delle false Sette; anche un padre per non incatenare la li-

(a) *De Præscrip. cap.* 9.

bertà de' figliuoli, dovrà lasciargli andare ad ogni bisca e postribolo, perchè sappiano cosa ivi s' insegni, e possan scegliere. Che se ciò non è vero in materia di costume, come lo sarà in materia di Religione? E' forse men libero l' uomo nell' operare, di quel che lo sia nel credere?

Chi m' impedisce questa cognizione, mi toglie il giudizio, la scelta, la libertà. Sì? Per non toglier dunque il giudizio, la scelta, la libertà a' figliuoli, guardisi bene ogni padre di non impedir loro la cognizione di tutte le ribalderie e vizj possibili: quanto più in questi saranno istruiti, tanto più libera e giudiziosa scelta faranno della virtù. Ma questo, dirassi, non s' ha da fare, perchè l'uomo inclina più al vizio, che alla virtù. Ottimamente. Se però gli si impedisce la cognizione di tutti i vizj, e questa è necessaria ad una libera scelta; senza giudizio, senza scelta, senza libertà egli abbraccierà la virtù, nè sarà realmente virtuoso, nè avrà alcun merito nell' abbracciarla. Il bel Botanico che saria colui, il qual dicesse a' suoi allievi: Badate bene: a far una scelta la più giudiciosa dell' erbe e delle piante buone e salubri, provatele tutte quante ve ne capitano alle mani: correte ben rischio d'avvelenarvi sì; ma l' impedirvene colla sperienza la cognizione, sarebbe un toglìervi il giudizio, la scelta, la libertà. E poi domando: E' virtù, o vizio seguir una falsa religione? Se è vizio, e a questo più che alla virtù propende la guasta natura; non è che ben fatto, anzi un dovere, impedirne a' deboli la cognizione. Le false Sette son più indulgenti colle umane passioni, le quali la Religion Cristiana vuol che si tengan soggette e dome. Se dunque non si dee permettere che s' insegnino i vizj sotto pretesto che sia più libera la scelta della virtù, perchè la guasta natura più che

alla virtù è proclive al vizio; per la stessa ragione non si ha da permettere che s' insegnino e si difendano con pubblici scritti le false sette, perchè queste più lusingano le passioni, allo sregolamento delle quali per la viziata natura ognuno è inclinato.

Sarò Cattolico per necessità, se mi si dice che tutte le altre dottrine son false, e non si vuole ch' io le conosca, per giudicar se lo sieno. Allo stesso modo sarò casto, sarò giusto per necessità, se mi si dicè che il far altrimenti è male, e non si vuol ch' io conosca tutte le oscenità e trufferie, per giudicar se sien cose bene o mal fatte. Dimostrato una volta, come si dimostra in fatti, che la dottrina Cattolica è la vera; anche senza conoscerle, si comprende subito che tutte le altre indubitatamente son false, non potendo la vera esser che una. Me ne appello al Niceta. *Nessuno ignora che le religioni false possono esser molte; ma una sola é la vera.* (pag. 55.) Se mi si mostra che una linea tirata da uno di due dati punti all' altro, è retta; io so certo che infinite altre linee, che dall' un di que' punti all' altro tirar si possono, son tutte curve, ancorchè non le conosca; perchè so che tra due punti più d' una retta non si può tirare. Che bisogno ho dunque di conoscerle tutte, per giudicare se sien rette o curve? Eh via sono omai stucco di rispondere a proposizioni egualmente sciocche e perverse in grazia sol de' più semplici; non essendo possibile, che chi ha un grano di penetrazione, non ne scorga a prima vista la vanità, e il veleno. Eppur queste sono le proposizioni, che il religioso Niceta toltele dai libertini, le mette in vista, e le concede *per la parte maggiore*.

A non aggravarlo però più del dovere, udiamo come ne va ristringendo la concessione. Dice

di non saper rigettare una ragionevole intolleranza. *Una società tollerante dell' assassinio, dell' inverecondia, della violenza, non sarebbe una società virtuosa.* Senza dubbio. *Vi è dunque un' intolleranza necessaria allo Stato; e non vedo perchè non possa anche estendersi ai sistemi di culto pregiudiziali alla comune felicità.* Ne convengo anch' io. Ma domando: I sistemi de' falsi culti sono più o meno tutti pregiudiziali alla comune felicità, o ve ne sono anche de' vantaggiosi? Se son tutti, benchè non egualmente pregiudiziali; quando non siavi un rischio maggiore nello sbandirli, potrebbe la intolleranza estendersi a tutti. Se ve ne sono degli utili; bramerei sapere come un culto falso possa esser utile alla società, massime democratica, che ha per base di quelle altre due basi, la virtù: se pur nel luminoso ruolo delle virtù non vi è entrata di fresco la falsità del culto, che tanto potrebbe essere. Che se mi si dice esservene degli indifferenti; avrei anco ad imparare, come un falso culto sia indifferente alla comune felicità, essendo il vero culto il primo dover dell' uomo, e per conseguenza della società non composta che d' uomini; trascurato il quale, non so più qual felicità resti all' uomo, se non quella de' bruti. E benchè la società direttamente abbia in vista la felicità temporale de' cittadini; non dee però posporre a questa, o dimenticare affatto l' eterna, a cui lasciar che si ponessero ostacoli, sarebbe un tradirli.

Abbiamo già detto che vi possono essere dei culti immorali, irragionevoli, brutali. La società non dee tollerarli: e perchè dovrà tollerare che sieno promossi, difesi, insegnati? Certo che tra i culti gentileschi ve ne furon di quelli sì sconci e brutali, che non debbon esser in modo alcun tollerati. Ma tant' altri, che sono irragionevoli e falsi, ben-

chè non sì sconci e brutali com' eran quelli, se si tollerano in chi nacque in mezzo ad essi, e fuvvi allevato, dovrassi anco permettere che sieno promossi, difesi, ed insegnati, così che sovvertiti gli incauti e i deboli, dal vero culto passino a quelli? *Il cittadino non è libero a sceglierli: cessa la ragione e il diritto di volerli imparare, e non rimane che il pericolo della seduzione degli incauti, e degli imbecilli:* parla di que' culti immorali, irragionevoli, brutali. Questi da quando in qua l' uomo non è più libero a sceglierli? Ha forse rispetto ad essi perduto il libero arbitrio? Ma se egli ha detto già che *la scelta d' un culto anche falso è una conseguenza dell' arbitrio dell' uomo*. Dirà che il libero arbitrio si estende solo a scegliere i culti anche falsi, ma non quelli che sono brutali? I Gentili dunque che li praticarono, nol fecero per libera scelta, nè di lor proprio arbitrio. A tai ridicole conseguenze si riduce chi parla senza riflessione.

Ad evitarle, risponderà che quando disse che cotai culti il cittadino non è libero a sceglierli, non intese dire che col suo libero arbitrio non possa sceglierli; ma che ciò nol può far lecitamente, e secondo la ragione. Così credo anch' io che egli intendesse, malamente chiamando *non libero* quel che è *illecito*. Che se è così, io lo prendo a stringere in questo modo. Al cittadino non è lecito scegliere que' culti, che sono brutali: ma non gli è lecito scegliere nemmen quelli che semplicemente son falsi: dunque se cessa la ragione e il diritto di voler imparar quelli, cessa anche la ragione e il diritto d' imparar questi; e rispetto sì agli uni, che agli altri non resta che il pericolo della seduzione. Che poi non sia lecito sceglier un falso culto, oltrechè è manifesto, ei l' ha già confessato, dicendo

che *a parlar in rigore la sola libertà d'un culto vero è un diritto*. Or se anche pe' culti solamente falsi non resta che il pericolo della seduzione, *contro del quale una legge benefica dee porre riparo*; nè anche questi si ha da tollerare che sieno promossi, difesi, insegnati, nè che si stampino libri in difesa di qualunque di essi. Ecco come da sè s' inviluppa vieppiù nella mal tessuta rete, onde vorrebbe strigarsi. In somma egli d' accordo co' i libertini, vuol libertà di promuovere, difendere, insegnar colle stampe ogni falso culto ad onta del Cattolico dominante: ma per celar in qualche modo il reo disegno, e gabbare gli incauti, eccettua que' culti che han del brutale; non veggendo che la ragione che esclude dalla tolleranza il difender gli uni, ne esclude ancora la difesa degli altri.

Ho promesso, dice, *tante volte* (bastava una) *di ragionare da filosofo politico nei primi capitoli, e proposi di vestire un carattere più sacro negli ultimi, quasi minacciando di parlare da Teologo*. Questa minaccia mi fa raccapricciare, e venir da capo a piedi un ribrezzo. Deh non fate, per Dio; che se sostenete sì bene il carattere di teologo, come quel di filosofo politico, so come stiamo. Ma forse tal siete, come dice Fedro,

Qui magna cum mineris, extricas nihil;

o come colui, delle cui vaste promesse sorridendo Orazio, domanda:

Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?
Parturient montes, nascetur ridiculus mus.

Basta, bench' io sia privo de' suddetti caratteri, che non sono adattati al mio dosso, chi sa? potrebbe anche il cielo ajutarmi. *Ho gran voglia*, prosegue, *di assumere questo secondo carattere senza deporre il primo*. Tanto peggio per me: mi sono imbarcato, convien navigare.

Comincia dicendo di non aver mai inteso (e quante cose non ha mai inteso, nè intenderà tampoco!) come i letterati con sì gran consenso abbiano stabilito quasi uno scisma tra la Filosofia e la Teologia; *come se i filosofi dovessero sempre esser profani, e i Teologi avessero ad esser sempre senza filosofia*. Oibò teologi senza filosofia: sarebbero come tante zucche o cocomeri senza sale nè zucchero. Non è mica tale il nostro nuovo teologo: di filosofia e di politica ne è sì pieno e pinzo, come un otre di vento. Per altro io non credo che i letterati abbian nè pur sognato di metter questo scisma tra quelle due nobilissime ed amicissime facoltà; ma che piuttosto ei sel vada figurando per aver la gloria d' unire in sè l' uno e l' altro carattere. Se la vera filosofia, per quanto ho inteso dire, non è che un amore della sapienza, e la Teología un trattare della Divinità, e del culto che si deve ad essa, che è fonte ed origine d' ogni sapienza; nemmen io capisco quale scisma siasi potuto stabilire tra quelle: anzi porto ferma opinione, che entrambe porgansi scambievolmente la mano amichevole.

In fatti ei confessa che *i Padri più rispettabili del Cristianesimo non credettero avvilire la più sublime e più nobile Religione col nome decoroso e proprio cotanto di Filosofia*. E sì que' Padri credo che fosser letterati qualche poco più del Niceta. Non per tanto essi non consentirono a stabilir quello scisma. Lattanzio, che non era un' oca, vuol che la vera sapienza sia inseparabile dalla Religione. *Ubi autem sapientia cum Religione inseparabili nexu cohæret, utrumque verum esse necesse est, quia et in colendo sapere debemus, idest scire quid nobis, et quomodo sit colendum, et in sapiendo colere, idest re, et actu quod scierimus, imple-*

re. Ubi ergo sapientia cum Religione conjungitur? Ibi scilicet, ubi Deus colitur unus, ubi vita, et actus omnis ad unum caput, et ad unam summam refertur. Denique iidem sunt doctores sapientiæ, qui et Dei Sacerdotes. (a) A' tempi di Lattanzio l'instruzione era un diritto de' Sacerdoti di Dio; ora però ci insegna il Niceta, che è un diritto della società. E Lattanzio non è mica autore di que' secoli della barbarie. Ben è vero, che siccome l'oro e l'argento per esser appunto i più preziosi fra i metalli, sono i più soggetti ad esser falsificati; così pure la teología e la filosofia per esser facoltà nobilissime, son più bruttamente oggidì adulterate da tanti. Ma come la vera teología è inseparabilmente congiunta colla vera filosofia; così a quella che sotto nome di filosofia, cioè amor di sapienza, non è che amor di alterigia e di libertinaggio; non può collegarsi che una falsa teología. Onde è che nel libro di Niceta si verifica pur bene il titolo di quell'operetta da lui sì sprezzata: *La lega della Teologia moderna colla Filosofia a danni della Chiesa di Gesù Cristo*. Egli finor vantando il carattere di filosofo, si è mostrato tutto parziale de' falsi filosofi, sebben finge spesso di volerli combattere: or vestendo quel di teologo senza deporre il primo, non veggo che altra comparsa ei possa fare per accordarlo con quello, che di falso, e presontuoso teologo. Argomentiamolo dalle sue stesse espressioni. *In un secolo così innamorato della fratellanza e della concordia* (che Dio ne scampi l'altro secolo già cominciato) *non sarebbe un progetto inutile un trattato di alleanza e di unione fra queste due facoltà sublimi*. Egli è l'uomo de' grandi progetti:

(a) *de ver. Sapient. cap. 3.*

ne fa parecchi altri in quel suo zibaldone. Gli ingegni rari son come la fiamma che non sa star ferma, e non paga del pascolo che ha, si lancia al vicino. *Mi sia permesso di ragionare colle massime di una teologica filosofia, che non sarà per questo meno spregiudicata, e meno libera.* Ho capito abbastanza: il progetto è già eseguito. Ecco l' alleanza della teologia moderna (che l' antica era tutta piena di pregiudizj) colla filosofia, nulla meno di questa spregiudicata e libera, val a dire, nulla meno sfacciata e licenziosa, comechè affetti di comparir zelante e morigerata.

CAPITOLO XVIII.

Zelo del Niceta contro l' Idolatria, e libertà che accorda ai culti opposti alla rivelazione.

Finchè il nostro Niceta non vestì che il carattere di filosofo da lui sostenuto con quel decoro, che abbiam già visto, scrisse (pag. 65.) che *Una Religione intollerante non è Religione:* che *Chi vuole una Religion dominante, vuole una Religion tollerante: vuole la Religione, perchè lo richiede il vero bene della società; vuole la tolleranza, perchè la richiede la natura della Religione:* che *La Religion Cristiana, quella che ci presentano sempre i filosofi come tiranna e sì fiera, non ha altre basi, che la tolleranza:* e tutto ciò lo scrisse in coerenza di quel che avea già scritto (pag. 38.): *La Religione di sua natura deve essere intollerante.* Di questa tolleranza ivi ne parla in guisa, che secondo il suo dire la Religion Cristiana ove è dominante, dovrebbe tollerare qualunque altra religione e culto. Or poi che ha ve-

stito sopra quello il carattere più sacro di teologo, quasi una cappa sopra il giubbetto, divenuto un po' più delicato di coscienza, vuole nel capo 25. che non si debba a patto alcun tollerare *un culto religioso, che ripugna alla sana ragione*: come se tra i falsi culti abbiavene alcuno che non vi ripugni, ma le sia conforme.

Tocca da principio le *idropiche esagerazioni*, che fan certuni, *delle virtù Greche e Romane, e i vortici maestosi di parole e di arguzie, co' i quali cercan di nascondere la mostruosità del politeismo*. Anche i secoli han fatta rivoluzione? Parmi tornato addietro il Secento, quando le metafore più stravaganti riputavansi come tanti giojelli. Ma non ci perdiam dietro a questi vezzi dello stil Niceziano: cerchiamo in vece il midollo. In somma egli vuole, che la tolleranza da lui predicata prima generalmente, non si estenda al culto idolatrico, di cui parla a cagion d' esempio, nè *a qualunque altro, che sia contrario ai principj chiari e indubitati della ragione*. Conoscendo forse d'essersi avanzato troppo, comincia a rinculare. *Non potea*, dice egli, e dice benissimo, *non potea legislazione veruna adottare il politeismo per legge di culto*; *e se lo adottò, fu un abuso vuoto di valore, e di effetto, non fu una legge*. Non potea s' intende ragionevolmente e lecitamente; che quanto al fisico tanto è ver che potea, che adottollo di fatto. Questo lo accenno solo, perchè so ch' ei si picca di gran precisione. Ma vorrei sapere se possa una legislazione ragionevolmente e lecitamente adottare un falso culto, avendo egli detto già sopra, che *a parlare in rigore, la sola libertà d' un culto vero è un diritto*; ovvero se l' adottarlo, in vece d' una legge, sia un abuso vuoto di valore. Per altro che l' adottare il politeismo fosse un abuso, e non una legge,

io ne convengo: ma essendo stato questo una volta universalmente voluto dalle Nazioni, mostra bene che è falsa in genere quella sua proposizione, pag. 45. *La volontà generale della Nazione è una legge*; potendo alle volte esser in vece un abuso.

Io non voglio soltanto (segue tutto fervore) *che non mi si possa prescrivere un culto idolatra, che non mi si possa imporre per legge una mostruosità sì deforme: io voglio non esser obbligato ad abitare coi mostri, io voglio che i mostri sieno esclusi da una società, che non deve esser composta che d' uomini*. Questo è un tuono dittatorio: questo è parlare snocciolato e senza barbazzale. Guardi però il mio caro teologo, che il suo zelo così focoso non pecchi un po' d' indiscreto.

Fingiam che da qualche rimoto lido capitasse qua un gentile, il quale tra l'oscurità delle private mura venerasse qualche suo idoletto recatolsi seco per divozione: voi risapendolo, che pretendereste? *Di non esser obbligato ad abitare coi mostri*. Ma chi vi obbliga, ditemi, ad abitare con lui? A coabitare di casa, nessuno; ma intanto siam tutti due nella stessa città. E chi vi obbliga a rimanervi? Non potete voi stare, o andarvene, come volete? Non così i Cristiani di quei primi felicissimi secoli, i quali per necessità eran costretti, ovunque andassero, a vivere tra gli idolatri. E poi un idolatra come lo chiamate voi un mostro *in un secolo così innamorato della fratellanza e della concordia?* Non chiamavali già così Tertulliano (*a*), benchè declamasse forte contro le loro empietà. Udite come lor parlava: *Fratres etiam vestri sumus* (ecco la fratellanza tanto prima della democrazia, quando voi sì democratico li chiamate mostri) *jure naturæ matris unius*,

(*a*) *Apolog. cap.* 39.

etsi parum homines vos, quia mali fratres. Rinfaccia loro sì, che avesser poco di umanità, che fosser cattivi fratelli sì, ma pur li chiama fratelli, e non mostri. Mandò forse Cristo gli Apostoli a predicare ai mostri? Direte che l'idolatra non è un mostro per natura, ma per costume; e che però disse Cristo a' discepoli, che mandavali come agnelli in mezzo a' lupi. Va benissimo. Ma questi o mostri, se volete, o lupi, lascian per ciò d'esser uomini, lascian d'esser prossimi nostri? Tant' è *io voglio che i mostri sieno esclusi da una società, che non deve esser composta che d' uomini*. Se avessi coraggio, vi direi che queste e tant' altre vostre mostruose proposizioni io le vorrei sbandite perpetuamente dal vostro libro; ovvero (a parlar più esattamente) col vostro libro; perchè a volernele sbandir tutte, poco pochissimo vi resterebbe più. Questo povero idolatra adunque volete che si sbandisca dalla società. E non sarebbe meglio tentar di guadagnarlo alla santa Fede? Non potreste voi con un zelo un po' più discreto, colla vostra carità, colla vostra dolcezza far con lui da apostolo, da catechista? Avete pur detto, che *la Religion Cristiana non ha altre basi, che la tolleranza*. E volete voi poi esser sì intollerante, da sbandir costui? cosa che non farebbe nè anco il tribunal sì ingiusto, e sì barbaro della Inquisizione da voi tanto detestato. Come ve l'aggiusterete poi co' libertini, de' quali aspirate alla benivolenza? Del resto io non pretendo che in genere abbiansi a tollerar oggidì gli Idolatri in mezzo a' Cristiani: fate conto che questo io ve l'abbia proposto come un caso particolar di morale. Ma voi mi parete un teologo or tutto rilassatezza, or tutto rigore.

Perchè mai, dirà taluno, il Niceta sì dolce e piacevole co' miscredenti e libertini, è poi *sì burbero* co' pagani, che cassandoli dalla specie umana

li rilega tra i mostri? Son forse più rei i miseri selvaggi tra le tenebre della loro ignoranza, di quel che lo sieno gli increduli in mezzo alla luce Evangelica? Han forse ricevuto più lumi dall' alto gli Ottentoti, o i Canadiesi, che non i Voltaire, i Rousseau, e simili; ovver che questi gli hanno più spesso conculcati e spenti? Come dunque tanta compassione e condiscendenza per gli uni, tanto rigore ed asprezza per gli altri? Non è malagevole a scoprir la ragione di sì strana condotta. Idolatri non ve n' ha tra noi; ma vi è pur troppo la perfida razza de' miscredenti. Anzi che ammetter più Dei, il gusto del secolo porta di non averne nissuno, o fingerselo nulla curante delle cose umane, nè più d' un culto, che d' un altro. Per ciò quanto inutil sarebbe compatire i primi, giova altrettanto carezzare e secondare gli altri. Così guadagnasi la lor benivolenza, onde ingrossato il partito, diventi più fiero l' urto macchinato da tanto tempo contro il Trono e l' Altare. Altronde facendo aspre invettive contro l' idolatria, dassi a credere a' sciocchi d' esser divorato dal zelo della casa di Dio, e sotto questo bel manto si ricopre non che il Giansenismo, ma un pretto Deismo. Veggasi il già mentovato capo 12. del libro sesto dei Diritti dell' uomo del dottissimo Spedalieri.

Abbia ognuno la libertà di seguire un culto anche falso ai lumi della rivelazione. Ella è un dono speciale, senza cui l' uomo resta ancora uomo, e padrone de' suoi diritti, e delle sue facoltà intellettuali. Ma non abbia quella di spogliarsi della ragione, se vuol esser socievole. Così il nostro Teologo. Egli vuol che tutti abbiano la libertà di seguire un falso culto contrario alla rivelazione, come sarebbe quello tutto spirituale, che piace tanto a' Deisti. Ciò s' intende di quella libertà, ossia tol-

leranza civile, che accordano talora le leggi umane a' seguaci de' falsi culti. Altro è di que' che son nati nella infedeltà, nè procuran seguaci; altro di que' che ribelli alla Chiesa Cattolica, formano contro di essa partito. Udiam intorno a ciò la dottrina de' SS. Tommaso ed Agostino. (a) *Infidelium quidam sunt, qui nunquam susceperunt fidem, sicut Gentiles, et Judæi: et tales nullo modo sunt compellendi, ut ipsi credant: quia credere voluntatis est. . . . Alii sunt qui quandoque fidem susceperunt, et eam profitentur, sicut Hæretici, et quicumque Apostatæ: et tales sunt etiam corporaliter compellendi, ut impleant quod promiserunt, et teneant quod semel susceperunt*. S. Agostino poi, di cui non dovrebbe il Niceta ricusar la dottrina, si spiega in questo modo. (b) *Cur enim cum datum sit divinitus homini liberum arbitrium, adulteria legibus puniantur, et sacrilegia permittantur? An levius est fidem non servare animam Deo, quam fœminam viro? Melius est quidem, quis dubitaverit? ad Deum colendum doctrina homines duci, quam pœnæ timore, vel dolore compelli; sed non quia isti meliores sunt, ideo illi qui tales non sunt, negligendi sunt . . . Ubi est quod isti clamare consueverunt, liberum esse credere, vel non credere: cui vim Christus intulit? quem coegit? Ecce habent Paulum Apostolum: agnoscant in eo prius cogentem Christum, et postea docentem . . . Cur ergo non cogeret Ecclesia perditos filios ut redirent, si perditi filii coegerunt alios ut perirent?*

Non son mica nuove codeste querele de' Libertini: che l'uomo è libero; che la Religione non vuole violenze, ma persuasione; che il timor della

(a) 2. 2 *q.* 10. *ar.* 8. *in c.*
(b) *Epist.* 50. *ad Bonif.*

pene, anzi che giovare a ricondur gli Eretici all' unità della Chiesa, non servirebbe che a far degli ipocriti. Queste ripetute più volte dal Niceta, e specialmente nel capo 13. son viete lagnanze degli eretici, e di tutti i miscredenti, per sottrarsi al rigor delle leggi, e spargere a man salva i loro errori, e l' empietà, scusandosi con dire che la fede è un dono di Dio; che le leggi umane non posson obbligarci ad averlo, se nol riceviamo dal Cielo. E che? le virtù tutte quante non son forse doni di Dio? *Omne donum perfectum, desursum est, descendens a Patre luminum* (a). Posson forse venire dalla violenza? Non sono gli atti di esse spontanei e liberi? Con tutto ciò non potranno le leggi umane obbligarci alla giustizia, alla fedeltà ne' contratti, alla veracità nelle testimonianze, e alle altre virtù sì decantate per basi della Democrazia? Que' che si astengono dal delitto unicamente per timor della pena, non son virtuosi, ma ipocriti: nondimeno con ciò si risparmiano alla società assai mali:

Cautus enim metuit foveam lupus, accipiterque
Suspectos laqueos, et opertum milvius hamum.

I Padri della Chiesa, benchè dicano non doversi gli Infedeli costrignere alla profession della fede, ciò che nessun contrasta; non dicon però che non si debban colle leggi frenare, e punire i disertori della Religione, e sovvertitori de' popoli: anzi insegnan tutto l' opposto. A Tertulliano, a S. Leone, e a S. Bernardo già da noi recati innanzi aggiungiamo qui Sant' Agostino, il quale cito più volentieri, perchè fu già d' opinione, che cogli eretici altr' arme adoprar non si dovessero, che le ragioni, e le dispute: ma dalla sperienza fu poi convinto in contrario. Ascolti bene il Niceta, che vanta per sè

(a) *Jacob.* 1.

i Padri, senza recarne pur uno. *Mea primitus* (dicè egli (a) *sententia erat, neminem ad unitatem Christi esse cogendum, verbo esse agendum, disputatione pugnandum, ratione vincendum, ne fictos catholicos haberemus, quos apertos hæreticos noveramus*. E quest' appunto è ciò, che cogli eretici, e co' miscredenti tutti va, qual papagallo, ripetendo il Niceta. *Sed hæc opinio mea* (segue il Santo) *non contradicentium verbis, sed demonstrantium superabatur exemplis: nam primo mihi opponebatur civitas mea, quæ cum tota esset in parte Donati, ad unitatem catholicam timore legum imperialium conversa est*. Queste leggi imperiali (replicherà egli) colle minacce, colle pene avran fatto degli ipocriti, e non avran convinto alcuno. Abbia la sofferenza d' udire il restante. *Harum legum terror, quibus promulgandis reges serviunt Domino in timore* (e non la fan da tiranni, com' ei pretende), *ita profuit, ut nunc alii dicant, Jam hoc volebamus, sed Deo gratias, qui nobis occasionem præbuit... Hoc esse verum jam sciebamus, sed nescio qua consuetudine tenebamur. Gratias Domino, qui vincula nostra dirupit... Alii dicant, Nos falsis rumoribus terrebamur intrare, quos falsos esse nesciremus, si non intraremus: nec intraremus nisi cogeremur. Gratias Domino, qui trepidationem nostram flagello abstulit, expertos docuit quam vana et inania de Ecclesia sua mendax fama jactaverit*. Legga per istruirsi quel passo intero, che per brevità abbiam dovuto troncare. E' dunque da miscredente quel dire: *Abbia ognuno la libertà di seguire un culto anche falso ai lumi della rivelazione*, massimamente parlando di coloro, che sono apostati dalla Religion Cattolica, e promotori dell' empietà, o dell' eresía.

(a) *Ep*. 48. *nunc* 94. *ad Vincent*.

Senza la rivelazione *l' uomo*, ei dice, *resta ancora uomo*, *e padrone de' suoi diritti*, *e delle sue facoltà intellettuali*. E chi ne dubita? Ma se egli tra i diritti dell' uomo vi comprendesse, come par che faccia, quel di seguire un falso culto, io li darei francamente una mentita in viso; non potendo mai l' uomo aver diritto di seguir l'errore rimpetto alle verità da Dio rivelate: gli tornerei a gittar in occhio quell' altro suo detto: *A parlare in rigore*, *la sola libertà d'un culto vero è un diritto*. E forsechè un idolatra, seguendo un culto ripugnante alla ragione, non resta ancora uomo, e padrone de' suoi veri diritti, e delle sue facoltà intellettuali? Platone, Cicerone, e cent' altri, benchè idolatri, non lasciaron d' esser uomini filosofi e politici, padroni de' lor veri diritti, e delle lor facoltà intellettuali, colle quali ragionarono infinitamente meglio delle leggi, che non costui nel suo scartafaccio intitolato *la Libertà e la Legge*, ove mostra di non saper cosa sia nè l'una, nè l' altra.

Non abbia, segue a dire, alcuno la libertà *di spogliarsi della ragione*, *se vuol esser socievole*. Spogliarsi della ragione è ben altro che abusarsene. La ragione è così essenziale all' uomo, come la libertà; anzi è il fondamento della libertà stessa, che consiste nella facoltà di eleggere, ciò che non può farsi senza consultar la ragione. Che se la libertà, cioè il libero arbitrio, è inalienabile dall' uomo; lo è del pari ancor la ragione. Lo dice ivi espressamente egli stesso. *I diritti*, *i doveri*, *i lumi della ragione sono universali necessarj inalienabili*. Come dunque pretende che l' idolatra si spogli della ragione, se questa è inalienabile? No, non se ne spoglia, ma se ne abusa. Se abusarsene fosse lo stesso che spogliarsene, direi che il Niceta spogliato se ne fosse prima di vestir il palio filosofico, e

addosso a questo la cappa teologica, nè meritasse più d' esser socievole, ma rimandar si dovesse in quella sua solitudine con patto che non iscrivesse, nè stampasse mai più.

Niuno, incalza sempre, *può esser obbligato a tollerare positivamente la sceleratezza e il vizio, e niuno molto più deve esser costretto a garantire chi vuole rinunziare alla ragione*. Par che egli abbiavi rinunziato già da gran pezza. Per tollerare *positivamente* se egli intende approvare, certo che nessuno è obbligato ad approvare il vizio, anzi è tenuto a disapprovarlo: ma se non intende che soffrire e permettere, e in questo senso non vuol che si tolleri la sceleratezza e il vizio; come vuol poi che sia la società obbligata a permettere i falsi culti contrarj ai lumi della rivelazione? Il seguire tai culti non è egli una sceleratezza, e un vizio enormissimo? « L' infedeltà, dice S. Tommaso (a), può considerarsi in due aspetti: l' uno « per rapporto alla fede: e secondo questo pecca « più gravemente chi contrasta alla fede una volta abbracciata, che chi vi resiste non avendola « ancor ricevuta ... In quest' aspetto peccan più gli « Eretici, che professano il Vangelo, e lo corrompono; che i Giudei, i quali nol ricevetter mai. « Ma perchè questi ne ricevettero la figura nell'antica legge, la quale essi depravano, interpretandola sinistramente; per ciò son più colpevoli de' « Gentili, che in nessuna guisa ricevettero il Vangelo. L' altro è per rapporto al depravamento « delle verità pertinenti alla fede: e siccome in ciò « errano più i Gentili, che i Giudei, e questi più « che gli Eretici; per questo lato è più grave l' « infedeltà de' primi, che de' secondi, e di questi più che degli ultimi ... Ma di queste due

(a) 2. 2. qu. 10. at. 6. in c.

« gravità la prima prepondera all' altra rispetto alla
« colpa, la quale più si considera pel contrasto fat-
« to alla fede, che pel difetto di ciò che appar-
« tiene alla stessa; e però è più degna di pena.
« Laonde assolutamente parlando l' infedeltà degli
« Eretici è la peggior di tutte. « In tutti due gli aspetti, e per ambe le dette ragioni pessima soprammodo è l' infedeltà di coloro, che di Cattolici diventano miscredenti affatto; e tanto i promotori della miscredenza, come dell' eresía meritan più d' esser cacciati dalla società, che un idolatra nato nel paganesimo, il qual non cerchi di sedurre alcuno; perchè di questo sono alla stessa incomparabilmente più perniciosi.

Questo è ragionare, e non delirare, come fa il Niceta, seguendo a dire: *L' idolatra estingue fino da' primi suoi lampi l' umana ragione; egli è uno stupido, incapace di moralità, e di sentire l' impressione dell' onesto e del giusto*. Quanti idolatri vi furono, da lui chiamati stupidi, i quali nell' arte di ben ragionare porian tenerlo lungamente a scuola! Per ciò poi che risguarda il costume, e l' idea dell' onesto e del giusto, ancorchè capaci non sieno d' una vera e compiuta virtù, come nol son tutti gli altri che non professano la vera fede; possono ben avere una tal quale moralità, e col lume della ragione, ch' ei falsamente reputa in loro estinto, discerner l' onesto e il giusto dal contrario; senza il quale discernimento allontanandosi dalle regole dell' onestà e della giustizia, non sarebbon colpevoli. Così ne pensava Sant' Agostino. (a) *Etiam impiorum*, (dice egli) *neque Deum verum veraciter pieque colentium quædam facta vel legimus, vel novimus, vel audivimus, quæ secundum*

(a) *lib. de Spirit. et litt. cap.* 27.

justitiæ regulam non solum vituperare non possumus, verum etiam merito recteque laudamus: quamquam si discutiantur quo fine fiant, vix inveniuntur, quæ justitiæ debitam laudem, defensionemque mereantur. Anzi per queste virtù, comunque imperfette, dice nel quinto libro della Città di Dio, che volle esso temporalmente premiare i Romani dilatando il loro Impero; e lo ripete sul fine della quinta lettera a Marcellino in questi termini. *Rempublicam primi Romani constituerunt, auxeruntque virtutibus; etsi non habentes veram pietatem erga Deum verum, quæ illos etiam in æternam civitatem posset salubri Religione perducere, custodientes tamen quandam sui generis probitatem, quæ posset terrenæ civitati constituendæ, augendæ, conservandæque sufficere. Deus enim sic ostendit in opulentissimo, et præclaro imperio Romanorum, quantum valerent civiles etiam sine vera religione virtutes, ut intelligeretur hac addita fieri homines alterius civitatis, cujus rex veritas, cujus lex caritas, cujus modus æternitas*. Or se i Gentili ebbero in fatti delle virtù morali e civili, ancorchè imperfette; se di queste ottennero dal giusto Iddio qualche temporal ricompensa; come può dire il Niceta, che sono incapaci di moralità, e di sentir l'impressione dell' onesto e del giusto? Tante leggi romane che sono in vigore anche oggidì presso le colte Nazioni, mostran bene che i loro autori, benchè idolatri, sentivan pur l'impressione dell' onesto e del giusto.

Di sopra escludea dalla società gli Idolatri, perchè son mostri, e non uomini dotati delle lor facoltà intellettuali, perchè incapaci di moralità, di discerner l'onesto dal turpe, il giusto dall' ingiusto, perchè hanno estinta dai primi lampi l'umana ragione: le quali cose se fossero così vere, come son false, io non gli darei il torto. Or poi va

avanti, e vuol escluderne chiunque abusa della ragione. Udiamolo. *Nessuno può dire: Io voglio vivere in società, e voglio in essa poter abusare della mia ragione... Nessuno può dire: Io mi soggetto alle leggi sociali che mi comandano di esser virtuoso; ma non voglio quelle che mi prescrivono d'esser ragionevole*. Che vi sien leggi che prescrivano all' uomo d' operar da uomo e da ragionevole, e con ciò d' esser virtuoso, le quali non sarebber più leggi, se prescrivessero di operare diversamente, io lo so pur bene: ma che vi sia legge che prescriva all'uomo d'esser ragionevole, cioè d' esser uomo, quasi che dipenda dall' arbitrio dell' uomo l' esser o non esser uomo, oh questo poi, non ho rossore a dirlo, io nol seppi mai. Chi sa che non ve ne sieno anche di quelle, che gli prescrivano d' aver un capo con due braccia e due gambe attaccate al busto? Di queste, se ve n' erano allora, fu osservatore esattissimo quel gran Mecenate, di cui scrisse il Caporali nella sua vita:

Mecenate era un uom che aveva il naso,
Gli occhi e la bocca come abbiamo noi,
Fatti dalla natura, e non dal caso.
Si dilettava aver due gambe, e doi
Piedi da camminare, e aver due mani
Da farsi da sè stesso i fatti suoi.

Io capisco bene come soggettar mi possa alla legge d'esser virtuoso; ma non a quella, se vi fosse, d' esser ragionevole. Capisco il primo, perchè l' esser o no virtuoso sta nel mio libero arbitrio, con cui posso soggettarmi alla legge, o ripugnarvi se voglio: non capisco l' altro, perchè non istà in mia libertà l' esser o no ragionevole, tale essendo per necessità di natura, cui non posso nè soggettarmi per elezione, nè ripugnarvi.

Cosa è poi la virtù, di cui parla sì spesso il Niceta, senza mai darcene la definizione? *Virtus est animi habitus naturæ modo, atque rationi consentaneus*. Questa è la definizione che ne davano i filosofi idolatri, quegli stupidi che estinti aveano i primi lampi della umana ragione, e incapaci di moralità: definizione ricevuta da S. Agostino (*a*), il quale sapea molto ben accoppiare il carattere di filosofo a quel di Teologo sommo. Se dunque la virtù non è che un' abitudine dell' animo di operare conforme alla norma della natura, ed alla ragione; il soggettarsi alla legge che comanda d' esser virtuoso, è lo stesso che soggettarsi alla legge che prescrive, non di esser ragionevole, ma d' operar conforme alla ragione, in che consiste l' esser virtuoso. Ma esser ragionevole, ed operar conforme alla ragione non sono una cosa, come non lo è esser Cristiano, ed operar da Cristiano, sendovi ben molti tali sì di credenza, ma non di costumi. Non si può esser virtuoso senza esser ragionevole; ma si può ben esser ragionevole senza esser virtuoso. Non si può esser virtuoso senza esser ragionevole, perchè la virtù non è propria che delle creature ragionevoli: si può esser ragionevole senza esser virtuoso, perchè per esser virtuoso non basta esser dotato di ragione, ma bisogna vivere a norma della ragione, Chi pecca, non lascia per questo di esser ragionevole, che anzi non peccherebbe se non fosse tale; ma pecca appunto, perchè essendo tale, non opera da quel che è, e si abusa della libertà, e della ragione. Or siccome gli uomini tutti son ragionevoli e liberi, tutti possono, illecitamente sì, ma pur possono realmente abusare della lor ragione e libertà, e nell' astenersi da questo abuso consiste

(*a*) *contra Juli. lib.* 4, *cap.* 3.

appunto la virtù. *Beatus qui potuit transgredi, et non est transgressus, facere mala, et non fecit*. Può dunque un benissimo vivere in società, e poter abusare della sua ragione, potendo ciò farsi da chiunque, o viva in società, o da selvaggio ne' boschi.

Dirà che egli intende solo, che un non può pretender di vivere in società, e che questa gli permetta di abusarsi della sua ragione. Permetter che uno si abusi della sua ragione, cioè dargli per lecito quest' abuso, nol può nè la società, nè Dio stesso, essendo impossibile far lecito ciò, che di sua natura è illecito: ma tollerar talvolta che uno abusi della ragione, senza che la società lo discacci per questo, ella può farlo benissimo; anzi, attesa l' umana fragilità, è costretta a farlo. Se la società cacciar dovesse tutti que' che s' abusan comunque della ragione, le società diverrebbon presto tante solitudini. La sola virtù è conforme alla ragione, e e l'uom virtuoso è quel che ne fa buon uso: il vizio è contro ragione, e il vizioso è quel che ne abusa. Saría ben desiderabile, che in ogni società tutti fossero virtuosi, e nessuno abusasse della sua ragione; ma ove troverem noi quaggiù una società sì felice?

Chieder qui si potrebbe al Niceta, se il seguire un culto falso ai lumi della rivelazione (ciò che egli vuole che ognuno abbia libertà di fare nella società) sia vizio, o virtù. Che sia virtù, non avrà credo il coraggio di sostenerlo: non resta dunque, se non che sia vizio. Ma il vizio è contro ragione, e il vizioso è quel che ne abusa: dunque chi segue un falso culto abusa della ragione. Egli poi dice che nessun può pretender di vivere in società, e che questa gli permetta di abusare della sua ragione: dunque nessuno può pretender di vivere in società, e che questa gli permetta un culto falso ai lu-

mi della rivelazione. Ed ecco distrutto co' suoi stessi principj quel che ha detto poc' anzi: *Abbia ognuno la libertà di seguire un culto anche falso ai lumi della rivelazione*. È qui da avvertire, che una cosa può esser falsa al lume della ragione senza esserlo a quello della rivelazione; come è falso, per esempio, al lume della ragione, che da un medesimo punto ad una linea retta tirar si possa più d' una perpendicolare; e non lo è al lume della rivelazione, perchè questa di tai cose non parla. Al contrario una cosa non può esser falsa al lume della rivelazione, che nol sia, almeno indirettamente, anche a quello della ragione. La rivelazione è parola di Dio. Che egli abbia parlato, e l' antichità de' libri che contengono questa rivelazione, e la santità della dottrina ivi insegnata, la semplicità insiem dello stile colla sublimità dei dogmi (cosa a cui non giunse mai tutta la sapienza, l' eloquenza, e la prudenza sì Greca, che Romana); le profezie scritte tanti secoli innanzi, ed appuntino avverate; i miracoli, la conservazione di detti libri, la testimonianza che ne rendono gli stessi nimici del Cristianesimo, la rapida propagazione di questo ad onta d' ostacoli umanamente insuperabili, e per mezzi che alla umana prudenza pareano i più inetti, con tant' altri argomenti di credibilità, ne convincono abbastanza l' umana ragione; non potendosi d' un fatto come questo, dar prova più illustre e convincente. Ma la stessa ragione comprende bene che Iddio da sapientissimo e buonissimo che è, non può nè errare, nè ingannare altrui: dunque ciò che è falso ai lumi della rivelazione, è indirettamente almeno anche falso a quello della ragione.

Ben è vero, che non tutti i falsi culti sono egualmente contrarj a' principj chiari e manifesti della ragione; e però i più irragionevoli non deb-

bonsi ordinariamente dalla società tollerare: ma da ciò non segue che gli altri abbian diritto d' esser tollerati. Tolleranza teologica la vera Religione non ne accorda a verun' altra: tolleranza civile si può dal Governo accordare, quando ciò non torni in seducimento di que' che professan la vera Religione. Poichè però gli infedeli peggiori di tutti sono gli eretici, e i miscredenti affatto, massimamente quei che avendo apostatato dalla Chiesa Cattolica, fan partito per tirar seguaci, e lacerarle più il seno; questi, come nimici del pubblico bene, non debbon tollerarsi in verun modo, che che ne vada gracchiando in lor favore il Niceta. M' appello a lui medesimo. Sul principio del capo 26. dice che *la società non dee tollerare un culto che combatte i fondamenti della morale, e dell' onestà,... Una società che lo tollera, consente a tutti quei mali, e diviene prevaricatrice*. L' eretico che va spargendo i suoi errori, combatte i fondamenti della fede, e cerca di corromperla in altri: senza la fede è impossibile di piacer a Dio, nè può esservi una sincera, e perfetta morale: dunque un tal eretico vien a combatter i fondamenti della morale. Chi combatte questi fondamenti non dev' essere dalla società tollerato, la quale diverrebbe prevaricatrice consentendo a que' mali: dunque la società non dee tollerar quegli eretici, che cercano di corromper in altri la fede, e per conseguenza ancor la morale. Una legislazione che ne stabilisce la tolleranza, *eccede le sue facoltà, e non forma una legge, forma uno scandalo contrario ai dettami della natura, alla volontà della nazione. E' un atto nullo ed abusivo... La legislazione non dee tollerare un culto, che sia pericoloso o funesto a' miei concittadini*. Così ivi lo stesso Niceta. Tali sono le massime di coloro di cui parliamo: dunque nè essi, nè i pravi loro insegnamenti debbon

essere dalla società tollerati. *So anch' io*, dice egli, *che l' Ateo e l' Idolatra possono avere alcune esteriori virtù, che i nostri dicono naturale onestà* (cosa che ha già lor negato, volendo che l' Ateo sia privo fin dell' idea del giusto e dell' onesto; e l' Idolatra spogliato della ragione, e delle sue facoltà intellettuali, e mostro anzi che uomo); *ma so che mancano di fondamenti per avere le più necessarie, ed hanno degli incentivi insuperabili per aver molti vizj fatali*. Similmente so anch' io che i disertori della Religione Cattolica possono avere qualche apparenza di virtù, posson simulare umiltà, dolcezza, modestia, amor de' suoi simili, zelo per una santa riforma, per lo ristabilimento dell' antica disciplina, per la purità della dottrina Evangelica, che ad essi soli è restata in appalto: ma so, e veggio che van di concerto co' libertini, e che sotto quelle vane apparenze il lor sistema va a terminare in un puro deismo. Questi non fanno che declamare contro le usurpazioni della Corte Romana, contro le Constituzioni Pontificie, contro la tirannía del Tribunale dell' Inquisizione, contro la trascuraggine de' Pastori, l' oscuramento terribile che da tanti secoli ingombra la Chiesa, le cui tenebre (non si sa spediti da chi) son essi venuti a diradare, contro il fanatismo e la stupidezza de' Preti: ma di più d'un si può dire col Venosino:

Sed videt hunc omnis domus, et vicinia tota
Introrsum turpem, speciosum pelle decora.

Predica colui la virtù, l' amor de' suoi simili, la beneficenza, la gratitudine, la fratellanza, la simplicità eziandio e la carità Evangelica, se bisogna; ma poi, ma poi?

Labra movet metuens audiri: pulchra laverna
Da mihi fallere, da justum sanctumque videri;
Noctem peccatis, et fraudibus objice nubem.

Conchiudiam col Niceta: *Io non voglio che sieno esclusi dalla tolleranza per quelle virtù o vere o apparenti ; voglio che sieno esclusi per questi vizj:* voglio dir per quelle perverse dottrine, che spacciano a seducimento de' più semplici, e a danno della Chiesa di Gesù Cristo.

CAPITOLO XIX.

Tolleranza negata dal Niceta a chi non ammette le massime universalmente ricevute dalle Nazioni.

Il capo 27. altro non contiene in sostanza, se non che l'esistenza d'un Esser Sommo, eterno, libero autor d'ogni cosa, che tutto vede, tutto può, tutto regge, delle umane azioni giustissimo ed inappellabil giudice; una vita avvenire beata o misera, riservata all'uomo secondo i suoi meriti; un' idea d'onestà, o di turpitudine, di giustizia, o d'ingiustizia nelle umane azioni; furono in tutti i tempi le massime di tutti gli uomini, di tutti i Legislatori, in qualunque modo essi nel parlare a' popoli si sieno espressi. Che fu sì universale il consenso delle genti su questi punti, *ch' io potrei*, dice egli, *sfidare i begli spiriti a mostrare una società che se ne sia dipartita, o che abbia tollerato con indifferenza chiunque se ne dipartiva*. Per ciò pretende, e con ragione, che la società non debba tollerar opinioni contrarie a queste massime sì generalmente ricevute per vere, e per necessarie alla felicità del genere umano. Quindi *generoso fino alla prodigalità* co' begli Spiriti, de' quali par proprio invaghito, *voglio*, dice, *limitare nuovamente le mie deduzioni*. Della sua prodigalità con costoro ei ce

ne ha già dato costanti riprove; lo vedrem poi sì avaro e tenace col Sacerdozio, che avendogli già negato il diritto della instruzione, e rimessolo al beneplacito della società, studierassi da canto suo di spogliarlo anche del resto. *Una società pertanto*, segue egli a dire, *che ammetta per base, o supponga la esistenza di un Esser Sommo, e la vita avvenire, e l' immortalità degli animi*, (che è, se non erro, tuttuno colla vita avvenire) *deve esigerne il rispetto da tutti. Qui siamo fuori del caso della libertà dei culti*. Qui s' io giungo a comprendere il suo pensiere (perocchè ossia per la sublimità, o per la strana confusione delle sue idee, lo stento spesso a capire), vuol che la società adottando queste due massime dell' esistenza di Dio, e della vita avvenire, le faccia rispettar da tutti, nè soffra mai che sieno da alcun contraddette: quanto poi alle altre verità rivelate, anche adottando la Religion Cattolica, non sia tenuta la società a farle rispettare; ma lasciar debba libero a ognuno il contraddirle, e promovere qualunque altro culto.

A questo modo, s'io l' ho ben capita, essendo quelle due massime ricevute da tutti, fuor che da gli Atei, e dai Materialisti, dovrà una società Cattolica, a riserva di questi, tollerar la feccia di tutte le inique Sette, compresi i Deisti o Naturalisti; e questo perchè il Niceta vuol esser con essi generoso fino alla prodigalità a spese altrui: anzi dovrà ammetter alla tolleranza gli Idolatri eziandio da lui già esclusi. E come no? Non confessano questi la Divinità, e la immortalità degli animi? Non dice egli che in questi due punti *convennero gli uomini tutti, e tutti i Legislatori? che questa fu la filosofia di tutte le civilizzate Nazioni, e di tutti i secoli?* Ognun sa che le Nazioni tutte, dall' Ebrea in fuori, che pur v' incappa-

va spesso, eran dedite all' idolatría. Dovrebbe dunque la società tollerar il culto idolatrico, contro cui egli ha testè declamato con tanto ardore. *Il politeismo*, dice egli, *ripugna alla ragione*. Verissimo: ma gli Idolatri, almeno i più colti, riconoscevano un solo Esser Supremo, e gli altri da lor chiamati Dei, glieli attribuivano per ministri; ovvero sotto nomi e figure diverse non faceano che simboleggiare i diversi effetti della potenza, sapienza, e providenza di quel Sommo Essere. *Qualunque fosse*, dice pur il Niceta, *la corruzione degli uomini che le simboleggiavano, queste primarie verità erano sempre la base d' ogni legislazione, e d' ogni sapere degli uomini*. Lattanzio adducendo i passi de' più antichi Poeti e Filosofi, mostra che essi riconobbero un primo ed universal autore delle cose tutte; onde conchiude: *Nunc satis est demonstrare, summo ingenio viros attigisse veritatem ac pene tenuisse, nisi eos retrorsum fucata pravis opinionibus consuetudo rapuisset*. (*a*) Un solo di que' passi non posso qui tralasciare, in cui Seneca spiega assai chiaramente il suo sentimento intorno all' unità di Dio. *Non intelligis auctoritatem ac majestatem judicis tui rectoris orbis terrarum, cœlique et deorum omnium Dei, a quo ista numina, quæ singula adoramus suspensa sunt*. Si può vedere su questo punto l' eruditissimo Daniele Uezio (*b*). Quest' è quanto il Niceta dice e ridice in tutto quel capo.

Sul principio dell' altro, *Non vorrei*, dice, *esser preso per un genio sanguinario e feroce per aver parlato d' intolleranza. Questa è l' accusa ordinanaria che si suol fare agli uomini moderati, che*

(*a*) *Instit. lib.* 1. *cap.* 5.
(*b*) *Demost. Evang. prop.* 4. *cap.* 10.

amano l'ordine, non la licenza; amano il freno, ma non il capestro ed il ferro. Pare che questi accusatori non sappiano che l'uomo intollerante non è sempre un Inquisitore ed un barbaro... Quando io dico intolleranza, non dico ferro nè fuoco. Che uomo di pasta dolce! che favellar melato! egli è proprio innamorato dell'ordine. Intanto con questa sua moderatezza quando o per diritto, o per rovescio gli cade in bello di lanciar un motto velenoso contro l'Inquisizione, sempre con umiltà e modestia morde quel Tribunale. Per lui dunque tanto è dire un Inquisitore, come a dire un barbaro, sanguinario, feroce, un che non agogna altro che capestri, che ferro, che fuoco. Già s'è risposto altrove a questa razza di parlare che egli ha imparato da coloro, all'amicizia de' quali aspira, e co' quali è generoso fino alla prodigalità. Niceta, Niceta, questo giuoco voi me lo fate spesso: potreste anche farmi scappar la pazienza. Basta, io son nato e invecchiato in questa nostra Città, e da giovine ho conosciuto i miei vecchj, e da loro e da più altri di quell'età non ho mai inteso nè allora nè poi, che per delitti pertinenti alla S. Inquisizione sia stato alcun condannato nè di ferro, nè di fuoco, nè di capestro. So ben d'uno che per più anni stette ostinato in quelle carceri; ma la Dio mercè ravvedutosi, fu rilasciato, e visse poi, e morí cristianamente.

Che se altrove e in altri tempi contro degli empj ed eretici seduttori dei popoli si procedette a tal pena, ciò non si fece che dopo lunghi e maturi processi, e con dar in mano alla podestà secolare i colpevoli. Se si condanna a morte un falsator di moneta, un ladro, o altro delinquente, non ostante che pentito confessi il delitto; perchè non dovrà condannarsi un corrompitor della fede e del

costume, un seduttor del popolo, quando ostinato cessar non voglia dal seminar l'empietà? Ardirete anche tacciar di barbara e sanguinaria la legge Mosaica, che puniva capitalmente i bestemmiatori, i violatori delle feste, gli adulteri? Non è barbarie punir gli empj e malvagi per impedir la rovina de' buoni, come non lo è troncar un membro guasto e insanabile per salvar il resto del corpo: sarebbe anzi barbarie lasciar che da quello fossero le altre membra infettate. Se ogni altro rimedio non giova, si vien dal buon cirusico anche al ferro ed al fuoco. L'ottimo governo è quello, come voi ben diceste, che non aspetta i delitti per punirli, ma studiasi più che può di prevenirli: dunque la S. Inquisizione, che preveniva la propagazione degli errori e dell'empietà, non merita d'esser da voi così vilipesa. Fosse pur piaciuto a Dio che in tutti gli Stati Cattolici stabilita si fosse, e sostenuta da' Principi: non avrebbe l'Europa tutta sofferte sì gravi calamità, nè si sarebbe vista trionfare l'empietà e il vizio, e col Santuario vacillar tutti i troni. Torno a ripetervi, che l'accusar di ferocia e di barbarie la S. Inquisizione, è l'usata calunnia degli empj, e degli eretici, che l'odiano e temono. Così fin da tempi di Sant'Agostino i Donatisti ed altri Settarj lagnavansi delle leggi imperiali, che mettean freno a' loro empj attentati. Leggete quella lettera del Santo da me sopra citata.

Avea detto nel capo antecedente di voler limitare le sue deduzioni: qui comincia ad attener la parola. Dice adunque che un seguace d'un culto irragionevole, se non cerca di sedurre altri, deve anzi compiangersi, che punirsi: ma se co' discorsi e co' libri studiasi di pervertire altrui contro la legge che 'l vieta, *egli è un rivoltoso. e deve esser punito*. Cel potea ben dir prima, quando scagliossi

il suo zelo contro i mostri che hanno smarrite le facoltà intellettuali, e si sono spogliati della ragione: avrebbe egli risparmiato un capitolo, e a me la noja di ribattere quelle stranezze. Replica che la Nazione non dee soffrire un culto idolatra, e può impedirlo anche colla forza. *Io parlo*, dice, *del culto anche privato*, *non già del segreto*; e ritocca le inquisizioni domestiche già da lui nel capo 23. riprovate come tiranniche, barbare, ingiuste, sacrileghe, le quali fa qui cortesia d'ammetterle *nei casi straordinarj ed estremi*. Con tante ripetizioni, con dire e disdire egli riesce sì nojoso e stucchevole, che nulla più. *Parlo*, ripiglia, *del culto privato considerato per opposizione al solenne ed al pubblico della Nazione, ma che non lascia d'esser noto alla legge, e di esser positivamente tollerato e permesso*. Grazie al cielo, che cominciamo ad intenderci. Egli vuol dunque che la società non debba tollerare il culto idolatrico anche privato, nè che permetta a' Pagani aver un luogo a ciò destinato, come permettesi agli Ebrei d'aver una privata Sinagoga, o a qualche setta un ridotto da esercitar il suo culto. Ei potea meglio spiegarsi innanzi, e non ci sarebbe stato che dire. Sebben egli in ciò sembra darsi gli impacci del Rosso, non essendovi Idolatri fra noi, nè correndosi rischio che ve ne capitino sì di leggieri.

Nemmen vuol che sia permesso *in difesa di questo culto alcun libro, che possa lusingare* o *sedurre i meno avveduti*. Deh perchè io nol conosco questo caro Niceta, che vorrei teneramente abbracciarlo. Egli parla proprio per zelo, e per amore che porta alla verità. Una cosa vorria sol domandargli per mia instruzione, ed è, se egli pensi che in quella guisa che i libri in difesa del culto idolatrico, per altro sì ripugnante, posson lu-

singare o sedurre i meno avveduti; far possan lo stesso, e forse più i libri di coloro, i quali al dire dell' Apostolo (*a*), *dissensiones et offendicula præter doctrinam quam vos didicistis, faciunt... Christo Domino nostro non serviunt, sed suo ventri: et per dulces sermones et benedictiones seducunt corda innocentium*. Io (sempre però sotto la sua correzione) crederei di sì, ed anche più assai. L' idolatria presso tutto il mondo civilizzato è oggidì sì screditata, che non è per mio avviso agevol cosa il trovare chi leggendo libri che ne trattino, tirar si lasci a quella superstizione sì vergognosa e ridicola. Non è così di certi altri libri, che sotto color di zelo per la purità della Religione, d' amore della verità, di brama d' estirpar dalla Chiesa gli abusi, in somma *per dulces sermones et benedictiones* traggono gli incauti al disprezzo dell' autorità della Chiesa, all' amor d' una libertà mal intesa, all' alienazione dalle pie costumanze, come vane e superstiziose; e finalmente, senza che se ne avveggano, ad una vera e total miscredenza. Se non dee la società permetter que' libri che mescono apertamente il veleno; pensi un poco, se debba o no permetter quelli, che lo porgon sì, ma per esempio sotto la coverta del mele della carità, della modestia, dell' umiltà giansenistica. Nol credo questo un dubbio da disprezzarsi: vi pensi un po' sopra, e poi mi darà risposta. Intanto io conservo nel tesoro della memoria come una gioja preziosa quel suo detto verissimo: *La tutela e la difesa dei deboli non è un benefizio arbitrario e libero, che ci prometta la legge sociale, egli è un deciso dovere*. Le verità ch' io trovo in quel libro, tanto più preziose le reputo, quanto ve le scorgo più rare.

(*a*) *ad Rom.* 16.

Venendo poscia agli Atei, a' Materialisti, e a tutti que' che non han culto veruno, i quali è più facile oggidì trovare, che non gli Idolatri, dice che se tengono occulto il lor male, la società non sa come curarli. Certo che le leggi umane non si estendono agli atti interni ed occulti. *Homo videt ea quæ parent, Deus autem intuetur cor.* Il dir poi che *pretendere che uno li manifesti per esser guarito, sarebbe un disturbo, che potrebbe sembrar violenza*, parmi un avvertimento assai sciocco; quasi esser vi possa legge umana, la quale prescriva che uno palesi il delitto occulto da sè commesso contro la stessa. Se poi cercano di corrompere gli altri, accorda che dalla legge debbon esser frenati; e se sono indocili anche cacciati, o puniti. Domanda qual profitto sperar possa la società dal pubblicarsi di quelle irreligiose opinioni: nessun altro risponde, che la seduzione degli incauti, l'incitamento al vizio, e l'indifferenza alle virtù sociali, cose tutte nocevoli, che dalla legge debbon essere impedite. *Dunque*, conchiude, *non han diritto libero di parlare, di scrivere, di stampare.* Va tutto bene a meraviglia, ed io me ne consolo assai. Piacesse a Dio ch' ei ragionasse sempre così. Or bench' io convenga che peggio sia non aver Religione affatto, che il professarne una falsa; pur siccome intendo che da' libri di que' che rifiutano ogni Religione, non può ridondarne altro che danno al pubblico; così vorrei sapere qual pro sperar si possa da' libri che insegnano e sostengono una Religione sì, ma però falsa, e che in realtà non è Religione, ma una vera superstizione. Sì gli uni che gli altri ritiran l'uomo dalla vera felicità, che consiste in conoscere, servire, ed amare il suo Creatore: benchè i secondi non nel distolgano tanto come i primi. Quanto a sedur gli incauti, par

che sien più atti questi, che quelli, siccome non tanto ributtanti; e perchè servon di strada all'abisso dell'Ateismo, in cui non credo che alcun vi si gitti di slancio, ma che vi scenda per gradi. Ad incitar al vizio, e ad alienare dalla virtù benchè per sistema tenda più l'Ateo, che un Settario; pure, oltrechè non può darsi perfetta virtù disgiunta dalla fede, lo stesso insegnare e promovere un falso culto, non è che un distoglier altri dalla vera virtù, e tirargli al vizio. Laonde se da tai libri altro non se ne può trarre che male, e questo deesi dalla legge impedire; pare che debbasi egualmente conchiudere, che anche i Settarj non han diritto libero di parlare, di scrivere, di stampare in difesa de' loro errori, ancorchè lor s' accordi nel resto la civil tolleranza.

Si fa poi una domanda, se ogni cittadino abbia il diritto d'esser Ateo, o Materialista; e risponde assolutamente che no. Ed io a lui similmente domando, se ogni cittadino abbia il diritto di abbandonare il vero culto, ed abbracciarne un falso. Egli, se ben si rammenta, disse pag. 68. *Non può mai la Nazione adottare legittimamente una Religione falsa*: Molto meno dunque la può legittimamente abbracciare un privato. *Il poter seguire un culto superstizioso e falso, non è certamente un diritto; è una condizione funesta dell' umana libertà, per cui può l'uomo esser vizioso allora che il voglia*. (pag. 83.) Sicchè è lo stesso seguir un falso culto, ed esser vizioso: dico vizioso in genere di religiosità e di culto, non in qualunque altro. Finalmente alla pag. 142. *Abbia ognuno la libertà di seguire un culto anche falso ai lumi della rivelazione*. Posto ciò, se mi permette, io ragiono così. Quel che non si può fare legittimamente, non si ha diritto di farlo; la

Nazione non può legittimamente adottare una Religione falsa: dunque non ha diritto di adottarla. Se non ha diritto di adottarla la Nazione, non ha nè pur diritto di seguirla alcun cittadino: dunque nessuno ha diritto di seguire una falsa Religione. Altro argomento. Seguendo una Religion falsa, con ciò stesso si diventa vizioso: nessuno ha diritto d' esser vizioso: dunque nessuno ha diritto di seguire una falsa Religione. Capisco che un tal ragionare ha sentor di barbarie scolastica: ma il Niceta è sì gentile, che per cortesia almeno me lo passerà.

Quel che poi dice, *Abbia ognuno la libertà di seguire un culto anche falso*, non può, come abbiam visto, intendersi che d' una libertà civile, cioè d' una tolleranza accordata dalle leggi. Ma questa tolleranza non partorisce un diritto in chi è tollerato. Si tollerano anche le meretrici: acquistano forse con ciò il diritto di prostituirsi? Mai no; anzi resta il diritto alla società, quando le torni meglio, di rivocarne la permissione. Al più al più non acquistano altro diritto, se non fino a tanto che la società le tollera, che nessun privato possa violentemente cacciarle, ancorchè possa con esortazioni studiarsi di convertirle. Questo è tutto quanto i seguaci de' falsi culti dalla società tollerati posson pretendere, e nulla più.

In oltre diritto e obbligazione sono due cose correlative in guisa, che uno non può aver diritto sopra d' un altro, se questo non ha obbligazione verso di quello. Così la prole non ha il diritto degli alimenti da prestarsele da' genitori, se non perchè questi han l' obbligo di somministrarli; nè questi possono aver diritto di esigere ubbidienza, se quella non ha obbligo di prestarla ad essi. Se dunque ogni cittadino avesse il diritto d' abbracciare un falso culto, ciò non potrebbe essere senza che la

società fosse in dovere ed obbligo di consentirglielo; e conseguentemente non sarebbe più tolleranza, ma un vero debito di giustizia. Or come nessun cittadino ha il diritto d' esser Ateo, o Materialista; così non lo ha nè anco di seguire un falso culto, qualunque siasi. Perchè nessuno ha diritto d' esser Ateo, o Materialista, non è in obbligo la società di tollerar questa razza. Dunque perchè nessuno ha il diritto di seguire un falso culto, nè anche la società ha obbligo di tollerarlo: e se lo tollera, ciò nol fa per dovere che abbia verso di lui, ma per pura condiscendenza, e per evitare un maggior male. Onde dunque cava il Niceta quella sua general decisione: *Abbia ognuno la libertà di seguire un culto anche falso?* Se la società non lo vuol tollerare, non vi è tenuta, e può ragionevolmente negarlo: se può negarlo ragionevolmente, negandolo non gli fa torto: *Egli dunque o si soggetti, o ne parta. Questa è l' unica libertà di scelta, a cui possa aspirare*. Così conchiudo pe' seguaci di qualunque falso culto, come conchiude il Niceta per gli Atei e Materialisti.

Avendo egli dianzi negato all' Idolatra, all' Ateo, al Materialista *il diritto libero di parlare, di scrivere, di stampare, e di combattere i culti religiosi permessi, e molto più il dominante legalmente proposto*, pargli forse d' essere stato un po' burbero; e però dice qui, *Io voglio al solito esser liberale*, già s' intende *fino alla prodigalità*, come disse di sopra. Non capisco abbastanza quella clausola, *legalmente proposto* aggiunta al culto dominante. Sembra ch' ei neghi agli empj la libertà di combattere il culto dominante, che si suppone il vero, a patto però che sia legalmente proposto, non sapendo io qual legalità ei richieda per propor questo culto. Ciò forse potrebbe lor servire d' appiglio a combatter il

culto Cattolico, con dire che non fu legalmente proposto. Ma lasciato ciò che io non intendo bene, veggiamo in che consista qui la sua liberalità. *Siano permessi* (i libri intende degli Idolatri, degli Atei, e simili) *quando una giusta e moderata censura lo creda opportuno; ma colle necessarie limitazioni e riguardi*. Avea finor parlato de' libri *in difesa del culto idolatra*, e di que' che insegnano *massime direttamente contrarie alla divinità ed al costume*; e li volea assolutamente vietati. Or memore della solita sua liberalità, vuol che da una giusta e moderata censura sieno permessi, non ostante che espressamente siasi dichiarato, che altro vantaggio non se ne può sperare, che *la seduzione degli incauti, l' allettamento al vizio, la indifferenza alle virtù sociali*. Perchè non dir cristiane? non son forse queste anche sociali? Si è egli scordato d' aver sopra il filosofico, vestito anche il carattere più sacro di Teologo? Ma non me ne sono scordato già io.

Questa giusta e moderata censura, per cui si hanno talora a permettere (colle necessarie limitazioni e riguardi già s' intende) siffatti libri, ond' altro non può sperarsene, che la seduzione, l' allettamento al vizio, la trascuranza delle virtù cristiane, da chi si ha da esercitare secondo il Niceta? Dal Pontefice? dalla Sacra Congregazione dell' Indice? dall' Inquisizione, dai Vescovi? Pensate! da questi dice egli che ci fu ingiustamente interdetta la lettura de' libri migliori. Da chi dunque, da chi? l' abbiam già inteso è gran pezza: da quel tribunale d' Inspezione, da quel censore, da cui, qualor negasse la licenza di stampare o di pubblicare un libro, può l' autore appellarsene alla Nazione. Così bisogna fare per esser liberale cogli empj ed increduli; così si mantiene una bella concordia tra l' empietà e la religione, tra la teologia

moderna e la filosofia libertina. Son questi i miracoli della carità giansenistica.

Nella permissione della stampa, segue egli, *e della pubblicazione delle opinioni si osservino i confini, e la tolleranza prudente, che usarono sempre i costumi e i Canoni della Chiesa Cristiana*. Di quale Chiesa Cristiana? della Cattolica, o di qualche altra scismatica e eretica? Se della prima, abbiam già visto che la tolleranza usata dalla Chiesa di Efeso stabilita da Paolo ivi presente, fu d' abbruciare una gran quantità di libri superstiziosi; e non credo ch' ei sia per negare che tal procedere fosse *prudente*. Similmente che il primo e il terzo Concilio generale, cioè il Niceno, e l' Efesino condannarono coi loro Canoni i libri d' Ario e di Nestorio, i quai libri per ordine del gran Costantino e di Teodosio il giovane furon dati alle fiamme. Tali furon sempre i costumi e i Canoni della Chiesa Cristiana e Cattolica. Quanto a' confini e alla tolleranza prudente in questo genere, abbiam pur dieci regole formate da alcuni Padri a ciò destinati e scelti dal Concilio di Trento, ed approvate da Pio IV. nella Constituzione *Dominici* dell' An: 1564., ove con somma prudenza si fissano i limiti della proibizione, e della tolleranza. Per esempio nella Regola VII. parlando de' libri degli antichi Pagani, si dice: *Antiqui vero ab Ethnicis conscripti, propter sermonis elegantiam, et proprietatem permittuntur: nulla tamen ratione pueris prælegendi erunt*. Dichiarisi dunque di quale Chiesa, e di quai Canoni ei parli. Se vuol che la censura de' libri appartenga a' Concilj, a' Pontefici, a' Vescovi, alle Sacre Congregazioni, alle Università Cattoliche nel modo spiegato in dette Regole, malamente egli trasporta tutta questa facoltà a un tribunale stabilito non da' Pastori, e da' Dottori posti da Cristo nella sua Chiesa, ma dalla

podestà secolare. Se poi persiste in volere spogliato di tal facoltà il Sacerdozio, ei dunque si fa beffe di noi, dicendo, che si osservino i costumi, e i Canoni della Chiesa Cristiana, a cui nega la giurisdizione, e l' autorità di comandare.

Tant' è, conchiude, *io mi sono ostinato nel grande assioma, che la Religione Cristiana è cosa divina, e che essendo divina, niuna delle sue leggi può essere contraria alla vera politica, alla ragione, alla giusta libertà dell' uomo*. Tutto vero: dunque la Chiesa, cioè i Pastori posti da Cristo e dallo Spirito Santo a governarla, hanno autorità di far leggi diverse dalle leggi politiche: dunque se queste si oppongono a quelle, non procedono da una vera, ma da una falsa politica, e non sono conformi alla retta ragione. La giusta libertà è quella de' buoni Cristiani, non la pretesa da' libertini. *Itaque fratres*, così l' Apostolo, *non sumus ancillæ filii, sed liberæ, qua libertate Christus nos liberavit*. Evvi però un' altra libertà minacciata da Dio a' prevaricatori della sua legge. (*a*) *Ecce ego prædico vobis libertatem, ait Dominus, ad gladium, ad pestem, et ad famem: et dabo vos in commotionem cunctis regnis terræ, et dabo viros, qui prævaricantur fædus meum*. Qual delle due ci sia toccata, chi ha occhi e discernimento, sel vegga. Ma se le leggi della Chiesa Cattolica, che è cosa divina, non posson esser contrarie alla vera politica, alla ragione, alla giusta libertà dell' uomo; dunque vi è contrario il Niceta, calunniando tai leggi, che ci abbiano ingiustamente interdetta la lettura de' libri migliori, e togliendo ai Pastori e Maestri della Chiesa l' autorità d' invigilare su i libri, e la censura di essi, per darla tutta quanta a un tribunale laico. Questo tribunale da

(*a*) *Jerem.* 34.

lui proposto, sarà egli cosa divina, o umana? Se umana, potran dunque le sue leggi o decreti forse esser contrarj alla vera politica, alla ragione, alla giusta libertà dell' uomo: e tant' è vero ch' egli stesso ne teme, che da quello ne concede l' appello. Qual irragionevolezza è dunque ricusar quelle leggi ch' egli è certo che non posson esser che rette, siccome procedenti da un' autorità tutta divina, per sostituirvene altre che potrebbon esser ingiuste, perchè stabilite da una podestà umana, a cui, come a quella, non è promessa la divina assistenza? Ma in tali contraddizioni e stranezze dee necessariamente cadere chi vuol celar l' empietà sotto il velo della religione, e favorir le massime de' miscredenti, e comparir Cristiano ad un tempo. No no, non si può servire a due padroni, dice Cristo: Chi non è meco, è mio avversario. Esattissima al solito è quella espressione: *Jo mi sono ostinato che la Religione Cristiana è cosa divina*. L' ostinazione non è che una pertinacia nell' errore e nel male, e contasi tra i vizj: la fermezza nella verità e nel bene non è ostinazione, ma costanza, ed entra nel numero delle virtù.

CAPITOLO XX.

Opinion del Niceta intorno al Deismo, ossia Religion Naturale.

Nel capo 29. si propone d' esaminar le virtù e la felicità delle Repubbliche Greche, e della Romana: ma dopo averne impiegata gran parte in narrare gli sconci costumi, e le leggi barbare degli Spartani; per esser *discreto* risparmia al lettore una più lunga descrizione delle altre. Scusasi da

principio, dicendo di non potere dispensarsi da quest' esame, perchè delle virtù e della felicità di quelle Repubbliche idolatre non rifinan mai di cinguettare certi *parlatori di moda*, *che con un' erudizion fanciullesca, che fa ridere i saggi*, altro non hanno in bocca, che Sparta, Atene, e Roma, che Solone, e Licurgo. Io che ho più voglia di lui di accorciare il mio libro, avendo già toccato di sopra con Sant' Agostino, che i gentili avvegnachè non avessero una vera pietà verso Dio, pur ebbero, i Romani specialmente, alcune virtù civili; lascerò di trattenermi in tal materia, concedendo che quelle poche virtù furono in lor mescolate con moltissimi vizj. Non può però negarsi che la fedeltà ne' patti, la Religione del giuramento, la veracità, l' anteporre il pubblico al privato interesse, l' amor della giustizia non fossero in parecchj di loro azioni in sè buone e lodevoli da far oggidì vergogna a tanti Cristiani; comechè per l' amor disordinato della gloria mondana divenissero per lo più diffettose.

Tratta nell' altro capo del Deismo, ossia della Religion naturale, e domanda se *questa dottrina può esser tollerata da una legislazione*, *ed esser seguitata per libera elezione dall' uomo sociale*. Prima di rispondere, narra l' intima compiacenza che *in parole* mostrano i Deisti *del culto nobile e puro della Divinità*, con cui lungi dall' offerirle ostie vili e terrene, e dall' oltraggiarla con riti abbominevoli e sciocchi, le offeriscono un cuor puro e grato, innamorato delle virtù, in che consiste l' adorazione in ispirito e verità tanto raccomandata dallo stesso Legislator de' Cristiani. Rammenta Federigo di Prussia e D' Alembert, che annoveraron Cristo tra i lor più cari Deisti; come se egli non avesse praticati i riti esterni e i sacrificj prescritti da quella legge, la quale non era venuto a sciogliere, ma a compi-

re, e non ne avesse instituito de' nuovi da praticarsi cessate che fossero le antiche figure. Dopo questo dice, che non dovendo considerare in quel suo trattato la tolleranza, se non per quella parte che riguarda i diritti e i doveri sociali; le ragioni da lui adotte ad escluder dalla stessa l'Idolatria, l'Ateismo, e il Materialismo, non potrebbono escludere il Deismo, ossia la Religion naturale; perocchè secondo lui le società *poteron bene esser sistemate e felici guidate da quella Religione*, che dalla natura e dalla ragione ci viene ispirata: cosa che coll' Ateismo, col Materialismo, e coll' Idolatría non si può ottenere.

Che una società d' Atei o di Materialisti non possa esser nè ben sistemata, nè tranquilla e felice, io lo veggo benissimo: quanto agli Idolatri, in tempo che tali erano, da una in fuori, le Nazioni tutte, o che tra esse non vi fu mai società ben sistemata e felice; o che, se vi fu, sembra per la stessa ragione che non dovrebbesi escludere dalla tolleranza ne anche l'Idolatría. Ma lasciata cotal quistione, fermiamci sul Deismo ossia Religion naturale, di cui ivi prende a parlare il nostro zelante Niceta.

Dice adunque che *questa dovea essere la Religione delle società ben organizzate prima che esistesse una rivelazione*. Io dubito qui o che egli abbia già deposto pel caldo la guarnacca da teologo; o che siasi dimenticato d'averla assunta, o piuttosto che non sia in caso d'assumerla mai, benchè abbia più volte minacciato di farlo, per atterrire con tale spauracchio i fanciulli. Dicami un po' di grazia, quando egli pensi che abbia cominciato ad esistere la rivelazione. Forse allor che Iddio chiamò Abramo, o quando diè a Mosè scritto il Decalogo, e gli altri precetti legali e cerimonia-

li adattati a quel popol rozzo e carnale, per contenerlo con que' riti che non trascorresse al culto degli Idoli, a cui era fuor di modo inchinevole per la lunga dimora in un paese superstiziosissimo, qual era l' Egitto? Se egli così pensasse, come par quando dice, che *la rivelazione era ristretta agli Ebrei solamente,* egli errerrebbe all'ingrosso, e mostrerebbe d' esser nella Teología forestiero affatto. Non sa egli che nessun potè mai conseguir la salute, che per mezzo della fede o esplicita, o almeno implicita nel comun Redentore? *Non est in alio aliquo salus*, dicea S. Pietro (a), *nec enim aliud nomen est sub cælo datum hominibus*, *in quo oporteat nos salvos fieri*. Appoggiato a questo principio indubitabile, perchè di fede, S. Tommaso così la discorre. « L' unica strada per gli uomini di giugnere alla « beatitudine è il mistero dell' incarnazione, e della « la passione di Cristo: e però il mistero dell'in« carnazione di Cristo bisognò che in qualche mo« do in ogni tempo fosse creduto presso di tutti, « in diversa maniera però secondo la diversità de' « tempi, e delle persone. Imperocchè pria dello « stato della colpa ebbe l' uomo la fede esplicita « della incarnazione di Cristo in quanto era ordi« nata al compimento della gloria, non già in « quanto era ordinata alla liberazion dalla colpa « per mezzo della passione e della risurrezione; « perchè l' uomo non fu antiveggente del peccato « futuro. Ma dopo il peccato fu esplicitamente cre« duto il mistero dell' incarnazione di Cristo non « solamente quanto alla incarnazione, ma eziandio « quanto alla passione e alla risurrezione, colle « quali l' uman genere vien liberato dal peccato e « dalla morte. Che se si salvaron alcuni, a' quali non « fu fatta la rivelazione, non si salvaron mica senza la

(a) *Act.* 4.

« fede del Mediatore: perchè sebben non ebbero
« la fede esplicita, l' ebber però implicita nella
« provvidenza divina, credendo che Dio fosse il
« liberator degli uomini per quei mezzi che gli
« piacesser più, e in quella guisa che lo spirito di
« lui ad alcuni conoscitori della verità avesse rive-
« lato. « (a) Cita ivi S. Agostino che dice; *Illa fides sana est, quâ credimus nullum hominem sive majoris, sive parvæ ætatis liberari a contagio mortis et obligatione peccati, nisi per unum mediatorem Dei et hominum Jesum Christum*. Oltre a questo passo recato da S. Tommaso, in più altri luoghi S. Agostino conferma una tal verità. Così nella lettera 157. n. 14. attesta, *Antiquos justos, quicumque esse potuerunt, non nisi per eamdem fidem esse liberatos, per quam liberamur, fidem scilicet incarnationis Christi, quæ illis prænuntiabatur, nobis facta annuntiatur*. E nella lettera 190. n. 6. *Cum omnes justi, hoc est veraces Dei cultores, sive ante, sive post incarnationem Christi, nec vixerint, nec vivant, nisi ex fide incarnationis Christi*. E nel decimo della Città di Dio cap. 32. *Præter hanc viam* (cioè Cristo, unica via, per cui si va al Padre), *quæ nunquam generi defuit humano, nemo liberatus est, nemo liberatur, nemo liberabitur*. Molto prima di S. Agostino abbiamo da S. Ignazio nella lettera a' Magnesiani n. 8., che *Divinissimi Prophetæ juxta Christum Jesum vixerunt*: e più chiaro da S. Ilario nel trattato sopra il Salmo 118. let. 15. n. 5. *Non aliter aut nos meremur, aut aliqui ante meruerunt, quam verbum Dei Deum naturæ nostræ carnem vel habitaturum sperassent, vel quod habitaverit credidissent*. Aggiungasi il Nazianzeno nel discorso 20. sopra i Maccabei: *Mystica quædam et occulta ratio mihi*

(a) 2. 2. q. 2. ar. 7. in c. et ad 3.

quidem, atque omnibus Dei amatoribus valde probabilis est, neminem eorum qui ante Christi adventum martyrio consummati sunt, id sine fide in Christum consequi potuisse. E per tacer d'altri, S. Leone nel sermone 3. sulla natività del Signore, *Nec sero*, dice, *est impletum, quod semper est creditum*.

Colla scorta adunque di S. Tommaso e degli altri Padri io ragiono così. La fede del mistero della incarnazione fu in ogni tempo a tutti necessaria a salvarsi. Questa fede poi non poteasi avere senza la rivelazione: perocchè l'eterno decreto che gli uomini non si salvassero, che per mezzo di Gesù Cristo, non era cosa che scoprir si potesse col puro lume della ragione, come scoprir si può l'esistenza, l'unità, e l'eternità di Dio. Dunque la rivelazione fu in ogni tempo, e a tutti necessaria a salvarsi. Non dico già che fosse necessario che si facesse personalmente a tutti; ma che fatta a chi piaciuto fosse a Dio, da quello si comunicasse agli altri. Or in tempo della legge di natura furonvi più uomini giusti che si salvarono: ciò non potè farsi senza la fede nel Mediatore: questa fede non poteano averla senza rivelazione: dunque la Religion naturale non fu scompagnata mai dalla rivelazione, la quale fu fatta al primo uomo da Dio, e successivamente ad alcuni da lui prescelti, da' quali fossero in essa instruiti gli altri. Non vi furono adunque, nè vi poteron essere società nè ben nè male organizzate *prima che esistesse una rivelazione*, nè questa in genere fu *ristretta a' soli Ebrei*, come asserisce il Niceta.

Sappiamo, segue, che vi erano un tempo dei popoli lontani dalla idolatria, *che seguivano le voci della ragione, e rispettavano i precetti d' una religion naturale. Giobbe e gli amici tanto conosciuti*

nell' ottimo libro che porta il nome di quello , ne sono una prova . Anzi sono una prova innegabile che essi seguissero colle voci della ragione quelle ancora della rivelazione ; e che la lor religione fosse rivelata in gran parte . Non professa ivi Giobbe espressamente la sua fede nel comun Redentore ? Nol confessa per Dio ed uomo insieme , avendo ferma fiducia di vederlo un dì cogli occhi suoi proprj ? ciò che far non potrebbe , se alla divina natura accoppiata non avesse l' umana . Non crede e confessa la risurrezione universale de' corpi ? Onde avea egli imparate tutte queste cose ? dalle voci forse della sola ragione ? No certo ; ma sibbene dalla rivelazione fatta o a lui , o ad altri , da cui per tradizione fosse a lui pervenuta . Col lume della ragione scoprir non si possono se non le verità necessarie fondate nella natura stessa delle cose ; ma quelle che dipendono dalla libera volontà di Dio , come sono le testè mentovate , risaper non si possono per altra via , che per quella della rivelazione .

Lascia ivi il Niceta *ai Teologi l' esame d' altre controversie intorno alla sufficienza di quel culto .* Era ben meglio , che lasciate tant' altre inutilità , favellasse alcun poco della natura e sufficienza di quel primo culto , per mostrare a' Deisti che non era puramente interno , senza riti , senza sacrifizj , quale essi pretendono che sia il vero , e che dalla società debba adottarsi . Anzi par che fosse in dover di farlo , addossato avendosi da sè il carattere sacro di Teologo senza che da alcun ne fosse pregato . *Io devo esser pago , dice , di sostenere che quella era una religion vera , ed era la sola di cui fosser capaci gli uomini tutti , e che poteva e doveva adottarsi dalle legislazioni .* Che la Religion naturale professata da' primi Patriarchi fosse una religion vera , che tutti ne fosser capaci , e che sola

allor si dovesse adottare, non v' ha credo bisogno di sostenerlo, perchè nessun lo contrasta. Quel che bisognava sostener contro i Deisti è, che quella religione era tutt' altra da quella sognata da essi senza aver nè riti, nè Sacerdozio, nè altare, nè sacrificio, nè rivelazione: in somma una vera irreligione. Qui par ch' ei tradisca il sacro carattere da lui inconsideratamente vestito; mostrando di credere che la religion naturale esistesse antecedentemente a qualunque rivelazione. Io però che non ho mai assunto il carattere di teologo, perchè capisco di non poterlo sostener con decoro (cosa che pel suo migliore vorrei che capisse anch' egli); pur pure vo' qui brevemente toccare, che la religion naturale di que' tempi fu vera sì, ma non senza rivelazione, che illustrasse la ragione umana oscurata già dalla colpa originale, acciocchè per mezzo d' entrambe potesse l' uomo rimettersi in via verso il suo fine, da cui per la colpa avea diviato assai lungi; e che però la rivelazione non sopravvenne alle società già formate come egli pensa; ma queste si stabilirono dopo la rivelazione, cui furono posteriori.

Posto per principio il divino decreto, che non potesse l' uomo arrivare alla beatitudine, che pel mediatore tra Dio e gli uomini Cristo Gesù; non è possibile che Dio creasse l' uomo con una necessaria e natural propensione alla beatitudine, senza somministrargli il mezzo per conseguirla. Senza ciò l' avrebbe egli creato per farlo perpetuamente infelice, non potendo mai conseguire quel bene, a cui necessariamente si sente spinto dalla propria natura: cosa alienissima da quel Sommo Essere, che beato in sè, brama pure di comunicarsi, e di beare altrui. Però creato che fu l' uomo capace ed appetente della beatitudine, dovette il Crea-

tore coerentemente alla sua bontà e provvidenza fornirlo di quell' unico mezzo, senza cui era impossibile che l' ottenesse. La ragione e la libertà dell' arbitrio ond' arricchito lo avea, eran doti nobilissime, sì, e insiem colla grazia, bastanti a fargli conoscere il suo primo principio ed ultimo fine, e a farlo muovere verso quello spontaneamente di propria elezione; ma non già a scoprirgli quell' unico mezzo, senza cui era impossibile arrivarne al conseguimento. Dovette dunque rivelargli il mistero della incarnazione, acciocchè colla fede del futuro Mediatore, e col buon uso della ragione e del libero arbitrio indirizzar si potesse, e giugner un dì a quel fine, per cui era stato creato. Ed eccoci subito alla rivelazione, necessariamente congiunta colla religion naturale anche prima dello stato di colpa, in cui troppo presto venne l' uomo miseramente a cadere. Formata in fatti che fu la donna e da Dio presentata ad Adamo, disse questi, *Relinquet homo patrem suum, et matrem, et adhærebit uxori suæ; et erunt duo in carne una:* nelle quali parole riconosce Paolo il mistero dell' unione di Cristo colla Chiesa, soggiugnendo: *Sacramentum hoc magnum est, ego autem dico in Christo et in Ecclesia*. Ebbe dunque l' uomo in quel felice stato la fede esplicita dell' incarnazione del Verbo.

Ma caduto che fu nella colpa, e perduto che ebbe coll' originale innocenza il diritto all' eterna beatitudine; oscuratasi in lui la ragione, e indebolito e piegato al male il libero arbitrio, gli fu bisogno per liberarsi dalla colpa e dall' eterna morte, della fede espressa anche nella passione e resurrezione del Salvatore; la quale non potendola conoscere colla sola ragion naturale, fu d' uopo che gli fosse da Dio rivelata. Conosciuta che ebbe Adamo per rivelazione la necessità della fede nel comune

Liberatore per conseguir la salute, la dovette egli manifestare a' figliuoli e nipoti, ciò che di leggieri faceasi allora per la lunga vita che si menava, per cui poteau gli uomini instruire la lor discendenza fino a molte generazioni. Abbiam pur che Caino, ed Abele offerivano a Dio sacrificj esteriori e sensibili, ciò che avranno imparato a fare dal padre. Che Enos figlio di Seth, e nipote d' Adamo cominciò ad invocare il nome del Signore, val a dire che introdusse riti e solennità maggiori ne' sacrifizj, o nuovi inni e preghiere in onor dell' Altissimo. Furonvi tant' altri giusti prima della Legge scritta, che non visser tali colla sola guida del lume della ragione, ma con quella altresì della rivelazione e della fede. *Fide*, dice l' Apostolo (a), *plurimam hostiam Abel. quam Cain, obtulit Deo, per quam testimonium consecutus est esse justum: Fide Henoch translatus est, ne videret mortem... ante translationem enim testimonium habuit placuisse Deo. Sine fide autem impossibile est placere Deo... Fide Noe aptavit arcam in salutem domus suæ... Fide qui vocatur Abraham obedivit in locum exire, quem accepturus erat in hæreditatem... Fide et ipsa Sara sterilis virtutem in conceptionem seminis accepit etiam præter tempus ætatis... Juxta fidem defuncti sunt omnes isti, non acceptis repromissionibus, sed a longe eas aspicientes, et salutantes.* Tutti questi, e quanti altri furono i giusti di que' tempi, piacquero a Dio per la fede nelle sue promesse, e in quella sopra tutto del futuro Riparatore; la quale più o meno fu lor rivelata, come dice S. Tommaso nel luogo sopra citato, secondo che erano più o meno distanti dal centro della religione, che è Cristo. Così ad Abramo fu detto più espres-

(a) *ad Hebr.* 11.

samente: *Benedicentur in semine tuo omnes gentes terræ*: la qual promessa vien dichiarata dallo stesso Apostolo: (*a*) *Abrahæ dictæ sunt promissiones*, *et semini ejus*. *Non dicit*: *Et seminibus*, *quasi in multis*: *sed quasi in uno*: *Et semini tuo*, *qui est Christus*. E Christo stesso attestò: (*b*) *Abraham exultavit ut videret diem meum*: *vidit*, *et gavisus est*. Se dunque i giusti che vissero in tempo della legge di natura, furono accetti a Dio per la lor fede; non essendo questa che un volontario e libero assenso che si presta alla divina parola; la religion naturale da lor professata non fu *prima che esistesse la rivelazione*; ma vi fu necessariamente congiunta, non potendosi nè anche concepir la fede senza la rivelazione. *Fides ex auditu*.

Alla religion naturale professata dagli uomini nelle prime età del mondo in quella guisa che s' è dichiarato, sottentrò a poco a poco la superstizione idolatrica, che divenne poi universale, di cui nella Sapienza ce ne vien così descritta l'origine. (*c*) *Initium fornicationis est exquisitio idolorum*... *Neque erant ab initio*, *neque erunt in perpetuum*... *Acerbo enim luctu dolens pater*, *cito sibi rapti filii fecit imaginem*, *et illum qui tunc quasi homo mortuus fuerat*, *nunc tanquam deum colere cœpit*, *et constituit inter servos suos sacra et sacrificia*. *Deinde interveniente tempore*, *convalescente iniqua consuetudine*, *hic error tanquam lex custoditus est*, *et tyrannorum imperio colebantur figmenta*. Quel padre ivi mentovato pensano alcuni che fosse Thare padre d' Abramo, di Nachor, e d' Aran che morì prima del genitore; e che però Iddio comandasse ad Abramo d' uscir dalla casa di suo padre, dalla parentela, e dal paese, perchè non si contaminasse con quell' empietà. In fatti in casa

(*a*) *ad Galat.* 3. (*b*) Joan. 8. (*c*) *Sap.* 14.

di Laban nipote di Nachor fratel d' Abramo, appo cui Giacobbe servì vent' anni, eranvi idoli portati via da Rachele nell' andarsene col marito alla terra di Canaan. Volendo però Iddio che nella famiglia d'Abramo, della cui stirpe nascer dovea il Salvatore promesso, si conservasse la vera religione; andò in essa confermando e lui, e il figlio, e il nipote sempre con nuove e più chiare rivelazioni, mentre le altre genti dimentiche delle tradizioni de' padri loro, a poco a poco degenerarono dalla vera religione, e caddero per ignoranza e per corruttela nell' abisso dell' idolatria. Per questo forse Iddio gli rammentava spesso qual gran beneficio, l' averlo tratto fuori da Ur de' Caldei, e dalla casa di suo padre. Ma siccome poi gli Israeliti ad imitazione delle altre genti inclinavano anch' essi al culto degli idoli; così diede lor per Mosè la legge scritta, e spedì di tempo in tempo i Profeti che gli istruissero con più chiare rivelazioni; nè tanto bastò a rattenerli che non prevaricassero spesso indotti dal mal esempio de' popoli circonvicini. Basta ciò a mostrare che non fu mai al mondo vera religione senza qualche rivelazione.

Sul principio del capo trentuno, ove propone che la società non deve adottare il Deismo per religion dominante, si fa questa obbiezione. *Se la religion naturale fu vera una volta, e vantaggiosa alla società, non può lasciar d' esser tale; come non lasciano le società e gli uomini d' esser gli stessi. Perchè dunque non potrà adottarsi ancora al presente, considerato sempre sui rapporti sociali, che sono i confini e le regole d' una legislazione civile.* A quest' argomento potea rispondere, che la religion naturale professata da principio, non era un puro e nudo dettato dell' umana ragione; ma principalmente un effetto della rivelazione fatta al primo uomo, e successivamente ad altri giusti, da'

quali per tradizione propagavasi di padre in figlio. Che in sostanza era la stessa che professano oggidì i Cristiani, ed avea per oggetto lo stesso Dio, lo stesso Redentore, a cui quelli dirigeano la loro fede aspettandolo come promesso, e noi venerandolo come venuto. Che quei, come Abramo e Melchisedech, lo figuravano ne' lor sacrificj; noi lo offeriamo al Padre secondo l' instituzione e il precetto che egli stesso ce ne ha lasciato. Che supposto ancora, ciò che è falsissimo, che quella religione fosse parto della pura ragion naturale; sopraggiunta essendo a questo barlume la luce vivissima della rivelazione, il rigettar questa per seguir quello sarebbe la più irragionevol cosa del mondo, e un voler prestare a Dio non quel culto ch' ei richiede da noi, ma quel che ci detta il capriccio. Tutto questo ed altro potea egli rispondere a quel vano argomento. Ma vago al solito d' ingrossare il volume, vi spende quel capo intero, che non è niente meno di venti pagine compite. Io per amor di brevità non farò che toccar di volo alcune cosette; e per rendergli giustizia, confesso che in questo luogo dice parecchie verità, che calzan bene contro i Deisti: che poi non è mal talento che mosso mi abbia a scrivere queste mie riflessioni.

Dice egli adunque: *Risponderò all'argomento, quando i Deisti avranno sciolto tre dubbj, che vengo loro a proporre*. Bench' io abbia letto e riletto quel capo, ed abbiavi trovato delle buone ragioni; non ho però potuto trovar precisamente in che consistano i detti tre dubbj, nè saprei in ristretto come esporli. Ma ciò nascerà dalla mia insufficienza: e poi non essendo Deista, a me non tocca a sciogli-erli. Se li cerchin coloro, a cui son proposti perchè ne diano lo scioglimento.

Dopo aver ivi esposta la debolezza, l' oscurità,

l' incertezza dell' umana ragione sedotta spesso dalle passioni, o sopraffatta da' pregiudizj instillati coll' educazione, e però l' insufficienza di quella a guidarci nella religione puramente naturale; mostra col fatto stesso che l' uman genere affidatosi a' soli lumi della ragione, di cui fece mal uso, smarrì la via della vera religione, e precipitò nella più mostruosa e abbominevole idolatria; onde fu bisogno per ricondurlo sul buon sentiere, che il Creatore gli somministrasse nuovi lumi *in un codice maraviglioso*, colla scorta de' quali ei più non avesse a smarrirsi. *I filosofi*, segue a dire, *indispettiti nol vogliono, perchè questo codice è chiamato rivelazione, non è chiamato ragione. Non vadano in collera, e si potrà facilmente convenire, giacchè la quistione non è in sostanza che di parole*. La quistione non è che di parole? Può esser benissimo che tal sia la quistione che voi fate con loro, e che in realtà andiate con essi d' accordo: ma la quistione che han tra loro i Deisti e i Cattolici, è ben d' altro che di parole. Quelli, secondo voi, non per altro rifiutano la Scrittura, se non perchè il contenuto in quel codice chiamasi rivelazione, ed essi voglion che si chiami ragione: nel resto poi convengono entrambi, e la disputa tutta si riduce al nome. Voi siete veramente l' uomo delle belle scoperte. Chi avrebbe saputo mai, come voi, toccar il vero punto della quistione? Per finirla dunque una volta, o voi inducete quelli a dar il nome di rivelazione a quel codice maraviglioso; ovver se temete di scapitar della loro benivolenza, cangerem noi il nome a quel codice, e chiameremlo ragione. Così eccoci tosto Cattolici e Deisti tutti d' accordo; e voi col vostro bel ritrovato avrete il merito d'aver ricondotto al grembo della Chiesa tanti una volta riputati empj ed increduli. Gran

pacier che voi siete! Chi ne dubita che non foste anche capace di riconciliar insieme Cristo e Lucifero? Veggiam però se la cosa veramente sta come voi dite.

I Deisti, se lor crediamo, dicono di riconoscer un Dio autor della natura, custode della morale, esattore del culto dall' uom ragionevole. Mostran di credere che quell' interno principio, che pensa e che vuole nell' uomo, sia tutt' altro che materia, dotato di libero arbitrio, e di sua natura incorruttibile ed immortale, siccome quello che non è composto di parti, per alteramento o separazion delle quali corromper si possa, o perire: *est enim interitus quasi discessus, et secretio ac diremptio earum partium, quæ ante interitum junctione aliqua tenebantur*, come dice Cicerone. Per ciò dicon d' ammettere dopo questa vita uno stato di felicità o di miseria in premio o in pena di ciò che o bene o male avrà l' uomo operato. Fin qui non ci è controversia, e ne convenivano anche i più saggi tra gli stessi Gentili. Ma parlate un po' lor de' misteri della Trinità, della Incarnazione, della colpa originale, della morte e risurrezione di Cristo, della necessità ed efficacia de' Sacramenti, e di tanti altri punti essenziali alla fede e religione Cattolica: si metteranno a ridere, tenendo tutte queste cose per illusioni, per fole, per pregiudizj di educazione. Interrogateli de' loro riti religiosi: vi risponderanno che altro culto non prestano all' Esser Supremo, che quel puro e nobile d' un cuor riverente e grato. Domandate loro qual premio sperino nell' altra vita, e qual pena sia riserbata a' malvagi: vi diranno che l' uno e l' altra vi dev' esser benissimo, ma non si sa quale. Che ve ne pare o Niceta? che la quistione in sostanza non sia che di parole? che con cangiar nome a quel

codice, tutto sia convenuto? Farete lor forse vedere che tutti que' misteri non sieno che conclusioni dedotte da' soli principj della ragion naturale, cui sola si protestano di voler seguire? Maravigliomi bene, come voi che vi vantate d' esser Cattolico, che vestito avete il carattere di Teologo, che pretendete di sostenere la pura Religione, v' induciate poi a tradirne sì bruttamente la causa, perchè i suoi nimici non vadano in collera, alla benivolenza de' quali costantemente aspirate.

Ma udiam come prova, che la quistione tra i Deisti e i Cattolici non è in sostanza, che di parole. *La ragione è un lume impresso: o a parlare con più esattezza, è la volontà stessa di Dio manifestata e scritta nel cuore dell' uomo quando il creò, perchè lo dirigesse a quel fine, per cui lo creava.* Se ad esser esatto nel ragionare altro non ci volesse, che vantarsi di esattezza, non vi saria scrittor sì esatto come il Niceta, tanto ei se ne pregia, per così dire, ad ogni pagina. Io per altro ho sempre inteso che la ragione è come una partecipazione, un raggio dell' intelligenza divina impresso da Dio nella mente umana, per cui l' uom discerne il vero dal falso, e il ben dal male. Ma siccome Iddio somma verità e somma bontà non può amar nè volere che il vero ed il buono; così colla ragione vien l' uomo a conoscere la volontà di Dio; non già che in questa propriamente consista la ragione. In somma la ragione non è la volontà stessa di Dio; ma un mezzo con cui questa all' uomo si manifesta.

La rivelazione, segue a dire, *è un lume ulteriore, ed è la volontà stessa di Dio manifestata e scritta sopra di un codice inalterabile, quando quest' uomo traviò, perchè lo guidasse a rimettersi nel retto sentiero, da cui era partito, e lo diriges-*

se egualmente a conseguire quel fine, per cui era creato. A questo dire la rivelazione non fu fatta all' uomo, che quando traviò, e gli fu data scritta in un codice. Ma noi abbiam già visto con S. Tommaso, che il mistero della Incarnazione fu rivelato all' uomo pria che traviasse; e la volontà positiva di Dio che egli si astenesse dal frutto d' una pianta, gli fu manifestata, credo, senza scrittura. Se la rivelazione fosse la volontà di Dio scritta sopra d' un codice a differenza della ragione, che è la stessa volontà di Dio scritta sul cuor dell' uomo; non sapendo noi che Dio ad altri che a Mosè desse scritta in tavole la sua volontà; dovressimo dire che prima di lui non vi fosse rivelazione, e però ne anche fede, e che tutti i giusti che lo precedettero, senza fede piaciuti fossero a Dio: ciò che da S. Paolo apertamente vien contraddetto. La rivelazione adunque è tutto ciò che Iddio, oltre alla ragion naturale, in altra soprannatural maniera ha manifestato all' uomo, sì rispetto alle verità da credere, che a' precetti da osservare, scritto o no che ciò fosse da prima, o proporzionato, o superiore all' umana ragione, a fin di supplire alla debolezza di questa, e condurlo all' eterna salute. Il complesso di tutto ciò sta registrato in un sacro codice da' scrittori da lui stesso inspirati; e non è rivelazione per questo che ivi sia scritto, ma bensì perchè è manifestato da Dio per altra via, che per quella della ragion naturale. In fatti le tradizioni Apostoliche, benchè scritte non sieno, fan parte della rivelazione, perchè non note a noi col lume della sola ragione, ma come dice il Tridentino (a), *ab ipsius Christi ore ab Apostolis acceptæ; aut ab ipsis Apostolis Spiritu Sancto dictante, qua-*

(a) *Sess.* 4. *Decret. de Canon. script.*

si per manus traditæ, ad nos usque pervenerunt.

La rivelazione pertanto, segue il Niceta, *e la ragione partono dalla stessa sorgente*. E chi ne dubita? ma per questo son forse una cosa? Anche gli uomini e i bruti son fatture del medesimo artefice, nè per ciò son mica tuttuno. Il Cristiano oltre la ragione ammette anche la rivelazione, che supplisce ove quella è mancante; il Deista ammette la prima, e non vuol udir parlare dell'altra: come è possibile che tra lor si convenga? Se a' misteri proposti dalla rivelazione cangeremo il nome, e li chiameremo ragione, accetteragli e crederagli il Deista? Non è il nome, ma la dottrina che dispiace a costoro. Non è dunque di parole, ma di fatto la quistione tra i Cristiani e i Deisti, non volendo questi sottometter l' intelletto in ossequio di Cristo con credere alla rivelazione; la qual soggezione secondo quegli è indispensabile a chi vuole salvarsi. Io non veggo altra via da poter convenire, se non che i Deisti piegando l' orgogliosa fronte alla rivelazione, si faccian Cristiani; o che i Cristiani rinunciandovi, divengan Deisti. Qui non si tratta di tolleranza civile, ma d'una quistione di dogma. Il progetto d' accordo fatto dal Niceta, egli è affatto impossibile. *Quæ autem conventio Christi ad Belial? quæ societas luci ad tenebras?* grida l' Apostolo.

Mentre egli segue dicendo a' Deisti, che quantunque sia indubitato quel che ci detta la retta ragione (non potendo il Creatore aver in noi stampata *una regola di sua natura bugiarda*), non è però certo che discenda dalla ragione tutto ciò che lor sembra di vedere in essa; coglie quinci il bello di morder di nuovo lo Spedalieri, cui par che abbia giurato un odio implacabile. La serpe mettesi a roder la lima. Lessi già questa favoletta di Esopo elegantemente posta in versi francesi

presso il de la Fontaine (a), la cui moralità tradotta in italiano voglio qui recare a profitto del mio Niceta, il quale potrà a suo bell' agio riscontrarsela in francese, se sì le piaccia.

Il racconto è per vui,
Meschinissimi spirti, a nulla buoni,
Fuorchè a mordere altrui.
Voi v' affannate indarno.
Credete voi che il vostro dente basti
De' grand' ingegni e vasti
Ad intaccar tante bell' opre e tante?
Miseri! ah che per voi
Son di bronzo, d'acciar, son di diamante.

Spedalieri, così egli, *ne' suoi Diritti dell' uomo ci assicurò, e ci assicurò con gravità filosofica d'aver letto nella ragione e nella natura certi pasticci, che non vi potea leggere altri che un insensato. Egli avrebbe giurato di sentirne il massimo convincimento.* Per non mostrarsi un maligno verso quell' illustre Autore, avría egli qui dovuto recare alcun di que' pasticci, come fo io, mettendo innanzi al lettore (sebben con suo fastidio) una larga imbandigion di pasticci del nostro Niceta; acciocchè se mai senz' avvedermene mi venisse sfuggito dalla penna, che egli è il più gran pasticciere ch' io mi vedessi mai, n'abbia ognuno sotto gli occhi le prove. Dirà che non era quello il luogo. A che dunque in mezzo alla disputa co' Deisti far uscire lo Spedalieri, quasi un di quelli, e tacciarlo da insensato? Potea ben in quella vece profittar dei lumi di lui, che in tutt' il libro quarto di quell' opera tratta copiosamente e da par suo quella materia.

Tornando alla quistion co' Deisti, dice che *non dovrebbero già provare, che non si ha mai a rinun-*

(a) *Fables de la Fontaine liv. 5. fab.* 16.

ziare alla ragione, il che nessuno contrasta; ma che non si può credere alla rivelazione, senza rinunziare alla ragione: e dice benissimo, essendo questo e non quello il punto della quistione. *A provar questo*, ripiglia, *sarebbe necessario che dimostrassero esser impossibile che Dio manifesti una verità determinata agli uomini, o che ancora essendo possibile, Dio non ha parlato giammai.* Non è necessario tanto: basterebbe che dimostrassero che la rivelazione contraddice alla ragione, per conchiudere che non si può credere all'una senza rinunciare all'altra. Che se si dimostra che la rivelazione non esiste, allora o si rinunci, o non si rinunci alla ragione, egli è impossibile che vi si creda; ed è una sciocchería il dire che a ciò che non esiste, non si può credere senza rinunciare alla ragione.

Sfida poi i Deisti a dimostrare che sien false le prove dell'esistenza della rivelazione. *Non voglio qui*, dice loro, *passeggiate amene e spiritose: voglio filosofia, voglio logica, voglio ragioni.* Delle passeggiate in quel suo libro ve ne sono a ribocco, e lunghe assai; amene non già, ma spinose e intralciate in guisa, che parmi d'esser in un burron tra'roveti: di filosofia poi, di logica, e di ragioni avvene gran penuria. Ha ben ragione a domandarne ad altri, essendone egli sì sprovveduto. *Sarebbe una bell'opera, e degna d'un vero amico dell'umanità il dimostrare, che la gran parte dei pretesi filosofi non ha della filosofia, che i difetti; della ragione, che l'abuso; dell'eloquenza, che la pedanteria.* Sentite, ma in confidenza e all'orecchio, che poi non vorrei me ne faceste una pubblicità, scusandovi come colui presso Terenzio,

Plenus rimarum sum, hac atque illac perfluo.

E non sarebbe anche una bell'opera, e degna d'un vero amico dell'umanità, il dimostrare come e fa-

cilissimo, che i Giansenisti non hanno della virtù, che la mera apparenza, di Cristiano, che il nome, della fede, fuorchè una larva; ma che in realtà son veri Calvinisti, pretti ma coperti Deisti, per non dir altro? Ma ciò sia per non detto. Voi fate spesso de' progetti di opere vantaggiose all'umanità: quanto a questa che qui progettate, ditemi, non siete voi che pretendete d' esser filosofo, che avete assunto di più il carattere di Teologo, senza però deporre quel di filosofo? Siete dunque un preteso filosofo perchè pretendete d' esserlo, se dir non volete d' averne presa solamente la maschera. E non v'accorgete che l' opera da voi progettata è appunto cotesta vostra, in cui vi mostrate un vero amico dell' umanità, facendo a tutti vedere, che ivi della filosofia non vi son per lo più, che i difetti; della ragione, che l' abuso; dell' eloquenza, che la pedantería? A mostrar che altro non hanno i pretesi filosofi, non credo possibile un' opera, che lo provi sì bene, come la vostra.

Dopo una gran cicalata sparsa bensì di verità, ma inviluppata in uno stile più che asiatico, confessa che *il Deismo cade naturalmente nell' Ateismo*, e dice che non vorrebbe *che fosse confuso quel primo ed antico Deismo, che potrebbesi dir legge della natura, con quel Deismo di moda, che ad alcuni sembra legge veruna*. Così sta il testo, che dovrebbe dire: *ad alcuni non sembra legge veruna*: ma sarà errore di stampa. Aggiugne, che quell' antico Deismo, *a parlare in rigore* (già sappiamo che in rigor di parlare non vi ha chi 'l pareggi) non avea *un sistema rivelato di culto*; nè mette altra differenza tra l'uno e l' altro, se non che l' antico avea *riti, e sacrifizj, e precetti*, che passavano di padre in figlio per tradizione; il moderno non vuol nè tradizioni, nè riti, nè allusioni, nè speranze, nè cul-

to, se non di spirito. Abbiam già visto di sopra, che in tempo della legge di natura non sol vi furon riti, e sacrifizj, e precetti da osservare, ma rivelazione altresì, e misterj da credere, dovendo l'uomo non sol colla volontà osservando i precetti, ma coll' intelletto ancora credendo i misterj, prestar ossequio al suo Creatore. Che il culto praticato già da Abele, da Enos, da Noè, come anche da Melchisedech, da Abramo, e dagli altri antichi giusti, fosse affatto senza sistema, non credo che egli, per parlare in rigore, oserà d' asserirlo; e se avea qualche sistema, come sa egli che quello non fosse rivelato, essendo noi certi che qualche rivelazione vi fu fin dal principio del mondo? Leggiam pur che Noè uscito dall' arca, offerì a Dio olocausti sopra l'altare, di quadrupedi e di volatili mondi. Era la ragione, o la rivelazione che gli facesse distinguere tra animali mondi ed immondi, quando son tutti fatture del medesimo artefice, che fece tutte le cose buone, e buone assai?

Conchiude finalmente quel lungo capitolo, dicendo: *Non ho difficoltà di rendere comune lo stesso nome* (di Deismo) *ad entrambi*; *ma sono estremamente geloso che non si credan comuni le leggi e le massime d' entrambi*. Questa gelosia, a dir vero, io l' ho per sospetta, parendomi che senta alquanto d' ipocrisía. E' vero che i nomi non significano oltre all' intenzione di chi gli adopera; pur pure certi nomi, che secondo l' intelligenza comune hanno un senso profano affatto, io li crederei malamente adoprati così a capriccio in uso religioso e sacro. Egli, benchè piuttosto scrupolosetto, non vi ha difficoltà; ma ce l' avrebbe l' Apostolo, il quale con questo ricordo conchiude la prima sua lettera a Timoteo: *O Timothee, depositum custodi, devitans profanas vocum novitates, et oppositiones falsi nominis scientiæ, quam quidam*

promittentes, circa fidem exciderunt. Io glie lo rammento al mio teologo, non già per mettergli novelli scrupoli, che Dio me ne guardi; ma perchè vegga un poco se tal ricordo facesse anche per lui, ed ei più bisogno ne avesse, che non ne avea quel Santo Vescovo.

Abbiam già più volte notato, che il Niceta sì *burbero* co' gli Inquisitori, e collo Spedalieri, quando poi si tratta di miscredenti, benchè mostri di combatterli, pur non può a meno di non piegarsi ad una dolce ed amorevole condiscendenza, forse per guadagnargli a Dio. Nel capo di già trascorso mostrasi molto infervorato di zelo contro i Deisti: nel seguente, che è il trentaduesimo, tocco forse dagli stimoli della coscienza, comincia bel bello a piegare da quella severità, divenendo più umano ed arrendevole. Il primo passo che fa verso la clemenza, è questo. *Io non ho ancor detto, ma lo dirò se lo vogliono, che la società possa in generale tollerar il Deista; ma non dirò mai, che debba tollerare la seduzione e l' eccitamento al Deismo*. Lo dirà, se lo vogliono: e chi, se non i Deisti? Si vede ben che aspira, come disse altrove, alla loro benivolenza. Finor dice solo che la società *possa* tollerare il Deista: chi sa che andando innanzi non dica ancora che *debba*. Se la società adunque può tollerare un Deista, potrà anche tollerarne un altro, e così il terzo, e il quarto. Vorrei pur sapere fino a qual segno; altrimenti crescendo di mano in mano, verrebbe poi a farsi quasi un' intera società di Deisti, la quale adotterebbe almen col fatto il Deismo, cosa che non dee far mai la società, come ei sostiene nel capo antecedente. Non ci è pericolo, perchè ei non dirà mai, che debba tollerare la seduzione, e l'eccitamento al Deismo. Ma questa seduzione, e quest' eccitamento non pos-

sono seguire furtivamente; e colla tolleranza stessa non vi si apre la via? Scoprirassi di mano in mano qualche nuovo Deista: gli domanderete chi l' ha sedotto: Nessuno, risponderà; ma da me stesso sono entrato in questa opinione. Se si tollera questo e quell' altro, perchè non debbo esser tollerato anch' io? Non è forse per tutti la libertà delle opinioni? Ecco aperta la strada alla seduzione, e un asilo franco al Deismo. Tanto più che il Deismo, come egli stesso dice, oggidì è *di moda*, e sciogliendo l' uomo da ogni rito materiale ed esterno, è tanto più facile ad esser abbracciato da chi è vago di libertà, che qualunque altro culto, che porta sempre un legame ed imbarazzo maggiore di precetti, di riti, e di cerimonie esterne.

Ma andiamo innanzi. *Non sarò tanto sofistico*, dice, *per negare che possa il Deista, considerato nei soli rapporti sociali, esser abbastanza esatto nell' adempirne i doveri*. Egli si è già scordato di quel che ha detto poc' anzi, che *il Deismo cade naturalmente nell' Ateismo*, e di quel che pretendea sostenere nel secondo capitolo, cioè che l' Ateo non può avere *l' idea distinta, e precisa del giusto e del retto*. Senza quest' idea come crede egli che un possa adempire i doveri sociali? Espone poscia il sistema dell' Elvezio, il quale delle virtù altro non ritiene, che *l' apparenza e il meccanismo*, nè di esse riconosce altra sorgente, che l' amor proprio. *Ciò non ostante*, soggiugne, *io voglio esser così liberale, fino ad ammettere che l' effetto esteriore di quest' amor proprio può nella società tollerarsi, allorchè produca benefici atti di umanità, e compisca nell' esteriore almeno ai sociali overi*. Sì veramente possiam noi aspettarci degli atti benefici di umanità da uno, che altra umanità non conosce, nè altro amore, che verso sè stes-

so; che ha per unica mira del suo operare, la propria soddisfazione; cui *sarà un trattenimento indifferente o piacevole lo spettacolo d' un uomo lacerato da un orso, o scannato da un assassino, quando egli non senta fastidio, nè provi un ribrezzo alla vista di quell' infelice*. Possiamo aspettarci che compisca ai doveri sociali uno che non ha principio di socialità, nè ha in vista altri che sè medesimo, pronto per massima a sacrificar gli interessi tutti della società, e la società medesima al piacere e soddisfacimento suo proprio. *E' sempre mal ferma quella virtù esteriore che non si sostiene, se non contraddicendo continuamente all' interna persuasione*. Il sentimento è del Niceta, (pag. 92.) ed è giustissimo.

Per esser liberali, e rispettosi fino allo scrupolo della loro libertà, i Deisti siano tollerati, fin che non ne venga alcun danno da una tal tolleranza. Avea cominciato a dire che la società *possa* tollerare i Deisti: a poco a poco a forza di tanta liberalità, a forza di scrupoli di non violare i diritti sacrosanti della libertà, viene a pronunciar tondo: *I Deisti siano tollerati*. Ove la serpe ha ficcato una volta il capo; si striscia tanto, che v' entra tutta. E' ver che vi mette il limite, fin che non ne venga danno alla società: ma ciò non è coerente a quel suo principio verissimo, che una savia legislazione dee prevenire i delitti con impedirli, non aspettar che commettansi, per castigarli. Il danno poi dalla tolleranza de' Deisti è moralmente inevitabile. Di questa proposizione non voglio qui altro mallevadore, che lui medesimo. Udiamolo. *Il Deismo è estremamente pericoloso*. (pag. 189.) *Fu dimostrato da molti, e credo necessaria ben poca riflessione a conoscerlo, quando non fosse mai dimostrato, che il Deismo cade*

naturalmente nell' Ateismo. *Se ciò egli è vero*, (e chi può dubitarne, se è già dimostrato, e da molti, e ci vuol sì poca riflessione a conoscerlo?) *non solo la società non dovrebbe adottarlo, ma dovrebbe ancora escluderlo dalla sua tolleranza*. Sicchè egli, non ostante la poca sua riflessione, conosce pure che il Deismo è pericolosissimo; che cade da sè nell' Ateismo; che dovrebbe esser escluso dalla tolleranza. Perchè però ei volea tosto distrugger il suo detto, soggiugne immediatamente: *ma qui non voglio insistere ulteriormente sopra una tal conseguenza*. Se egli non vi vuol insistere, insisterovvi ben io, mettendolo a tu per tu con sè medesimo.

In questo stesso capo dice, che il Deismo è *un male che non è sempre maligno, ma contiene però tutti i semi della malignità, e ne conserva certe qualità primordiali, facili a svilupparsi all' opportunità, e al più leggero eccitamento. Egli è un male che se talora non vince una ferma e robusta natura, è però sempre funesto e mortale all' uomo infermiccio e debole*. Di questo male corre oggidì una grand' infezione, e s' appiccica di leggieri: i fermi e robusti sono i meno, e i più son deboli nella fede, ed infermicci. *La tutela e la difesa dei deboli è un deciso dovere della legge sociale*: così egli pag. 156. Dunque secondo questi principj la legge sociale non dee tollerare il Deismo. *Il Deismo è estremamente pericoloso: il Deismo cade naturalmente nell' Ateismo*. Ciò è dimostrato, e ci vuol poca riflessione a conoscerlo, come egli ha detto nel capo antecedente. *L' Ateo, l' Epicureo distruggono le basi della morale: la società non deve esserne tollerante*. (pag. 146.) *Non vedo come il Materialista e chiunque ammette gli errori suoi principali, possa aspirare alla civile tolleranza*. (pag. 154.) Dunque se la società non

dev' esser tollerante dell' Ateo, dell' Epicureo, del Materialista, nè anche dev' esserlo del Deista che è un Ateo mascherato, e però più insidioso di quello, che è scoperto. Ma egli dopo tali antecedenti conchiude al contrario: *I Deisti siano tollerati*. E questi poi è quel che grida: *Voglio filosofia, voglio logica*. In fede mia ch' io non so qual razza di filosofia e di logica, nè dove, nè quando, nè da chi, ei s' abbia imparato. *L' avvicinare le proposizioni è la strada più semplice per conoscere le contraddizioni specialmente per chi non ha molta memoria, e qualche familiarità coll' analisi*. La proposizione è sua. (*a*)

Vede ben il Deista, che il negare apertamente la Divinità, come fecero tra gli antichi, Diagora, e Teodoro Cirenaico, o il metterla in dubbio, come Protagora, gli tirerebbe addosso l' odio della moltitudine: fa come fece Epicuro al dire di Cicerone: *Deos ipsos jocandi causa induxit Epicurus*. (*b*) E altrove: *Verius est ... nullos esse Deos Epicuro videri, quæque is de Diis immortalibus dixerit, invidiæ detestandæ gratia dixisse*. Così il Deista dice d' ammetter un Dio, non già da senno, ma sol per giuoco, ad iscanzar la malevolenza comune: e intanto non vuol prestargli culto veruno. Adagio, mi si dirà: non vuol prestargli culto materiale, perchè troppo vile, e indegno di tanta maestà; ma collo spirito gliene presta un più nobile e puro. Quasi che a questo che è il principale, accoppiar non si dovesse anche quello, per riconoscer Dio come autore e padrone non di una sola parte, ma dell' uom tuttoquanto. E cotesto interno culto, ancorchè sia l' anima e il fondamento dell' esterno,

(*a*) *La Logica e la Relig. pag.* 107.
(*b*) *de Divinat. de Nat. D. c.* 44.

è egli forse proporzionato all'infinita dignità e grandezza di un Dio? Qual proporzione può avere l'ossequio d'una meschinissima creatura col merito infinito di quell' Essere Supremo? Se per questa ragione il Deista non vuol prestargli il culto esteriore, nè pur gli presterà l'interno, temendo d'oltraggiarlo anche con questo, siccome infinitamente al di sotto del merito di lui. Se veramente ei gli prestasse omaggio col culto interno, qual difficoltà avrebbe d'offrirgli anche l'esterno, che è meno? Sa ben che Iddio non ha bisogno nè dell'un, nè dell'altro; e che sebben nè l'un nè l'altro è degno di lui, siam però in dover d'onorarlo, se non come egli merita, almeno quanto possiamo; ed egli è sì buono, che si contenta di tanto; e giusto, da non esiger da noi più di quel che portano le nostre forze.

Niceta, fidatevi di me, il Deista è un bugiardo. Crederestegli voi, s'ei dicesse d'amarvi cordialissimamente, e d'aver nell'interno un'altissima stima di voi, e poi non vi degnasse nè pur d'un saluto? Chi mi nega ciò, direste, che meno gli costa, pensiam se sarà poi liberale di quello, che è di pregio incomparabilmente maggiore. Voi stesso lo riconoscete, avendo scritto pag. 186. *Dite all'amico che vi rispetta e vi ama, che non vi dia alcun segno esteriore di questo rispetto, ed amore. Egli vi crederà delirante.* Gli affetti dell'animo hanno tal corrispondenza cogli atti esteriori, che spesso da questi, anche senza volerlo, la disposizione di quello si manifesta. Egli dirà benissimo di nutrire in suo cuore sentimenti di venerazione, d'affetto, di gratitudine verso Dio, perchè là entro nessun può penetrar collo sguardo: ma ponete mente a' suoi andamenti, osservate qual morale insegnan costoro; e dalla dottrina e dai costumi vi

chiarirete quai sieno internamente. Fidatevi di me, vi ripetò: il Deista è un mentitore; il Deista è un Ateo mascherato. Anzi fidatevi di voi medesimo; perocchè tutto ciò avete mostrato troppo ben di conoscerlo. Avendo già escluso l'Ateo, l'Epicureo, il Materialista dalla tolleranza civile, dovete escluderne il Deista ancora; ed io, o bene o mal che me ne vogliate, insisterò sempre sopra tal conseguenza.

Dopo le sopraddette cose ricavate da voi, io vi domando con qual logica, con qual coerenza, con qual buona fede, giacchè di tutto ciò voi vi pregiate assai, dite prima in questo capo, che la società *possa tollerare il Deista*: poi largheggiandò un po' più, *i Deisti siano tollerati*: e finalmente per giugnere all'eccesso della prodigalità con essi, *se il Deista ha il diritto di esser tollerato, non ha certamente quello di poter senza freno promulgare le sue opinioni*. Per quanto si scorge da quest'ultimo passo, par che voi concediate al Deista anche il diritto di esser dalla società tollerato. Mi ricordo d'avervi già dimostrato, che non si dà, nè si può dare diritto in uno verso d'un altro, senza una corrispondente obbligazione di questo inverso di quello. Or se voi accordate al Deista il diritto d'esser tollerato, venite per necessaria illazione ad imporre alla società il dovere di tollerarlo; e per uno scrupoloso rispetto alla libertà del Deista, non vi fate coscienza di offender quella della società, gravandola d'un obbligo che ella non crede di avere. Così bel bello con una gradazion maliziosa (perdonate se ve la dico schietta, perchè mi ci tirate proprio pe' capelli) prima fate sapere alla società che può tollerare i Deisti; poi la consigliate a farlo; e in fine le dite che quegli hanno il diritto d'esser tollerati, e conseguentemente che ella ha l'obbligo di tollerarli, per non violare il lor diritto.

Il Deista, voi dite, è, *sostanzialmente diverso*, *almeno in astratto*, *dall' Ateo*. *Le sue virtù possono aver un fondamento sicuro nella Divinità che riconosce*, *e nella ragione che egli rispetta*; *sono soltanto mancanti nello spirito*. La religione no non è mancante: ei l' ha tutta nello spirito riconcentrata, come i raggi da una pura lente, o da un concavo specchio raccolti. O che bravo patrocinator de' Deisti! Eppur siete quel desso che testè dicevate, che la società dovrebbe escludere il Deismo dalla sua tolleranza; che il Deismo è cosa già dimostrata che cade nell' Ateismo naturalmente; e che l' Ateismo non dee tollerarsi in modo alcuno. Qui, caro, non si tratta di Deisti astratti, ma di Deisti concreti, che son veri Atei in corpo e in anima sotto nome diverso. Sì certo che le lor virtù hanno un fondamento, e come sicuro, nella Divinità che riconoscono a fior di labbra, e rinegano in fatti; nella ragione che rispettano con ricusar di porgere l' esterno culto a colui, che dicon di riconoscere qual supremo Facitore delle cose tutte, e Monarca universale.

Io vi ho pur messo in contrasto con voi medesimo; anzi vi ci siete posto da voi. Appigliatevi a quel partito che vi torna meglio: a me basta mostrare qual capitale si possa fare sulle vostre dispute co' libertini, dopo le quali per lo più v' accordate con loro a meraviglia. Nè crediate che giovi punto a torvi d' intrigo l' aver disdetto al Deista il promulgar senza freno le sue opinioni. Qual è di grazia questo freno, che gli mettete per tenerlo in dovere? *Eccoci nuovamente*, dite, *a quella necessità d' una censura e d' una ispezione*, *che prevenga gli abusi e i pericoli della illimitata libertà della stampa*. Sì sì, questa censura e questa ispezione nel modo che l' avete ideata voi coll' appello alla nazio-

ne, avrà una grand' efficacia a prevenire i pericoli, massime se il Censore e gli Ispettori fosser Deisti, come esser potrebbero, caso che tollerato fosse il Deismo. Ma di ciò abbiamo altrove ragionato assai. Conchiudete in fine, che *la società dee vegliare sopra le opinioni del Deista per impedirne la pubblicazione allorchè le credesse pregiudiziali alla morale, e alla tranquillità della nazione*. Può esser dunque che la società, cioè il Censore da quella a ciò destinato, non creda che le opinioni del Deista sien pregiudiziali alla morale, e alla tranquillità della nazione; di che voi stesso mostrate di dubitare, non volendo che assolutamente se ne impedisca la stampa, ma sol quando si credano pregiudiciali. I Deisti certo le credon anzi utilissime; e però se lor sarà negata dal Censore la facoltà di pubblicarle, ricorreranno al ripiego da voi saviamente proposto per conseguire, l' intento. I Pontefici, i Vescovi, la Congregazione del S. Ufficio, i Principi, e i Magistrati che non dubitavan punto che tali opinioni non fossero se non perniciosissime al costume, e alla pubblica tranquillità, non poteron del tutto impedire che non si pubblicassero; ed or che voi, tolta quest' ispezione al Sacerdozio, trasferita l' avete nella società per mezzo di quel censore, credete voi di poterne impedire lo spaccio? Sembra anzi che cerchiate a bello studio tutte le vie per agevolarlo, sempre però coll' usato vostro candore simulando il contrario. Udite l'autore del Nuovo Vocabolario filosofico-democratico. tom. I. alla voce *Pazzia*. *Per condurre un uomo ben educato in costumi, e principj veri di Religione alla pazzia Deistica, ed Ateistica, si richiedeva un passo difficilissimo a rinvenire. Fu però questo passo un capo d'opera della malizia filosofica, e si chiama* GIANSENISMO. *In questo si entra con motivi i più appa-*

renti di Santità, di sublimità religiosa, di purificazione di costumi: e tanto si sublima la Religione, e si purificano i costumi, che in un batter d'occhio si trova nel libertinaggio, e ben presto dopo nel Deismo, ed Ateismo. La Religione, ma quella *pura*, e *sublime*, quella che se non è *tollerante*, secondo voi non è religione, la predicate nel vostro libro. La purificate, e sublimate poi tanto, che bel bello par che le imponghiate il dovere di tollerare i Deisti, i quali confessate voi stesso che cadono naturalmente nell' Ateismo. Sembra dunque che abbiate fatto quel passo. Basta, pensateci voi, e ritraete addietro il piè, finchè siete a tempo.

Fine del primo Tomo

INDICE DEI CAPITOLI.

„ satisfactionis impositæ, necessariò, & ex institutio-
„ ne Christi, ac invariabili natura, ita prærequiri
„ absolutioni, ut alioqui absolutio non sit valida,
„ nisi ejusmodi satisfactio prius completa fuerit, te-
„ merariæ sunt, & hæreticæ „. *Alexand. VIII. in prop. damnat.* 1690., *Clemens XI. Constit. Unigenitus prop.* 87., *S. Fac. Paris. in cens. cit.*

XCVII. Probabilius quidem, quo tempore in usu fuit Pœnitentia publica „ Præpositi Ecclesiæ confi-
„ tentibus actionem pænitentiæ dabant, & eosdem
„ salubri satisfactione purgatos, ad communionem
„ Sacramentorum per januam reconciliationis admit-
„ tebant. „ Sed & „ iis, qui in tempore necessi-
„ tatis, & periculi urgenti instantia præsidium
„ pœnitentiæ & mox reconciliationis implorabant,
„ reconciliatio non denegabatur „: & jam a pluribus sæculis Ecclesia cum Latina, tum Greca hoc de veteris disciplinæ severitate remisit. *Leo M. ep.* 82. *ad Theod. Vid. Morin. lib.* 6. *c.* 24.

DE PŒNITENTIA PUBLICA
VETERIS ECCLESIÆ MORIBUS RECEPTA.

Si quis videtur contentiosus esse: nos talem consuetudinem non habemus, neque Ecclesia Dei,
1. Cor. 11. 16.

XCVIII. Cum potestatis Clavium usus in Ecclesiæ arbitrio positus sit, variè temperatum & administratum esse non dubium est;

ac ad